LA

GUERRA DI GRANATA

FATTA DAL RE FILIPPO II
CONTRO A' MORESCHI RIBELLI DI QUEL REAME

STORIA SCRITTA DA DIEGO HURTADO DI MENDOZA

RECATA IN ITALIANO

DA OTTAVIO C. VALLECCHI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1873.

DELLA GUERRA

CONTRO A' MORESCHI DI GRANATA.

LA
GUERRA DI GRANATA

FATTA DAL RE FILIPPO II

CONTRO A' MORESCHI RIBELLI DI QUEL REAME.

STORIA

SCRITTA DA DIEGO HURTADO DI MENDOZA

RECATA IN ITALIANO

DA

OTTAVIO C. VALLECCHI.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1873.

IL TRADUTTORE INTITOLA QUESTO LIBRO

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA DI SUO PADRE

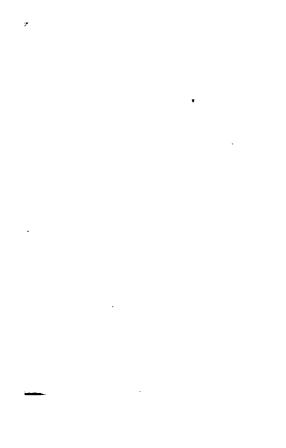
LUIGI VALLECCHI

MEDICO FILANTROPO FILOSOFO.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

DIEGO HURTADO DI MENDOZA.

I.

Le penisole del mezzogiorno di Europa compariscono nella storia del genere umano quasi anelli di unione tra l' antico e civile oriente e il già selvaggio occidente, o piuttosto come scali a cui in varî tempi la civiltà approdava per correre le nostre terre e fecondarle.

L' Iberia al pari della Grecia e dell' Italia ebbe gran parte nei destini del mondo: regione avventurosa in cui Omero poneva il beato Eliso, e dove aere dolcissimo,

splendido cielo, suolo ferace, gareggiarono per renderla stanza deliziosa di una gente, quanto grande nella virtù, altrettanto nella sfrenatezza delle passioni. Pertinace valore, lotta nazionale per quasi otto secoli, opere illustri di pace, conquista di un nuovo mondo, fanaticismo di religione, boria e fasto, cupidità, eccidî, inquisizione, guerra di giganti: ivi tutto apparisce grande, perfino la sventura! Nel medio evo fra le tenebre di barbarie ella sola mandava luce di scienza, e vi traevano genti in pellegrinaggio, come anticamente in Egitto, in Fenicia o in Persia, a procacciarsi il sapere.[1] Era quello il tempo della

[1] Moise, *Pref.* alle *Cronache* del Muntaner. — Herder, *Filos. della Storia del Genere umano*, lib. XVIII.

dominazione araba e della gloriosa discendenza di Abdelramo, che fece sì meravigliosamente prosperare le lettere, le scienze e le arti, come pure gli agi ed il lusso che rendono il vivere lieto e gradito.

Si alzò grande su tutte le altre nazioni d'allora la Spagna, e non decadde da quel sommo grado di gloria se non allorquando ne furono sterminati prima e poscia banditi i mauri dal gretto e settario governo dei re che disser « cattolici. » Forse avranno avuto ragion di credere, che il paese veniva purgato dalla « eresia » — ma non si avvidero che rimaneva disertato degli abitatori più operosi, agricoli, commercianti, ricchi, i quali tanto amore avevano riposto nella terra esperica perchè più ch'ogni

altra rassomigliava alle natíe. Ahi! fu punita per tanta iattura: spopolata, quella deliziosa regione diventò povera, le già irrigue campagne impaludarono, il monacato cattolico duramente corresse il misero paese, sì che ad ogni tratto i roghi accesi dalla « santa » inquisizione mandavano sanguigno reverbero!

Nessuno certamente vi può essere che, riandando la storia, non provi alta simpatia per la nobile e poderosa schiatta che manda l'ultimo spiro di vita sotto al limpido cielo d'Iberia, in cospetto dei monumenti che aveva edificati a segnacolo meraviglioso della sua gloria. Era già caduta in Asia e s'era ristretta nell'infocato deserto ond'era uscita; ora, per ultimo, spe-

gnevasi. Così ratta sparì come improvvisa e benefica s'era levata a dominare il cuore dell' antico emisfero ed a sorreggere la fiaccola della civiltà nella notte d'ignoranza: i profeti, i savi, i guerrieri di lei scomparvero; la sua sapienza si dileguò come il cerchio che il sasso produce nell'onda quieta del lago: e delle nazioni cui ella aveva dato bere linfe di vita e di novella poesia, niuna la pianse! [1] Ora, se

[1] Non sembra credibile che la schiatta araba sia ritornata barbara e feroce come quasi mai non è stata. Ecco un frammento d'una canzone:

— « Che vuoi tu? — dimanda un giovine alla sua fidanzata — Vuoi vezzi di perle, anella d'oro, monili d'argento?

— » No, no — ella risponde.

— » Che vuoi tu? smeraldi, corone d'avorio, tazze di marmo?

— » No, gli smeraldi ch'io bramo sono

il principio d'ogni letteratura devesi ricercar nella storia della nazione « vero specchio de' tempi, » non potremo rintracciar un principio solido di letteratura della Iberia prima della cacciata de' mauri; perocchè fino a tal'epoca si raggirò in un angusto cerchio di leggende, di romanze informi e rozze, tra le quali, checchè si dica in contrario, metto pure il *Romanzero del Cid*. La vita della nazione era tutta assorta nel pensiero fermo, affannoso, della indipendenza nazionale, di cacciar lo straniero. Certo, che fra quelle strettoie il genio non poteva metter le penne, come

gli occhi verdi dei loschi guerrieri; bramo corone delle ossa loro, tazze de' loro cranî vuoti. » —

(Giornale *Le Siècle*, 5 del 1862.)

quello che si diletta dell' aria e dello spazio infinito; nè perciò v' ha ombra di risorgimento prima del XVI secolo, a' tempi di Carlo V, pigliando quello vigore ai riflessi dell' Italia, la quale allora sebbene oppressa dal giogo spagnuolo, illuminava il mondo.[1] Legge ricorrente nella storia nostra che i barbari calati quaggiù tosto si dirozzassero, e inciviliti da vincitori quasi diventarono dessi i vinti. In fatti gli spagnuoli tolsero a modello i capolavori degli italiani, cui la sventura non potè mai sradicare dall' animo il gentil sentire, il culto del bello e le grandi memorie di gloria. Ma il secol d' oro delle lettere dell' Iberia fu un lampo; chè tosto ricadde nelle ombre di mor-

[1] De Schlegel, *Lez. di Lett. XI.*

te: il pensiero era stato ucciso da Torquemada e consorti! —

Se nel ciclo storico delle nazioni si deve contare la espiazione delle colpe, per fermo la Spagna parrebbe oggi dovesse toccarne il termine, o almeno tal' è il desiderio ed il voto che dobbiamo volgere nell'animo per questa nostra sorella cotanto sventurata. Ed invero sembra ancora il disprezzo e l'obblío fossero compresi nelle pene che le venivano inflitte dal fato: le altre genti straniera la tennero, e la sua letteratura come fosse d' una terra agli antipodi, giacque sconosciuta e negletta. Appena appena i patetici canti della grata musa di Camoens, appena i fieri versi d' Ercilla, sorvolando, al nostro orecchio perven-

nero, e nessuno scrittore spagnuolo si rendeva conosciuto veramente e popolare, eccetto il Cervantes con l'inimitabile *Don Chisciotte*. Entra pur questo nella espiazione?... Che l'Europa conoscendo il *Don Chisciotte* in apparenza frivolo romanzo, avesse quello per l'unico frutto che si poteva attendere dal genio iberico?

Un' altra causa potentissima di questo immeritato obblío e quasi dispregio della Spagna, la dobbiamo vedere nell'indole degli iberici stessi, che levano a cielo il proprio paese, la loro lingua, e si tengono sempre in disparte dagli altri popoli, quasi ne li macolasse il contatto; tanto che per molti secoli non mutarono carattere nè costumi, e come dice l'Alfieri, lo

spagnuolo dei goti s' è mantenuto lo spagnuolo de' nostri giorni.

II.

Uno degli alti ingegni, onore e lume della Spagna, è senza dubbio Diego Hurtado di Mendoza, disceso dall' illustre lignaggio dei Mendoza che sempre ricorre nelle più splendide ed onorate imprese di guerra nazionale contro i mauri. Nacque verso ai primi del 1500 da Inigo Lopez di Mendoza, primo marchese di Tendilla; alla università di Salamanca apprese il latino, il greco, l' arabo e l' ebraico; studiò filosofia, diritto civile e canonico. In questo, per ispassarsi dai gravi studî, scrisse il *Lanzarillo*

di Tormes, romanzo morale che oggi ancora si ammira qual vero capolavoro. Come soleva ogni nobile spagnuolo esser uomo di lettere e di spada, così il Mendoza seguì l'uso di sua nazione che la vita della milizia metteva a preparazione della vita letteraria e politica.[1] Laonde si trovò a militare: si mise nelle legioni di Carlo V, venne in Italia, come si crede da molti, alla battaglia di Pavia fu duce d'una squadra segnalata per valore; poscia i meriti suoi lo fecero innanzi all'imperatore che affidogli negozî d'alto affare. Ambasciatore a Venezia per la Lega; indi al Concilio di Trento [1545], nel quale con una magniloquente ora-

[1] *Revue des Deux Mondes*, ott. 1842.

zione ai padri riuniti parlò contro il trasferimento;[1] poi a Roma, dove cadde in odio del papa Paolo III, cui aveva mandato dello imperatore di umiliare nella propria corte.[2]

In quello [1547] fu confermato al governo ed alla capitanería di Siena e delle altre piazze di Toscana. Sembra accertato che fino da quando era alla corte di Roma dirigesse il partito imperiale e raffrenasse coloro che davano segno d'amore alla patria, obbedendo a Carlo, nella paura di vedere ridestarsi in Italia l'ira contro la dominazione spagnuola. Per ciò egli entrava in Siena con forte presi-

[1] Pallavicino, *Stor. del Conc. Trid.*, lib. VIII, c. VIII.

[2] Sismondi, *Stor. della Letter. del Mezzogiorno d' Europa.*

dio, vi faceva costruire un castello a' danni dei senesi, e d'accordo con Cosimo governò duramente più che non convenisse verso ad un popolo che teneva cara la propria libertà. Ma come si sostiene male un seggio se per mantenerlo s'adoperano violenze, così a lui non bastò la ferrea verga nè i supplizî per soffocare il soffio del libero vivere dentro Siena; tanto che un giorno gli ebbero ucciso sotto il cavallo d'una moschettata, ed alfine il castello fu perduto dagli spagnuoli. Pagina dolorosa di storia! Siena, l'ultima a morire delle repubbliche toscane già fiorenti, venuta allo stremo dopo lungo assedio, sconfitte le sue genti duce Piero Strozzi a Marciano, apre le porte all'esercito imperiale [1555]. Nè

per tanto la libertà fu spenta, perocchè gli ultimi difensori dirizzarono sulle rupi di Montalcino il vessillo, nel quale come che per poco, drappellarono al vento le nobili parole « ubi civis, ibi patria. » Così Filippo e Cosimo poterono trar lieti i sonni loro, mentre il Marignano compiè l'opera di sterminio, e la malaria pigliò stabile dimora nelle disertate campagne. Questi avvenimenti miserandi mi dilungarono alquanto, e me ne scusi chi legge, per l'amore che mi strinse del luogo natío, e perchè il pennello del pittore livornese Pollastrini tanto egregiamente ne ritrasse un pietoso episodio.[1] —

Durante l'assedio di Siena, e

[1] *Gli Esuli senesi.* Il quadro si vede nell'aula magna del palazzo municipale di Livorno.

dopo che Piombino cadde sotto al duca di Firenze, il Mendoza nominato già Gonfaloniere della Chiesa da Giulio III contro il Farnese, venne richiamato a Madrid [1554]; o ch' egli non aggradisse più, o che al fine l' imperatore désse ascolto alle moleste istanze dei sudditi italiani. Reduce in patria, fe' parte del consiglio di stato e accompagnò il re a San Quintino [1557]. Rimase alquanto alla corte, non però con la stima di politico sapientissimo che da Carlo aveva riscossa; ma quindi per un alterco con un impronto cortigiano venne sostenuto prigione e poscia ne fu bandito. Nella tarda età di sessantaquattro anni alla nativa Granata, lungi dai falsi splendori della corte, si riduceva allora nella quiete domestica

da lui nel trambusto del mondo cotanto sospirata:[1] ivi con lena giovanile attese allo studio de' classici, al comento d'Aristotile, a carteggiar con gli amici, al commercio con le muse, a tener d'occhio la sollevazione de' moreschi ed a scriverne la narrazione, epitome storico degli infandi tempi nei quali visse.

Gli ultimi anni della vita, comecchè riconfortato dall' amore della sua donna, passò travagliati per una paralisi onde poi doveva venire a morte: e in mezzo a' suoi affanni ebbe ricorso a Santa Teresa, la quale per lettere lo consolò e lodò per il proposito tenuto di mirare alla virtù. In quel frattempo [1575] venne da Filippo II richia-

[1] Vedi *Epist.* a Luigi Zuniga. — Sismondi, op. cit.

mato, forse a giustificarsi, forse a risolvere alcuni negozî sospesi; ma giunto a Madrid nell'aprile, il malore l'assaltò più fiero che mai, sì che acconciatosi dell'anima, lasciati i suoi preziosi manoscritti e libri rari alla biblioteca dell'Escuriale, passò di vita. —

Questo grand'uomo ne comparisce come lo spirito incarnato dominante nella Spagna per molti secoli: illustre, nobile, valoroso, sapiente, in lui s'accolgono fervida indole, nazionale alterezza, fede perenne nella religione e nel re, sia pur quella accompagnata col Sant'uffizio, e questo rappresentato dal Demone del mezzodì. Versatile scrittore, or grazioso or severo, che tocca il sommo e nelle liriche e nello stile grave della

istoria; uomo che in mezzo alla guerra, a' gravi negozî della politica trova il tempo per istudiare, frequentare le università di Bologna e di Padova, raccoglier pregiati manoscritti. Anzi di questo la repubblica delle lettere deve a lui professare gratitudine eterna: perchè, come tra noi il Petrarca, giovò agli studî ed alla conoscenza degli antichi; ricercò l' oriente facendo acquisto di scritture rare greche, ebraiche ed arabiche, e pubblicando per la prima volta le opere di Gioseffo fin allora smarrite. E quanta stima riscotesse in Italia — oltre l'accoglienza veramente principesca che gli venne fatta a Roma, tale, al dire del D' Ayala suo biografo, che a niun ambasciatore era mai toccata — risulta ancora

più manifesto, leggendo la dedica a lui fatta da Paolo Manuzio delle opere filosofiche di Cicerone.

III.

Le angustie tra le quali mi è duopo rimanere, non consentono che mi estenda come meriterebbe, intorno agli scritti di Diego Hurtado di Mendoza. Solamente converrà accennare ch'egli è posto con Boscano e Garcilasso nella triade dei grandi riformatori, o meglio creatori del bel poetare castigliano, già rozzo e disadorno: poichè costoro, ispiratisi ai capolavori italiani, v'introdussero l'endecasillabo, il sonetto ed altre forme di verso sconosciute fino a quel giorno. Altri disse che l'uomo e lo stile sono una cosa:

e ciò s' attaglia al Mendoza: il suo dire è vigoroso, forse alquanto duro, o meglio e' non volle mai sacrificato il pensiero all' armonia del verso. L' *Epistole* di lui, veri modelli, pareggiate a quelle d' Orazio; le liriche, meno armoniose e delicate delle altre de' suoi emuli Boscano e Garcilasso, tengono di quel nerbo che poi per sempre sparì dall' Iberia e distemperossi nelle metafore che hanno consumato il sole e nelle concettose amplificazioni del Gongora e della sua scuola.

Come saggio delle poesie del Mendoza credo basterà recar qui la traduzione e il testo di un bellissimo sonetto, in cui compendia e stupendamente tratteggia la propria vita trapassata di continuo infra gli

studî, gli affannati negozî e l'amore. Egli dice:

— « O ch'io mi trovi alla scienza inteso, o a brandir la spada luccicante, o col pensiero e la mano intento a domare una piazza sollevata; sia che il mio stanco corpo dorma o che vigili, la tua persona e la tua esemplata bellezza sempre io terrò scolpite nel cuore. — Fra genti estranie, là dove il sole da noi si cela e disvia, manterrò fermo simigliante stile; e contemplerò nel mare, nel cielo, in sulla terra, la gloria di quel giorno che sopra ogni altro risplende per la tua apparizione. [1] » —

[1] Ecco il testo:

« Ahora en la dulce ciencia embebecido,
Ahora en el uso de la ardiente espada,

Il *Lanzarillo di Tormes* è opera scritta dal Mendoza negli anni giovanili: ivi già apparisce mente acuta, adatta per la politica, ed un fecondissimo immaginare. In essa egregiamente dipinse con lingua schiettissima i costumi, i caratteri del proprio paese, i difetti d'orgoglio nazionale, i vizî, le virtù, con una naturalezza, un sor-

Ahora con la mano y el sentido
Puesto en seguir la plaza levantada.
Ahora el pesado cuerpo esté dormido,
Ahora el alma atenta y desvelada;
Siempre en el corazon tendré esculpido
Tu ser, y hermosura entretallada.
Entre gentes estrañas, do se encierra
El sol fuera del mundo, y se desvia,
Duraré y permaneceré de esta arte.
En el mar, en el cielo, su la tierra
Contemplaré la gloria de aquel dia
Que tu vista figura en toda parte. »
Sismondi, op. cit.

ridere scherzevole, pungente, grazioso. Per tale pregiato romanzo levò alta fama di sè, perchè l' invenzione, se pur deve così esser chiamata, del « romanzo morale » è a lui dovuta: il perchè ebbe numerosi imitatori paesani e d'oltremonte, tra' quali ultimi non va dimenticato il Le Sage. Il *Lanzarillo di Tormes* è da ricordare ancora come l' ultimo libro in cui la inquisizione sia stata ripresa per odiosa e ridicola, e segna pertanto l' ultima voce della libertà della parola nella Spagna: indi appresso quel tribunale seppe molto bene infrenare il pensiero, e farsi incensare anco da quegli stessi cui calpestava e opprimeva. [1] —

Ed al fine eccomi giunto a dire

[1] Sismondi, op. cit.

della più stimata opera del Mendoza, la quale ora vede la luce, ch' io sappia, per la prima volta tradotta in altra lingua: *La Guerra di Granata fatta dal re Filippo II contro ai mori ribelli di quel reame.* Lasciata incompiuta ed inedita, venne stampata primamente in Lisbona nel 1627, allora che morto Filippo II e Filippo III eransi dileguate le paure che ne contendevano la pubblicazione. —

È in sul finire la lotta nazionale dagli spagnuoli sostenuta contro ai mauri per otto secoli: l'ultimo canto eroico sta per morire fra' gioghi delle dirupate Alpujarre. I moreschi, dopo la presa di Granata per le armi di Isabella e Ferdinando costretti a farsi cristiani, in segreto avevano mantenuto lin-

gua, usanze, religione; ma sotto il governo di Filippo II venivano perseguitati in mille maniere, spogliati dei loro beni, sostenuti nel carcere o morti. Per ciò alla ribellione furono sospinti; e adunati, invitandoneli Fernando il Zaguero con una orazione eloquentissima, s' elessero a duce e gridarono re un loro maggiorente del sangue di Maometto che tra'cristiani aveva nome Fernando da Valore, tra' mori Aben Humeya. Dato poscia di piglio alle armi, tentarono la impresa di occupare all' improvvisto Granata, ma non riuscirono; talchè si misero alle poste sulle roccie inaccessibili delle Alpujarre. Contro i ribelli fu tosto spedito il marchese di Mondejar cugino dello storico, il quale seb-

bene di continuo li affrontasse, fidandosi più nella magnanimità che nello incrudelire, sperava ritornarli alla obbedienza. Il re allora, scontento dell'andare in lungo, diede il comando al marchese di Velez, ed a costui ancora non riuscendo spegnere la ribellione, fu sostituito Don Giovanni d'Austria, il futuro eroe che a Lepanto doveva un anno dopo mandare a fondo la possanza musulmana. Costui giovine animoso venne a correre la sua prima lancia in sì fatta guerra pericolosa, e sprezzando le pastoie in che il fratello geloso ed inquieto lo riteneva, espugnò gli ultimi pinnacoli dei monti, e per ultimo a Munda ruppe i nemici definitamente, là, come dice lo storico, dove i destini della

terra altra volta si disputarono. Tre anni era durata la ribellione [1568–69–70], la qualé per poco non si estese a tutto il reame, nè fu al tutto doma se non col tradimento, comprati alcuni notabili moreschi per ammazzare Abenabò, l'altro re succeduto ad Aben Humeya. I mauri dôpo la loro sconfitta, parte furono addotti schiavi come vili greggi in Castiglia, parte dannati al remo, ed i più ammazzati. Il re Filippo, cui stava troppo a cuore la propria « coscienza » consultava intorno a questa bisogna il teologo frate Oradici che rispondeva: « più nemici si distruggono, meno ne restano. » [1] Ma gli strazî e il sangue e gli averi

[1] Prescott, *Stor. del Regno di Filippo II.* — Sismondi, op. cit.

dei mauri non bastarono a quetare la inquisizione, fino a che gli avanzi della valorosa gente araba non si videro dall' inetto Filippo III miseramente banditi. —

Tal' è, si può dire, il sommario degli avvenimenti che il Mendoza narrò: i quali nel secolo appresso dettero argomento al Calderon per tessere un bel dramma[1] e da noi lontani e stranieri non debbono esser creduti lievi, perocchè come dimostra lo scrittore, tennero sul precipizio la monarchia di Carlo V.

La narrazione storica del Mendoza ha ristretti termini di tempo, di luogo, ed apparisce quasi frammento anzi che storia. La qual cosa non può menomarne il pregio, giac-

[1] *Amar despues de la muerte, ó el sitio de l'Alpujarra*, di Calderon.

chè tra' dettati dell'arte non ve ne sono che prescrivano confine alle opere dell' umano ingegno, e Sallustio e Dino Compagni rimarranno per sempre modelli di storia. Anzi il Mendoza, dei classici grande ammiratore, volle scegliere quelli a modello: Tacito imita nella concisione, Sallustio nella « immortale velocità; »[1] arieggia il fare di Demostene nella magniloquente concione che mette in bocca a Fernando il Zaguero; dove se non v'è forse la impronta del genio che crea, v'è il sommo dell' arte che imita e sa imitare. L'esposizione dei mali, l' enumerazione delle avanie patite e che di presente più che mai patiscono, le argomentazioni incalzanti dirette ai moreschi per ispro-

[1] Quint., *Instit.*, lib. X, c. I.

narli alla rivolta: tutto ciò viene tratteggiato con tale vigorosa ed eloquente verità, che non se ne può trarre altra conclusione nè trovare altra via di scampo fuor che la guerra e la guerra a morte. Ivi ancora son degni di nota i passaggi del discorso dalla maniera storica alla drammatica e reciprocamente, modo lodato da Longino,[1] dove pure imitando Livio e Sallustio riesce stringente e senza sforzo, mercè la lingua propria vera figlia del Lazio.

E come nell'antica Roma « le istorie non si scrivevano se non dalle persone più illustri: »[2] così

[1] Long., *Tratt. del Sub.*, c. XXVII: ivi cita Livio dove parla delle sabine, lib. I.

[2] Corn. Nep. ap. Svet., *De ill. gramm.*, c. XIII.

nella Spagna i suoi pochi storici tutti son nobili, di chiaro lignaggio, illustri eziandio nelle armi, veri cavalieri antichi degni di fede ed estimazione. Ondechè la narrazione dello storico acquista maggior valore, e tanto più quando molti fatti sono stati veduti da lui o saputi da cui vi ebbe posto la mano ed il senno. [1] Il Mendoza in brevi tratti delinea e indaga la ragione degli avvenimenti, ritrae il carattere di ciascun personaggio, svela gli errori e le colpe sieno pure del proprio cugino; le false virtù dipinge, nota le cause dei rovesci, le magagne de governanti, la licenza dei soldati, gli eccidî, le rovine, gli strazî. E' descrive al

[1] Vedi la proposta della storia del Mendoza.

minuto le cerne, le ordinanze, le mosse, le ritirate, gli scontri, le fortificazioni, i campi, con sommo intelletto delle cose di guerra; dispone di scene, di episodî e da ogni grave fatto ricava utili insegnamenti. Ad ogni passo rivela un indiretto biasimo contro Filippo II, chè dove gli capita il destro esalta Carlo V e lo ricorda con gli epiteti gloriosi di grande, invitto, vincitore di molte genti; [1] nè perfino è scarso di lodi verso Francesco I, il nemico della Spagna, [2] ciò c' ha molto valore appo un nobile spagnuolo del secolo decimosesto. Nel corso della storia spesso sembra si compiaccia del travaglio che pochi moreschi dànno al degenere

[1] Libro I, 1; II, 12.
[2] Libro III, 31.

figliuolo del grande imperatore per le cui imprese era stato angusto il mondo. Quindi, da'medesimi intendimenti mosso, rammenta Don Giovanni con effusione d' animo quasi lo sperasse salvatore della Spagna; di lui encomia l' affabilità, la bravura, la modestia, virtù non conosciute dal re fratello; nota le strettezze di comando nelle quali il sospettoso Filippo lo riteneva; la festa che menarono i nobili quando seppero lui preposto a domare la ribellione, perchè tutti correvano sotto i suoi vessilli, e la malevolenza del re che loro contrastava. [1] Ed oh quanto risalta la mala signoria, là per ogni pagina dove stilla nel cuore un' alta pietà pe' moreschi! I dolori ne sono con-

[1] Libro III.

tati, compiante le sofferenze, la cattività loro paragonata a quella di altre antiche genti. E veramente in ciò mostra l'indole schietta e nobile dello spagnuolo: poichè le lettere antiche, sia nelle cronache, sia nelle romanze, non celano mai la simpatia che li unisce a quella egregia nazione che li ebbe inciviliti e che si difese con l'arme in pugno per tanti anni.[1]

Dalle cose discorse rilevasi il perchè il Mendoza nè finì il libro terzo, nè concluse l'opera. Alcuni vollero darne colpa alla morte onde pur non ebbe modo di ritoccarla; ma chi per poco rifletta qual fino politico egli si fosse, non può non credere che ciò volle fare a industria: e prova certa ne porge la

[1] *Revue des Deux Mondes*, ott. 1842.

epigrafe tolta dall' *Epistole* di Seneca, apposta da lui alla copia che mandava in dono ad un amico.[1] Or questo studio di tacere, per uno storico qual' è il Mendoza, non loderò io; chè tanto è da vituperare Velleio Patercolo adulatore di Tiberio e di Seiano, quanto da riprendere colui il quale recato sopra di sè il venerando assunto di storico, tacendo o schermendosi, dispregia la verità. Perchè sacrarsi a Clio divina, quando per un giorno

[1] « Veniet » egli scriveva « qui conditam » et sæculi sui malignitate compressam veri» tatem, dies publicet. Paucis natus est qui » populum ætatis suæ cogitat. Multa annorum » millia, multa populorum supervenient: ad » illa respice! Etiamsi omnibus tecum viven» tibus silentium livor indixerit, venient qui » sine offensa, qui sine gratia judicent. »

Sen., *Epist.* 79.

tristissimo di passaggio in sulla terra chiudiamo la bocca alla libera parola affine di non scatenare l'ira del tiranno? Il perchè i nomi di Cremuzio Cordo e Tito Labieno pervennero a noi e correranno i secoli futuri irradiati dal perenne lume della gloria! Forse potremo menomar la colpa dello storico, dove si pensi che parlar poco di dio e punto del principe era stile del secolo in che Torquemada affilava l'ingegno a perseguitare l'eresia: e per di più, come se uno spirito di pusillanimità si fosse infiltrato nell'ossa e di generazione in generazione si propagasse (ciò che la fisiologia non ismentisce), tutta la letteratura spagnuola di quest'epoca non ha opera nella quale non si scorga il bavaglio. In fatti, nulla

venne scritto per il pensiero, a studiarlo, dirizzarlo, perfezionarlo; nulla pèr iscorgerlo nei misteri delle scienze naturali: non v'è opera di filosofia, non una di politica; e il vivido genio iberico si disfogò forzatamente in liriche erotiche, in drammi o commedie da ridere. Ed ancora, fra le mille e mille opere drammatiche di cui va sì ricco il teatro spagnuolo, appena una se ne trova dove si protesti contro la intolleranza cattolica che fece tanto strazio del paese sventurato;[1] il qual dramma è a maravigliare sia pervenuto a noi, perchè venne dannato al fuoco insieme coll'autore che per iscampare esulò dalla patria. Un' altra ragione in di-

[1] *I Crociati all' assedio di Lavaur*, di Alonso Cisneros, scritto nel 1573.

fesa del Mendoza potrebbe riputarsi quella c' ha l' uomo, il quale odia il tiranno nè può parlare per l'ira di vederselo dinanzi agli occhi; sebbene parrebbe che simigliante sentimento dovesse o prima o poi apparire come che alla sfuggita. Al qual proposito occorre grandissimo Ercilla quando giunto all' ultimo della sua storica èpopea *l'Araucana*, quasi sentisse stringersi il cuore dalle miserie della patria, gittando via la penna, chiude il canto e il poema con quel verso che tocca il sublime:

Ragion sarà ch'io pianga e che non canti.[1]

Nè manco voglio tacere le altre mende che la retta critica nota nella *Storia della guerra di Granata*.

[1] « Será razon que llore y que no cante. »

Si trova sovente qua e là intralciata; vi hanno dissertazioni un po' troppo prolisse e forse inutili; le riflessioni intorno al governo, agli intrighi, agli apparecchi, riescono talvolta molto inferiori rimpetto all' acume ed al sapere del grande ambasciatore di Carlo V; spesso lo studio della brevità e l' imitazione di Tacito vi apparisce troppo manifesta, e stringato lo stile a scapito della chiarezza. Alcune parti, come per esempio dove si discorre la discendenza di Aben Humeya, la descrizione di Granata e delle Alpujarre, sembrano fuor di posto: ma di questo lo scuseremo, perchè l'opera non ebbe l'ultima mano. Il Mendoza grande estimatore di sua nazione, adoperò la favella più pura che si potesse, e

toglie occasione in un passo[1] di biasimare il vezzo barbaro che cominciava a introdursi allora, di andare accattando voci nuove dagli stranieri. Se tra noi ancora molti che scrivono lo imitassero! Ma per questo sacro culto di mantenere intemerata la tradizione della lingua patria, per questo solamente gli potremo condonare i rancidi vocaboli, i latinismi onde spesso infiora le sue scritture; come pure gli meneremo buone le esagerazioni e le vanteríe dettate dall'orgoglio nazionale insito in tutti gli iberici.

IV.

Giunto alla fine di quello che ho reputato necessario dire intorno al

[1] Libro III, 7.

Mendoza ed a' suoi scritti, mi riserbo alcun che quanto alla traduzione della sua storia. E ciò sarà breve, non volendo imitare coloro che si fanno belli in pubblicare o raffazzonare le opere dei grandi con qualche loro introduzioncella, e in cotal guisa raccomandare il proprio nome di per sè oscuro o quasi, all' altro famoso ed illustre.

Non posso pertanto tacere che, accintomi all' opera, sulle prime me ne vidi sconfortato dalle somme difficoltà che ad ogni momento si paravano innanzi; pure raddoppiando nel volere toccai la mèta. Se bene o male, non ispetta giudicare a me; solo ho coscienza di aver sempre ricercata la fedeltà, nè quella mai sacrificata alle piccole mende che si trovano nel testo.

Anzi credei bene di mettere in nota, piuttosto che conservare nel testo medesimo, alcuni raffronti storici o geografici, qualche nota filologica, e qualunque altra cosa estranea alla narrazione storica, le quali mentre dovevano mantenersi, pure ne scemavano il fluido andamento. Ho voluto ancora tradotto l'elegante sommario che il conte di Portalegre scrisse a compimento del terzo libro, lasciato monco, com'è detto, dall' Autore. —

E lo scopo prefissomi si dee vedere nelle cose in sul principio accennate, cioè, che le opere letterarie spagnuole poco o punto son conosciute tra noi; onde reputai fatica non perduta quella di far noto nella nostra favella un capolavoro storico dell' Iberia che al-

l'Italia può tornare di somma utilità per gli ammaestramenti gravi che vi sono contenuti, sia della politica, sia dell'arte della guerra. Scienze madri che mettono in grado la nazione che le coltiva con amore di non venir mai, o almeno per lungo tempo, assoggettate;[1] le quali occorre dagli italiani vengano studiate con tutte le potenze dell'animo, affinchè non pericoli l'edifizio della nostra patria con mille sacrifizî compiuto, cui sembra, per dir col poeta che cielo e terra abbian posto mano.

Anche un altro movente: e si fu di recare il mio povero lavoro in pro dell'affratellamento delle stirpi latine (forse impossibile cosa); e in ispecial modo della italica con

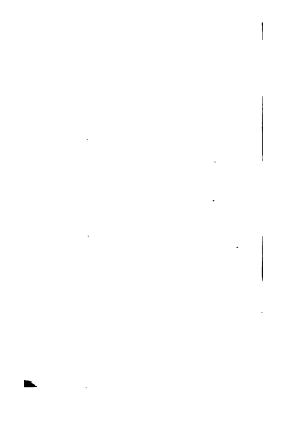
[1] Herder, op. cit.

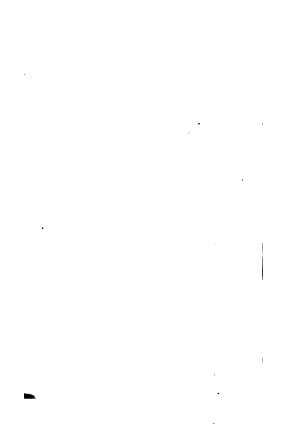
la iberica, cui potentemente la lingua ci sospinge. — I tempi oggidì sono mutati, ma la legge eterna di giustizia nella storia non muta. Guai al popolo che la viola! La gloria della romana repubblica dechina dopo le sue più alte vittorie, dopo la distruzione di Cartagine, di Corinto e di Numanzia; e Giulio Cesare nel generoso suo istinto di stringere in una sola famiglia l'uman genere, durante la guerra d'Africa avendo posto campo presso Cartagine, narrò d'aver veduto una turba piangente di ombre stringergli le mani e supplicarlo con grida e lagrime di riedificare la grande città.[1] Così la Spagna non è mai stata tanto debole quanto allora che le sue legioni ebbero corso da un

[1] Vedi Appiano.

capo all' altro l' Europa; e rovinò in un subito dopo che il Pizzarro e il Cortez con le stragi de' pacifici abitatori compierono la conquistà del nuovo mondo.

Per l' Italia e per la Spagna faccio voti che non rampollino mai intendimenti di conquista; ma che ciascuna stiasi paga entro ai termini assegnati dalla natura: chè e le azioni individuali e quelle degli stati del pari si debbono misurare col passetto della giustizia e della onestà. Allora senza fallire a porto glorioso le due nazioni sorelle, ascoltate, amate e temute, piglieranno onorato posto nel consesso delle nazioni.

O. C. Vallecchi.

DELLA GUERRA DI GRANATA

LIBRI QUATTRO.

LIBRO PRIMO.

—

I. È mio proposito scrivere della guerra che il re Filippo II il cattolico, figlio dell' invitto imperatore Carlo, fece nel reame di Granata contro ai ribelli nuovi convertiti: della quale alcuni fatti io vidi, ed altri li tenni da persone che vi posero la mano o la mente. So bene che molte cose delle quali scriverò, sembreranno ad alcuno leggiere e minute per istoria, rimpetto alle grandi che della Spagna si trovano scritte: guerre vaste e di svariati avvenimenti, espugnazioni e disertamenti di città popolose; re vinti e presi; discordie tra padre e figli, fratelli e fratelli, suoceri e generi;

spodestati, ristaurati, di nuovo spogliati, morti di ferro; lignaggi spenti, successioni di regni mutate: libero, esteso campo e facile riuscita per iscrittori. Ho scelto io cammino più angusto, travaglioso, sterile e senza gloria: ma più utile e fruttuoso per gli avvenire: umili principî; ribellione di grassatori; governo di schiavi; sedizione di contadini; dissidî, odî, ambizioni e pretese; differimenti di provvisioni, diffalta di danaro, disordini o non creduti o tenuti da poco; abbiosciamento e remissione d'animi usi a intendere e provvedere e dissimulare cose maggiori: laonde non sarà fatica perduta, considerando da quanto lievi cominciamenti e cagioni peculiari si perviene al colmo di grandi travagli e difficoltà e danni pubblici quasi disperati di rimedio. Si vedrà una guerra, in sul princi-

piare, da nulla tenuta in casa; ma fuori, in buon punto e stimata: la quale finchè durò, tenne intenti, non senza speranza, gli animi de'principi amici e nemici, lontani e vicini; da prima segreta e rimediata, al fine aperta; per la paura e gli accorgimenti degli uni alimentata e per l'ambizione degli altri. La gente di che dissi, a poco a poco raccozzata, in forma d'eserciti rappresentata; la Spagna costretta a muovere le sue forze per segregare il fuoco; uscire dal riposo il re ed accostarlesi; a Don Giovanni d'Austria suo fratello figlio dell'imperatore Carlo, raccomandare la impresa, cui l'obbligo delle paterne vittorie moverebbe a dare di sè quel conto che il fatto ci dimostra. Al fine azzuffarsi ogni giorno co'nemici; freddo, caldo, fame, diffalta di munizioni e di apparecchi in tutto; nuovi danni, con-

tinue morti: fino a che vedemmo i nemici, nazione bellicosa, tenace, armata e affidata ne' luoghi e nel soccorso dei barbari e turchi, vinta, arresa, tratta dalla sua terra, spossessata delle sue case e de'suoi beni, presi e avvinti uomini e donne; i prigioni venduti all'incanto e tolti ad abitare terre lontane dalla loro: cattività e migrazione non minori di quelle che si leggono per le istorie d'altre genti. Dubbiosa vittoria e di così pericolosi successi che sovente tenne in forse chi di noi o dei nemici fosser quelli che dio voleva punire, sino a che il fine di quella discoperse che noi eravamo i minacciati, eglino i castigati. Questo mio libero volere aggradiscano ed accettino, scevri d'odio e d'amore, coloro che vorranno togliere esempî ed esperienza: e questo solo io pretendo a premio del mio lavoro, senza che

del mio nome rimanga altra memoria. — E perchè s' intenda meglio il sèguito, dirò alquanto della fondazione di Granata, quali genti da principio la popolarono, come si mischiarono, com' ebbe tal nome e chi ne cominciò il regno: e sebbene su ciò molti non vadano d' accordo, pure io non mi dipartirò da quello che lessi ne' libri arabici del paese, o in quelli di Muley Hacen re di Tunisi, ovvero da ciò che fin ad oggi resta nella memoria degli uomini, rimettendomi per la verità agli scrittori.

II. [724] La città di Granata, come credo, fu popolata da gente di Damasco venuta con Tarif loro capitano; e dieci anni dopo che gli arabi scacciarono i goti dalla signoria di Spagna, e' la scelsero per abitazione, poichè il sito e l'aria ritraeva maggiormente il loro paese. Da prima fermaronsi in Libira chiamata an-

ticamente «Illiberis» e da noi Elvira, nel monte avverso dove ora sorge la città, luogo mancante d'acqua e sterile detto il «poggio degli infanti» perchè vi tennero campo gli infanti Don Pedro e Don Giovanni e vi morirono rotti da Ozmino capitano del re Ismaele.[1] Era Granata uno de'popoli dell'Iberia, e ivi prese stanza la gente che lasciò Tarif Abentiet dopo averla espugnata per lungo assedio: ma povera, poca, e di schiatte varie come reliquie del villaggio distrutto.

[1014.] Non ebbero re fino ad Habuz Aben Habuz che riunì gli abitatori di questo e di quel villaggio; fondò la città nella fortezza e nella torre di S. Giosè, ch'era chiamata de' giudei; e l'abitazione nella casa del gallo a S. Cristofano nell'Al-

[1] Ismaele I vinse *la battaglia* detta parimente *degli infanti*, 1319. (Trad.)

baizino. Pose in sull' alto la propria statua a cavallo con lancia e targa che a mo'di banderuola si volge da tutte parti e una iscrizione che suona: « Disse Habuz Aben Habuz il saggio, che si deve difender così l'Andalusia. » È voce che, per guardare a ponente (detto « garb » in loro favella) e dal nome della sua donna, Naath, Garbnaath denominolla, come dire la Naath di ponente, chè gli arabi e gli asiatici all' opposto degli europei parlano dei luoghi siccome scrivono. Altri dice che da una grotta alla porta di Bibataubino dimora della Cava figlia del traditore conte Giuliano, e da Nata nome proprio di lei, fu detta Granata o la Grotta di Nata. Quanto al soprannome di Cava, tutte le arabiche storie affermano esserle stato apposto, perchè ella si recò alle voglie del re di Spagna Don Rodrigo: poi-

chè « cava » vale in arabo donna che fa copia di sè. In Granata dura questo nome in alcune parti; e la memoria, nella selva e torre di Roma [1] dove i mori assicurano che dimorasse: non ostante coloro i quali trattano della decadenza della Spagna, vogliono che padre e figlia morissero a Ceuta. E gli edifizî che si mostrano da lungi dal mare sul monte tra Queghinas e Carguele ad occaso di Algeri che dimandano « sepolcro della Cava cristiana, » è certo fosser parte d'un tempio della città di Cesarea, oggi distrutta, già metropoli della Mauritania, alla quale di Cesariense diè nome. Dell' amica del re Abenhut e della compra che fece della terra, ad esempio di Didone di Cartagine, circuendo con fettuccie di cuoio di bue il sito dov'è ora la città,

[1] « Soto y torre de Roma, » selva situata nel mezzo della pianura di Granata. (Trad.)

lo hanno per favola i mori stessi. Però quel che eglino tengono più veridico e trovasi nelle loro antiche scritture si è, aver preso il nome da una grotta che traversa da quella parte la città fino al villaggio di Alfacar; la quale grotta nella mia fanciullezza vidi aperta e stimata luogo religioso, dove i vecchi di quella nazione curavano le persone colpite dal malore detto « demonio. » [1] Ciò quanto al nome ch' ebbe al tempo de' mori: tante e svariate opinioni le storie arabiche riferiscono, tutto che le dicano scritture della verità. Noi la chiamiamo Granata per essere abbondante, accomodando il suono della voce con la lingua castigliana. —

Habuz Aben Habuz disfece il re-

[1] Malore, ch'io non ho potuto sapere a quale in italiano corrisponda: forse all'epilessia. (Trad.)

gno di Cordova e recò Idriz al dominio dell'Andalusia. Indi ne' travagli delle città limitrofe nelle guerre che facevano i re di Castiglia e la distruzione di alcune, fattosi de' due popoli un solo, fu meraviglia in quanto poco Granata venne in molta grandezza. Allora non vi mancarono re fino ad Abenhut, il quale cacciò di Spagna gli Almohadi e fece Almeria metropoli del reame. Morto Abenhut per mano de' suoi, que' di Granata con la possanza e le armi del re santo Ferdinando III scelsero a re Mahamet Alhamar signore di Arcona,[1] tornò sede del reame di Granata, e venne in tanto crescimento che al tempo di Bulhaxix, epoca di sua maggiore pro-

[1] Fu capo d'una dinastia detta de' Naseridi o Al-ahmaridi, che possedette tutta la provincia con altre parti dell'Andalusia, e diede ad essa ventun re. Fe' ingresso trionfale a Granata nel 1256. (Trad.)

sperità, conteneva settanta mila case, secondo i mori; per alcun tempo scatenò la tempesta e per molto diede da fare ai re di Castiglia. È fama che Bulhaxix trovasse l'alchimia, e col danaro che ne ricavò cinse di mura l'Albaizino, lo separò dalla città, edificò l' Alhambra e la torre, ch'è detta di Comares, perchè toccò in sorte a que' di Comares[1] a fabbricarla: dimora regale, rinomata nella loro maniera di edificare, la quale accrebbero dieci re successori di cui i ritratti in una sala si veggono; ed ai tempi nostri alcuno di que' re, fu da' vecchi della terra conosciuto.

III. [1492] I re Ferdinando ed Isabella chiamati cattolici espugnarono Granata dopo di aver eglino e i loro antecessori soggiogato e cacciato i mori di Spagna per guerra

[1] Borgo. (Trad.)

continua di 774 anni e quarantaquattro re. Finita in tempo che vedemmo l'ultimo re Boabdeli, con grande esaltazione della fede cristiana, deposto dal regno e dalla città e tornato alla sua patria oltremare. Le chiavi della città riceverono a titolo di dominio, com'è costume nella Spagna; entrarono nell'Alhambra dove posero a governatore e capitano generale Inigo Lopez di Mendoza conte di Tendilla, uomo prudente nei gravi negozî, fermo d'animo e provato da lunga esperienza di scontri e battaglie vinte, e di luoghi difesi contro i mori in quella guerra. Vi misero a prelato fra Fernando di Talavera dell'ordine gerolimitano, cui Spagna celebra esempio di vita e santità e taluno de' viventi ne attesta i miracoli. Fu loro data compagnia degna ed orrevole per fondare uno stato nuovo che aveva ad

essere testa del reame, scudo e difesa contro i mori d'Africa, che in altri tempi n'erano stati conquistatori. Ma questi provvedimenti per quanto riuniti non bastarono: chè i mori, vilipesi e perturbati negli animi, si sollevarono nell'Albaizino, temendo essere fuori della legge, come dello stato. Per questo, i re volendo che tutto il reame fosse cristiano, mandarono a persuaderneli Francesco Ximenes che fu arcivescovo di Toledo e cardinale: ma coloro, gente dura, pertinace, sottomessa di recente, si tennero restii. Si concertò, i rinnegati o figli di rinnegati tornassero alla nostra fede, e gli altri si lasciassero pel momento nella legge loro. Nè veniva pur questo osservato, finchè andò all'Albaizino un bargello di nome Barrionuevo a prendere due fratelli rinnegati in casa della madre. Tumultuò il popolo,

presero le armi, uccisero il bargello, abbarrarono le vie che scendono alla città, elessero quaranta uomini autori della sedizione a governare, come avviene nelle cose di giustizia fuori di pericolo eseguite. Andò il conte di Tendilla all' Albaizino, e dopo che gli venne fatta alquanto resistenza con iscagliargli la targa (segno di rottura appo loro) la rimandò; alfine la ricevettero e si posero in mano dei re. Lasciaronsi gli averi a quelli che volessero rimanere cristiani nella terra, serbassero il vestire e la lingua, non entrerebbe la inquisizione fino a un certo tempo, pagassero tasse e gabelle: il conte diede loro per securtà i suoi figli in ostaggio. Ciò avvenuto, uscirono fuggendo i quaranta eletti e levarono a romore Guecara, Langarone, Andarax, [1] e per ultimo Serra Vermi-

[1] Borghi. (Trad.)

glia, rinomata per la morte di Don Alonso d'Aguilar, uno de' più celebrati capitani di Spagna di grande stato e lignaggio. Il conte di Tendilla compose e quietò la rivolta dell' Albaizino, riprese Guecara, parte per forza, parte resa senza condizione mandando a fil di spada gli abitanti e i difensori. Nella quale impresa dicesi che per non andare a Serra Vermiglia sotto al fratello Don Alonso d' Aguilar, suo emulo, tolse servigio e fu primo ad entrare a forza nella barricata inferiore Gonzalvo di Cordova che allora viveva in Loja non curato da' re cattolici. S' apriva così egli la via al titolo di gran capitano che fu conceduto a due sole persone in tanti secoli: l' una appo i greci, caduto l' imperio al tempo degli imperatori Comneni, al restauratore e difensore di Andronico Contestefano, chiamandolo « mega-

gaduca » (vocabolo barbaramente composto di latino e di greco, come avviene che scade con gli stati l'eleganza della lingua); l'altra a Gonzalvo Fernandez infra gli spagnuoli e i latini, per la gloria delle tante sue vittorie che vivono e viveranno nella memoria del mondo. Trovaronvisi fra gli altri Alarcone senza uso di guerra ed Antonio di Leiva sottotenente della compagnia di Giovanni di Leiva padre suo, poi successore in Lombardia di molti segnalati capitani generali a nessuno di quelli secondo nelle vittorie. La presenza del re cattolico diè fine con maggiore autorità a questa guerra: pure restò il propugnacolo della Serra Vermiglia per la morte di Don Alonso di Aguilar: che, espugnata la terra e rotti i mori, costretto ivi a rimanere dall'oscurità della notte, assaltaronlo i nemici e la sua vanguar-

dia disfecero. Don Alonso morì pugnando, suo figlio Don Pietro salvossi tra' morti: fuggì il conte di Uregna, e quantunque désse motivo di canzone alla licenza spagnuola, ei fu prode cavaliere.

IV. Quietata la ribellione, anco per accordi, i re cattolici dieronsi a ristaurare e migliorare Granata in religione, governo, edifizî; istituirono il capitolo, battezzarono i mori, recarono la cancelleria[1] e pochi anni appresso venne la inquisizione. La città ed il reame governavansi come coloni e soci: forma di giustizia ad arbitrio, uniti i pensieri, le risoluzioni in comune dirizzate al pubblico bene; ma ciò ebbe fine con la vita de' vecchi. Insinuaronsi le gelosie, il dissenso per lievi cagioni

[1] Tribunale senz'appello, come cassazione. Ve n' erano due nella Spagna: a Valladolid e a Granata. (Trad.)

tra' ministri di giustizia e di guerra; gli accordi per iscritto confermati con cedole, tirato lo spirito di quelle da ciascun partito alla propria opinione; l'ambizione di volere l'uno non soffrir uguali, l'altro di serbare la superiorità, usata con più dissimulazione che modestia. Durarono tali principî di discordia dissimulata e maniere di concordia sospettosa fino al tempo di Don Luigi Hurtado di Mendoza [1] figlio di Don Inigo, uomo d'alta longanimità e temperanza. Ma succeduti altri, come che di modi blandi ed umani, di condizione scrupolosa e conveniente, quest' ufficio si andò scostando dall' arbitrato militare fondandosi sulla legalità, sui diritti, e sollevandosi fino al pericolo dell'autorità quanto a preminenze: cose che quando forza-

[1] Secondo marchese di Mondejar e presidente di Castiglia.

tamente si riuniscono, vengono in abborrimento a' minori, in sospetto agli uguali. Si discese a cagioni e passioni private fino a dimandare giudici de' termini; non per riparti-zione e sorteggi di terre, come i romani e i nostri antenati, sì bene dando voce di restituire al re o al pubblico quel ch' era stato occupato, e con l' intento di privare alcuni delle loro eredità. Tale si fu uno de' principî del disertamento di Granata, comune a molte nazioni: perocchè i cristiani nuovi, [1] gente senza lingua, senza seguito, avviliti e serbati a servitù, non ascoltati vedevano sè condannare, rubare o partire le terre che avevano posseduto, com-

[1] Gli abitanti delle provincie riprese ai mori venivano divisi in *cristiani vecchi* e *cristiani nuovi*, i quali ultimi erano mori convertiti al cattolicismo per opera principalmente del cardinale Ximenes e della inquisizione. (Trad.)

prato o eredato dagli avi. A questi sconci e divisioni s'aggiunsero altri di più grande importanza, nati da onesti intendimenti che da più alto esamineremo.

V. I re cattolici posero il governo della giustizia e delle pubbliche cose in mano di letterati, gente di mezzo tra i grandi e i piccoli, senza offendere nè gli uni nè gli altri, che professavano leggi, convenienze, segretezza, verità, vita quieta senza corruzione di costumi; nè visite, nè ricever doni, nè intrinsichezza d' amicizie, nè vestire, nè spendere sontuoso; dolcezza, umanità ne' modi, riunirsi alle ore date per ascoltar cause, diffinirle e trattare del pubblico bene. Il loro capo chiamano presidente, perchè più presto che comandarli presiede ciò che si tratta, ordina quel che s' ha da trattare e proibisce qualun-

que disordine. Questa maniera di governo istituita allora con minori diligenze, s'è andata stendendo per tutta la cristianità ed oggi è salita al sommo. Tale la consuetudine del viver loro in comune, sebbene privatamente ve n' abbiano alcuni che se ne dilungano. La suprema adunanza appellano consiglio regio, le altre, cancellerie; e con diversi nomi nella Spagna secondo le provincie. Coloro che in Castiglia trattano il civile chiamano auditori, quei del criminale giudici,[1] i quali in certo modo sono soggetti agli auditori: gli uni e gli altri per la maggior parte ambiziosi di ufficî estranei e di professione non sua, specialmente della militare. E persuasi dell'essere di loro facoltà, la quale secondo essi è cognizione delle cose divine ed umane,

[1] « Alcaldes. »

scienza del giusto e dell' ingiusto: per ciò vaghi d' intrudere per ogni dove l' autorità propria come superiori, e ridurla talora quasi a cagionar gravi danni o principî di que' che di presente si sono veduti. Perchè nella professione della guerra si dànno casi che sembrano negligenze a chi non abbia perizia; e se procurano emendarli, si avvengono in cose impossibili e in lacci inestricabili, tutto che da lungi siano differentemente giudicati. — Il capitano generale senza equità andava oltre il dovere, e i ministri di giustizia cercavano di racconciare. Questo dissidio fu cagione che si riferissero al re le lagnanze e le accuse: onde stanchi e consiglieri ed egli insieme, i provvedimenti uscivano varî o nulli, perdendo credito con la opportunità: e si rimediava ad alcune cose

di stretta giustizia, che stante la qualità dei tempi, la condizione delle genti, la diversità delle occasioni, richiedevano temperatezza o dilazione. Tutto ciò s'è detto per esempio e come saggio di casi maggiori, affine si vegga da quali lievi cominciamenti si giunge a cose grandi, fame, guerre, mortalità, ruine di stati e talora de' loro signori con essi. Sì la provvidenza divina è intenta a governare il mondo e le sue parti a norma di principî e cause leggiere che vanno crescendo co' tempi, dove gli uomini volessero attenti investigarle.

VI. Antico costume in Granata vigeva come in altre parti, che i delinquenti si salvassero e stessero sicuri ne' castelli dei signori.[1] Cosa

[1] « Lugares de senorio. » Quei castelli che si tenevano soggetti da qualche signore privato, a differenza di quelli soggetti al re. (Trad.)

che veduta in grande e a prima vista si giudicava dar cagione a più delitti, favore ai malfattori, inciampo alla giustizia, esautorare i ministri. Sembrò bene per questi sconci e ad esempio di altri stati ordinare, i signori non refugiassero gente di tal fatta in loro terre, fidando che il nome solo di giustizia bastasse per punirli ovunque andassero. Cotestoro rimanevansi con le loro faccende in que' castelli, vi si accasavano, lavoravano la terra, menando tranquilla vita. Fu loro proibita ancora la immunità delle chiese dopo i tre giorni; ma privi dei refugi perderono la speranza di securtà, si diedero a vivere pe' monti, a far violenze, assaltare alle strade, rubare e assassinare. Nacque tosto il dubbio dopo il malanno, a qual tribunale spettasse punirli, surto dalla competenza di giurisdizione, non ostante

che i generali solessero infliggere le punizioni come attinenti ad ufficio di guerra; diede colore d'essere affare criminale la relazione partigiana o libera della città e l'autorità dell'auditorato,[1] laonde fu rimesso nelle mani de' giudici non escludendo in parte il capitano generale. Si dètte loro balía di assoldare certo numero di gente partita in piccole schiere, cui, usurpandolo, davasi nome di quadriglie, nè bastevoli ad assecurare nè forti a resistere. Dallo sdegno, dalla fiacchezza di apparecchio, dalla poca esperienza de' ministri in ufficio che sapeva di guerra, nacque la trascuranza o fosse negligenza o volontà di ciascuno che non trova emuli. In

[1] « Audiencia » dice l'Autore. Era un tribunale composto di ministri togati, la cui giurisdizione era più limitata al civile che non quella della cancelleria. (Trad.)

somma fu cagione che crescesse tanto il numero di questi grassatori, in lingua moresca appellati « monfi » che per opprimerli o reprimerli non bastarono nè queste forze nè le altre. Quella fu la base su cui fondarono speranza gli animi conturbati ed offesi; dessi furono lo stromento precipuo della guerra. Tutto ciò sembrava all' universale cosa disastrosa; pure la ragione degli uomini o la divina provvidenza, il che è più certo, mostrò coll' esito esser cosa ordinata affinchè il male non andasse innanzi e questi reami stessero fermi finchè volesse. Subito v'ebbero offese alla loro legge ed a' loro negozî ed agli usi del vivere che si attengono sì al necessario, sì al comodo, cui questa schiatta eccessivamente è data, onde la inquisizione cominciò ad angariarli più che mai. Ordinò il re, dismet-

tessero il parlare moresco e in uno il commercio e le relazioni tra sè; s'inibì loro il servizio di schiavi negri, i quali e' crescevano sperando figli, e l' abito moresco in cui tenevano impiegato gran capitale; obbligaronli a vestir castigliano con molta vergogna, le donne ad andare scoperte il viso; le case use a star chiuse, aperte: le une cose e le altre dure a patire tra gente gelosa. Corse voce fosse comandato prender loro i figli e addurli in Castiglia: l'uso de' bagni ch' eran per essi nettezza e diletto, vietarono: e prima avevano proibito musica, canti, feste, nozze, conforme alle loro costumanze, e qualunque altra cosa di sollazzo. Tutto ciò fu ad un tempo, senza guardia nè apparecchio di truppe, senza afforzare presidî antichi o nuovi stabilirne. E tutto che i mori stessero in sull' av-

viso di quello doveva accadere, si ne furono scossi da pensare alla vendetta prima che al rimedio. Era da molto che trattavano consegnare il reame ai principi di Berberia o al turco: pure la grandezza del negozio, la poca provisione d'armi, vittovaglie, navi, luoghi forti onde far testa, la grande possanza dell'imperatore e del re Filippo suo figlio, infrenava le speranze e frustrava le risoluzioni: specialmente per via delle nostre piazze munite sulla costa africana, le forze del turco molto lontane, quelle de'corsari di Algeri più intese alle prede e all'utile proprio che ad imprese difficili di terra. Queste difficoltà andarono ritardando i disegni e scostando essoloro da que'di Valenza, gente meno offesa e più armata. Al fine crescendo del pari la nostra tardanza da un lato, e dall'al-

tro gli eccessi de' nemici sì numerosi da non potere essere puniti dalla giustizia nè da così poca gente come quella del capitano generale, le forze loro divenivano più sospette per le insidie, sebbene fiacche per metterle in opera. La popolazione de' vecchi cristiani scorgeva il vero, cessava il commercio e il transito di Granata ai luoghi della spiaggia: tutto era confusione, sospetto, temenza; senza risolvere, provvedere, eseguire. Ed eglino, veduto questo fare de' nostri, e temendo con maggiore apparecchio non li contrastassimo, alcuni de' maggiorenti determinarono di riunirsi a Cadiar, borgo tra Granata, il mare e la riviera di Almeria all' ingresso dell'Alpujarra. Si trattò il quando e il come dovessero gli uni dopo gli altri scoprirsi, il modo del convegno, l'esecuzione: accordaronsi che fosse

nel cuore del verno, affinchè le lunghe notti dessero tempo di uscire della montagna, pervenire a Granata, in caso di necessità ritirarsi e ridursi in salvo. Allora che le nostre galee disarmate stavano alla spicciolata ne' porti da svernare; la notte di natale che tutti son per le chiese, le case deserte, le persone date alle preci e a' sacrificî; quando spensierati, disarmati, intorpiditi dal freddo, raccolti nella divozione, potevano essere facilmente oppressi da gente vigile, armata, svelta, costumata ad assalti simiglianti. Che si raccozzassero a un tempo quattro mila uomini dell'Alpujarra con quelli dell'Albaizino,[1] in-

[1] L' Albaizino, l' Alhambra o « quartiere rosso » qui e appresso ricordati tante volte, sono due rioni della città di Granata, come l' Autore stesso dice al lib. II, 26. — La Vega è la vallata deliziosissima irrigata dal Genile, nel cui mezzo s'alza la superba Granata. (Trad.)

vestissero la città e l'Alhambra alcuni per le porte e altri con iscale; piazza guardata più dal nome che dalla forza. E perchè l'Alhambra e'sapevano avrebbe potuto provvedersi d'artiglieria, fermarono che i mori della Vega tenessero per contrassegno i primi due spari di cannone, affinchè nel medesimo tempo accorressero alle porte della città, le forzassero, per quelle e per le postierle entrassero, corressero le vie, col ferro e col fuoco non risparmiassero persone o edifizî. Manifestare la congiura senza essere uditi e tra molti, era difficile: parve opportuno che gli ammogliati lo rivelassero agli ammogliati, i vedovi ai vedovi, i celibi ai celibi; ma cauti, tentando la volontà e il segreto di ciascuno. Molti anni innanzi avevano mandato persone sicure a sollecitare non solo i principi di Berberia, si ancora l'im-

peratore de' turchi a Costantinopoli che li sovvenisse e dalla servitù li francasse; all' ultimo richiesto il re d' Algeri d' armata di levante e di ponente in loro favore: però che sprovvisti di capitani, duci, piazze forti, gente addestrata, armi, non si trovarono poderosi da imprendere e proseguire da soli opera così grande. Oltre a ciò risolverono procacciar vittovaglia, scegliere luogo nelle montagne da custodirla, fabbricare armi, racconciare quelle che da molto tenevano occulte, nuove comprarne, avvisare un' altra volta i re d' Algeri, di Fez e il signore di Tetuan di questa determinazione e di questi apparecchi. Con simigliante accordo conchiusero que' ragionari: gente, cui il comodo, il vizio, la ricchezza, l' abbondanza delle cose necessarie e il vivere a lungo in governo di giusti-

zia e d'uguaglianza travagliava e in continue cure avvolgeva.

VII. Dopo alcuni giorni si riunirono un' altra volta co' maggiorenti dell'Albaizino in Churriana fuori di Granata per trattare del medesimo negozio. Era stato vietato, come sopra è detto, ogni adunanza dove fosse molta gente; ma il re ed il prelato ragguardando più a dio che al pericolo, avevano concesso loro di edificare uno spedale e confraternita di cristiani nuovi che chiamarono della Risurrezione.[1] A giorni ordinati con quel pretesto traevano allo spedale a trattare della ribellione; e per aver contezza delle proprie forze mandarono persone pratiche della terra per tutti i luoghi del reame,

[1] « Si dice confraternita in ispagnuolo un'accolta di persone che promettonsi fratellanza di opere negli ufficî divini e religiosi. » (L'Autore nel testo.)

che sotto specie di chiedere la limosina ne riconoscessero ogni distretto buono per riunirsi, ricevere i nemici, andare per istrade più brevi, più segrete, più sicure, con più provisione di vittovaglia; che imponessero un tributo a mo' di elemosina: que' da' ventiquattro ai quarantacinque anni contribuissero a differenza de' vecchi, delle donne, de' fanciulli, degli inabili. Con tale un' astuzia conobbero il numero della gente sufficiente ad arme e quella che era armata nel reame.

VIII. Questi ed altri indizî, e i delitti de' « monfi » più pubblici, gravi e frequenti che non soleano, diedero occasione al marchese di Mondejar, [1] al conte di Tendilla suo

[1] Terzo marchese di Mondejar, nipote dell' Autore, che d'ora in poi spesso si rammenta. Ebbe nome Inigo, e fu vicerò di Valenza e di Napoli.

figliuolo, cui era affidata la guerra, a Don Pietro di Deza presidente della cancelleria (cavaliere che passato per tutti gli uffici della sua professione aveane dato buon conto), all' arcivescovo, a' giudici della inquisizione, di porre nuova cura e diligenza in discoprire i moventi di costoro, assecurarsi e con ciò ch'era in loro potere, e ricorrendo al re chiedendo maggiori forze ciascuno in suo ufficio, per far giustizia e reprimere la insolenza (chè tal nome adoperavano come a cosa incerta): finchè essendo in Madrid il marchese di Mondejar ne fu più particolarmente avvisato il re. Partì sollecito il marchese, e gli fu commesso di aumentare d' alquanta gente la guardia del reame; ciò che riputossi bastevole in quel caso e in que'che occorressero per mare contra i mori berberi. Ma le persone cui stava provvedere, come

che credessero agli avvisi, importunati dallo spesseggiare di essi, o giudicandone gli autori più ambiziosi che diligenti, presero sì meschine provisioni che valsero per muovere le cagioni del malore, non per guarirlo, come sogliono fiacche medicine in vigorosi corpi. Per il che, veduto da' «monfi» e dai capi della congiura le diligenze che si facevano da parte de'ministri per appurare la verità del convegno, il timore d'esser prevenuti e la temerità delle nostre poche forze spronolli a muoversi senza aspettare soccorso. Avvisarono solo la Berberia del termine che si trovavano le cose, per sollecitare genti ed armi col navile, dando per contrassegno che nelle navi le quali venissero d'Algeri o Tetuan, le capitane levassero una vela colorata; e che le navi di Tetuan si appoggiassero

alla costa di Marbella per infiammare la serra di Ronda e la terra di Malaga; e quelle d'Algeri al capo di Gata [1] per soccorrere l'Alpujarra, le riviere d'Almeria e d'Almanzora, muovere per la prossimanza gli animi della gente tranquilla del reame di Valenza. Ma quelli stettero sempre fermi: o che nella memoria de' vecchi rimanesse il mal successo della serra di Espadan a tempo dell'imperatore Carlo; o che avendo leggiero il trattato e difficoltosa la impresa, attendessero a vedere come si movesse il popolo, con quali forze, fondamenti e certezze nello sperare in Berberia. Mandarono ad Algeri il Partal che viveva a Narila, villaggio in quel di Cadiar, uomo ricco, diligente, tanto avvisato, che

[1] « Chiamato da'romani Promontorio Caridemo. » (Nel testo dell'Autore.)

la seconda volta e' fu in Berberia tolse i suoi averi e due fratelli e si stabilì in Algeri. Questi, e il Jeniz che dipoi vendè ed uccise Abenabò suo signore, cui essi avevano gridato secondo re, stavano in quella congrega come deputati a nome di tutta l' Alpujarra. E per aver alcun capo intorno al quale stare uniti piuttosto che per assoggettarsi ad altri, eccetto a que' dal re d'Algeri scelti, risolverono a'ventisette di settembre del 1568 eleggere un re, [1] persuasi dall' arringa di Fernando da Valore « il zaguero » (che in loro lingua vale il minore), altrimenti addomandato Aben Jahuar, uomo di grande autorità e di maturo consiglio, ascoltato nelle cose di regno e di loro legge. Costui veduto che la grandezza del fatto recava timore, indugio, diversità di casi, mutamenti di

[1] Differisce alquanto Marmol, lib. IV, cap. 7.

pareri, li ebbe radunati in casa Zinzan all' Albaizino e favellò:

IX. « Mettendo loro davanti l'oppressura in che giacevano, soggetti ad uomini pubblici e privati non meno schiavi che veramente fossero. Mogli, figli, beni, le loro proprie persone in balía ed arbitrio di nemici senza speranza per molti secoli di vedersi fuora di tale servitù: sopportando tanti tiranni quali vicini, nuovi balzelli, nuovi tributi, privati dell'asilo de'castelli signorili dove i colpevoli o per accidenti o per vendette (cagione per essi più giustificata) si assecurano. Scaduti dalla immunità e franchigia delle chiese, dove per altro, loro comandavano assistere agli uffizî religiosi sotto pena pecuniaria, fatti soggetti da arricchire chierici, non aver fidanza nè in dio o negli uomini, tenuti e trattati quai mori tra' cri-

stiani per essere dispregiati, come cristiani infra' mori per essere non creduti nè aiutati. Esclusi dal vivere e da'conversari della gente, c'impongono non favellare in nostra lingua e noi non intendiamo il castigliano. In che lingua dobbiamo comunicare i concetti e chiedere o dar le cose senza di che non può essere umano uso? Neppure agli animali si vietano umane voci. Chi impedisce all' uomo di lingua castigliana non possa ritenere la legge del Profeta ed a quello della moresca la legge di Gesù? Chiamano i nostri figliuoli alle congreghe e nelle loro scuole;[1] lor insegnano arti che i nostri maggiori proibirono d'apprendere, affinchè non si macolasse la purità e diventasse litigiosa la verità della legge. Ogni ora ci minacciano strapparli dalle braccia delle madri, dalla

[1] « Casas de letras. »

educazione de' padri, e addurli in terre estranie dove scordino il nostro modo di vita e apprendano ad esser nemici de' padri che li generammo, delle madri che li partorirono. C' impongono lasciare il vestire nostro e prendere il castigliano: vestono appo loro i tedeschi d' una maniera, i francesi di un'altra, i greci d' un' altra, i frati d' un' altra, i fanciulli di un' altra, d' un' altra i vecchi: ogni nazione, ogni professione, ogni ceto, usa le proprie foggie di vestito e tutti sono cristiani: e noi mori, perchè vestiamo alla moresca, come se recassimo la legge nelle vestimenta e non in cuore! Gli averi non sono bastevoli a comprar abiti pe' padroni o per la famiglia; de' vestiti che portiamo non c' è dato disporre, perchè nessuno compra quello che non ha da portare: metterlo, proibito; venderlo,

inutile. Quando in una casa viene proibito il vecchio e si comprà il nuovo col capitale che avevamo per sostentarci, di che viveremo noi? Se vogliamo mendicare, niuno ci soccorrerà come poveri, chè veniamo pelati come ricchi: niuno ci aiuterà, perchè noi mori soffriamo questa miseria e distretta, e i cristiani non ci tengono per prossimo. I nostri antenati rimasero tanto poveri nella terra delle guerre contro Castiglia, che il governatore di Loja, grande e riguardevole capitano parente di alcuni qui presenti, dimandato Alatar, sposando la figlia dovè cercare abiti a prestanza per le nozze. Con quali facoltà, con quali usi, con qual servigio od industria e in che tempo acquisteremo dovizie per deporre una veste ed altre comperarne? Ci tolgono la servitù degli schiavi negri: i bianchi non ci era-

no permessi, perchè di nostra nazione; li abbiamo comperati, cresciuti, mantenuti: questa iattura sopra le altre! Che faranno coloro che non avranno figliuoli che li servano, nè campi di che mantenere famigli se infermano, se divengono inabili, quando invecchiassero senza prevenire la morte? Le nostre mogli e le nostre figlie vanno coperte il viso a servirsi da sè stesse in procaccio del necessario per la casa: s'ingiunge loro scoprirsi il volto: se vedute, saranno bramate ed anco richieste, e vedrassi chi sono quelle che spirarono l'audacia e l'ardimento ne' fanciulli e ne' vecchi. Ci comandano tenere dischiuse le porte che i nostri maggiori con tanta religione e diligenza tennero serrate; nè solo le porte, sì ancora le finestre e le aperture di casa. Dobbiamo essere soggetti a ladroni, a

malfattori, a sfacciati e spudorati adulteri; abbiano cotestoro giorni determinati ed ore fisse, quando sappiano di poter dare di piglio a' nostri beni, offenderci nelle persone, il nostro onore violare? Nè solo ci tolgono la securtà, gli averi, l'onore, i famigli, ma perfino i sollazzi: così quelli che s' introdussero per fasto e in segno e dimostranza di allegria nelle nozze, ne' tripudî,[1] ne' balli, nelle musiche, nei pranzi; come que' che sono necessarî alla nettezza, convenienti alla salute. Vivranno le nostre donne senza i bagni, costumanza sì antica? Le vedremo per casa tristi, sozze, inferme, laddove la nettezza faceva il loro contentamento, la loro veste, la loro salute? — Rappresentò ad essi la condizione della cristianità: gli scismi tra eretici e cattolici in Francia;

[1] « Zambras. »

la ribellione delle Fiandre; sospettosa Inghilterra e i fiamminghi corsi in Alemagna a sollecitarne i principi. E il re mancante di denaro, di gente esperta, male armate le galee, rifornite a miccino; indisciplinata la ciurma; i capitani, i duci scontenti, quasi tenuti a forza. E' si attendessero: non solo il reame di Granata, ma parte della Andalusia che ebbero i loro antenati, ora i nemici posseggono, e che possono nel primo impeto occupare; o mantenersi nella loro terra quando stiensi di questa contenti, senza procedere oltre. Aspre montagne, valli inabissate, giogaie al cielo, sentieri angusti, burroni e precipizî senza uscita: essi gente svelta, usata a campo, provata a soffrire caldo, freddo, sete, fame; del pari diligenti e animosi in assaltare, presti a sparpagliarsi e raccogliersi:

spagnuoli contro spagnuoli, molti in numero, provveduti di vittovaglia nè scarsi tanto d'armi che per incominciare non basti; in cambio di quelle che non hanno, le pietre dinanzi a' piedi, contro gente disarmata sono bastevoli armi. E quanto a coloro che presenti erano, invano sarebbero convenuti se ognuno non avesse fiducia dell' altro che fosse a dar peso a un fatto cotanto grande: e se com' afflitti dovevano essere compagni nella colpa e nella pena, così poi non partecipassero alle speranze ed a' frutti di esse togliendole al condottiero. Tanto più che nè le offese poteano essere vendicate nè le gravezze distrutte nè le loro vite e case mantenute nè eglino fuori di servitù, senz' altro spediente che il ferro e l'unione e la concordia e una determinata risoluzione con tutte le loro forze

unite insieme. Per la quale cosa era necessario eleggere un capo infra loro stessi, o fosse col nome di seniore [1] o di capitano o di governatore o di re, come lor talentasse, che in giustizia e securtà uniti li tenesse. »

E perchè questa nazione tanto più è vinta dalla vanità dell' astrología e delle divinazioni, quanto più vicini i suoi antenati furono alla Caldea onde la scienza ebbe principio, non tralasciò di ricordar loro quanti anni addietro, per la bocca di grandi savî nel moto e lume di stelle, e di profeti nella loro legge, era dichiarato che si leverebbero per tornar liberi: ricupererebbero la terra e i reami che avevano

[1] « Jeque » (anziano, seniore), e' dicono il più onorato d' una generazione, cioè il più vecchio: a lui dànno governo con autorità di vita e di morte. » (Testo dell' Autore.)

gli avi perduti; e perfino segnalò l'anno stesso, dacchè Maometto diede loro la legge, [1] il quale combinava con questa ribellione. Loro ricordò prodigî e straordinarie parvenze di gente armata in aria alle falde di Serra Nevada, uccelli di disusata figura in Granata, parti mostruosi d'animali nella terra di Baza, perturbazioni [2] di sole e la eclissi degli anni scorsi, ciò che mostrava sventure ai cristiani, i quali attendono favore o disfavore da questo pianeta, come dalla luna essi medesimi.

X. Tale fu la parlata che Don Fernando il Zaguero fece loro, onde che rimasero animati, indignati, risoluti in generale di pre-

[1] « Chiamata da essi nel loro computo « egira » che vuol dire esilio, perchè la istituì, quando fu esiliato dalla Mecca. » (Testo dell' Autore.)

[2] « Trabajos. »

sto ribellarsi; in particolare di eleggere un re di loro nazione: ma non stabilirono precisamente nè quando nè chi. Una cosa degna di nota designa i principî di questa rivolta: che gente di mezzana condizione usa a serbare poco il segreto e parlare insieme, tanto tempo tacessero; tanti uomini in paese ch' aveva giudici di corte e inquisitori, il cui mestiere è discoprir delitti. V' era tra essi un giovine nomato Don Fernando da Valore, nepote di Don Fernando il Zaguero, i cui avi si chiamarono Fernandi e da Valore perchè vivevano in Valore, alto villaggio dell' Alpujarra posto quasi su la penna della giogaia. Era discendente del lignaggio di Aben Humeya, un di que'nipoti di Maometto figliuoli della figlia, che ne' tempi antichi ebbero il regno di Cordova e dell' Andalusia; ricco di rendite,

prudente, provato dalla sventura, chè il padre suo era sostenuto per delitti nelle carceri di Granata. Su lui posero gli occhi: sì perchè a ciò confortavanli le ricchezze, la stirpe, l' autorità dello zio; sì perchè avea vendicato l' offesa del padre uccidendo segretamente uno degli accusatori e alcuno de' testimoni. Di tale risoluzione, sebbene non molto per minuto, il re ebbe sentore ed avvisi: ma certo il negozio, dubbioso il tempo. E come suole nelle provisioni dove s' accoppia la difficoltà col timore, ciascuno de' consiglieri voleva che si recidesse con quanti maggiori argomenti si potesse: invece tutti insieme opinavano esser facile il rimedio, le forze de' ministri sufficienti, il denaro poco necessario chè avea da cavarsi dalla stessa impresa; e dispregiavano questo per rincarare il rimedio di cose mag-

giori, dappoi che gli Stati delle Fiandre sconvolti dal principe d'Orange venivano di recente pacificati dal duca d'Alba. Ma per quanto le forze del re e l'esperienza del capitano, cresciuto sotto la disciplina dell'imperatore e testimone e parte di sue vittorie, bastassero per maggiori cose; pure ciò che si temeva dall'Inghilterra e le forze degli ugonotti in Francia, alcuni sospetti dei principi di Alemagna e i disegni dell'Italia davano pensiero. E tanto maggiore, perchè la rivolta era per cagion di religione comune ai francesi, inglesi, tedeschi; per querimonie di tributi e gravami, comune a tutti che sono vassalli, quand'anco leggiere e questi bene trattati. Ciò diede a'nemici maggiore audacia, a noi motivo di differimento. Cominciarono più allo scoperto a far gente d'ogni ri-

sma; se uomo ozioso aveva perduto il suo cambiandolo a redimersi delitti; se omicida, grassatore o dannato in giudizio, o temesse per colpe di essere; que'che vivevano di spergiuri, furti, morti; que'che la malvagità, la miseria, i delitti riducevano al verde, furono autori o ministri di questa ribellione. Se qualche onesto v'aveva scevro da simiglianti vizî, con l'esempio e il conversare de' malvagi in breve diventava come quelli: imperocchè, quando si frange il vincolo della vergogna infra' buoni, son dessi più disfrenati a mal fare che non i cattivi. — Al fine il timore d'essere scoperti e che sarebbe prevenuto con la punizione il loro divisamento, mossero coloro che governavano il negozio, e tra gli altri Don Fernando il Zaguero, a pensare in qualunque evento con che obbligare e strin-

gere il popolo a uscir della titubanza e prender le armi. Si radunarono la terza volta i capi della congiura ed altri con ventisei persone dell' Alpujarra a San Michele in casa Hardon uomo stimato infra loro (cui il duca d'Arcos ordinò poi condannarsi a morte), che abitava in casa del suo genero Carci. Gridarono re Don Fernando da Valore con solennità in questo modo. I vedovi da un lato, i celibi da un altro, le donne da un'altra parte; uno dei loro sacerdoti chiamati « fachi » lesse certa profezia fatta nell' anno degli arabi....[1] comprovata per l'autorità delle leggi loro e osservazione di corsi e punti di stelle in cielo, la quale trattava della loro libertà per opera d' un giovine di reale lignaggio che doveva essere battezzato e separato dalla sua legge, per-

[1] L' anno manca nel testo. (Trad.)

chè in pubblico professerebbe quella de'cristiani. Disse che ciò occorreva in Don Fernando e tornava il tempo. Fu rivestito di porpora e intorno al collo e alle spalle gli misero una insegna colorata a mo' di fascia. Distesero in terra quattro bandiere a' quattro punti cardinali: egli fece la orazione detta da loro « zalà » inchinandosi sopra alle bandiere con la faccia ad oriente, e il giuramento di morire nella sua fede e nel suo reame difendendo quella, questo, i vassalli. Indi alzò il piede e in segno di generale obbedienza Aben Farax si prostrò a nome di tutti e baciò la terra, dove il nuovo re teneva la pianta. Costui e' fece suo magistrato supremo. Lo presero, lo levarono sugli omeri in alto dicendo: Iddio esalti Maometto Aben Humeya re di Granata e di Cordova. — Tal era l'antica cerimonia onde s'elegge-

vano i re d'Andalusia e appresso i re di Granata. — I capitani della gente scrissero a' consorti nella congiura; ordinarono il giorno e l'ora per mandarla ad effetto: coloro avevano ufficî pe' distretti. Aben Humeya nominò capitano generale suo zio Aben Jahuar che tosto partì per Cadiar dove avea casa e beni.

XI. In questo frattempo passava il capitano Herrera con quaranta cavalli da Granata per Abra, e venne a pernottare a Cadiar. Aben Jahuar il Zaguero veduto il caso sì propizio, conferì co' vicini persuadendoli che ciascuno spegnesse il proprio ospite. Non furono tardi: chè scorsa la mezzanotte tornò facile ai molti uccidere i pochi, agli armati i disarmati, a' vigilanti i securi e gli intorpiditi dal sonno, dalla stanchezza, dal vino: il capitano e i soldati furono messi per fil di spa-

da. La mattina venuta, si adunarono, presero per i dirupi della giogaia come gente sollevata: ove nè modo nè tempo v'ebbe di punirli. Si fu questo il primo e il più palese crimine onde i nemici per forza o per amore furon costretti a pigliare le armi senz'altra risposta di Berberia, tranne speranze e queste sulle generali. Reggeva allora Selim II l'impero de' turchi testè eredato, vittorioso per la espugnazione di Zigheto piazza forte e munita dell'Ungheria: fatto avea nuova tregua con lo imperatore Massimiliano II accomodandosi col « sofì » per la parte di Armenia, e per quella di Soria coi signori arabi che ne molestavano i confini, e co' giannizzeri, fanteria che suolsi mantenere con l'entrate del nuovo signore. Aveva nell'animo i disegni che colorì contro a' veneziani in Cipro, e contro al re

di Tunisi in Berberia. E siccome non convenivagli dividere le sue forze in molte parti, così gli giovava che quelle del re cattolico fossero partite ed occupate. Si dice che in quella venisse risposta del re di Algeri ai moreschi animandoli a perseverare nel proseguire il convegno, ma scusandosi del non mandare l'armata aspettando ordini da Costantinopoli. Il re di Fez come divoto nella sua legge, della schiatta de' Giarifi tenuti santi in fra' mori, promise più deciso soccorso. Tuttavia i due re per mezzo di persone fide conferirono in sulla qualità del caso, della possibilità de' moreschi; e raffrontando le proprie forze di mare e di terra con quelle del re di Spagna, ritennero non esser da tanto per contrastargli. E sebbene si collegassero, fu solo perchè il re d'Algeri facesse

la impresa di Tunisi e di Biserta nel mentre che il re Filippo era occupato in reprimere la ribellione di Granata, e per consentire d'accordo che dalle loro terre andasse alcuna gente a soldo privatamente de' mori andalusi ch' erano passati in Berberia, e i mercanti potessero caricare armi, munizioni, vittovaglie, affinchè i mori venissero co' loro denari soccorsi.

XII. Alpujarra viene chiamata la giogaia tutta sopra Granata, che corre da ponente a levante prolungandosi tra la terra di Granata ed il mare, diciassette leghe in lunghezza, undici nella maggior larghezza poco più o meno: sterile ed aspra in sè stessa, tranne dove hanno vallate; pure con la industria de' mori che niuno spazio di terra trasandano, adatta, coltivata, abbondante di frutta, greggi e sete. Questa gio-

gaia, com' era sede della ribellione, così fu scelta per alimentare la guerra, tenere il mare onde attendevasi aiuto, e per le difficoltà dei passi, la natura della terra, per gli abitatori che infra loro erano avuti per valorosi. Avevano pensato già prima due altre volte a ribellarsi: una nel giovedì santo, l' altra nel settembre di quell' anno: n' aveano avvisato Aluch Alì con l' armata di Algeri; ma egli udendo il conte di Tendilla star sulle intese e aspettarlo in campo, abbandonando la impresa se ne tornò con l'armata in Berberia. Finalmente a' ventitrè di dicembre dopo che accadde il fatto di Cadiar, la stessa gente con le armi intrise nel sangue di que'pochi, uscirono in pubblico, levarono a romore i luoghi limitrofi, gli altri della Alpujarra, la riviera di Almeria, con cui avevano accordo comune.

Spedirono quali esploratori e per iscoprire gli animi e i moventi del popolo di Granata e della Vega, Farax Aben Farax con cento cinquanta uomini, gente svelta, arrisicata, cappata fra coloro che avessero maggiori obblighi e più vigore. Essi raccogliendo quelli che venivano a loro s' appigliarono al partito di assaltare Granata, e a quella volta mossero con sei mila uomini male armati, ma uniti, in buon ordine, secondo il costume loro.

XIII. Nella Spagna non v'erano galee; le forze del re occupate in regioni lontane; il reame, tranne questo travaglio, tutto sicuro, tutto quieto: e così fatto stato parve loro più a proposito. I ministri e il popolo in Granata più sospettosi che apparecchiati, come avviene ov'è timore e confusione. Però volle il caso che in quella notte fosse sì cattivo

tempo e cadesse tanta neve nella serra detta Nevada, [1] che chiuse i valichi e i sentieri quanto bastava perchè tanta gente non potesse arrivare. Ma Farax co'cento cinquanta uomini poco prima che aggiornasse entrò per la porta alta di Guadix, dove la strada della serra mette capo a Granata, con istrumenti e ghironde secondo loro costumanza. Pervennero all'Albaizino, corsero le vie, cercarono di sommovere il popolo facendo promesse, pubblicando dar soldo da parte dei re di Fez e di Algeri ed affermando con grosse armate essere approdati alla costa del reame di Granata: cosa che turbò e intimorì gli animi de'presenti, ed agli assenti diè tanto più da pensare quanto più lontano si trovavano. Imperocchè simili

[1] « Anticamente appellata Soloria, e da'moreschi Solaira. » (L'Autore nel testo.)

eventi quanto più lungi dal loro principio sen vanno, tanto appariscono maggiori e di più grande entità si estimano. E a dire, che in un pacifico reame, d'armi, prudenza, giustizia, ricchezza pieno; governato dal re che pochi anni innanzi aveva in persona compiuto il maggior fatto che alcun altro nella Spagna fornisse; vinto in un anno due battaglie, occupate a forza tre piazze in potere della Francia; composto un negozio tanto disperato come quello di restaurare il duca di Savoia, mandate ad effetto co' suoi capitani altre imprese, tratte le sue bandiere d'Italia nella Fiandra (viaggio che pare impossibile per terre e genti che dagli eserciti romani in poi non altri ne videro ne' loro paesi); pacificato i proprî stati con vittorie, con sangue, con castighi: dentro, nel riposo, nella securtà del suo reame, in

città popolata per la maggior parte da cristiani, tanto circuito di mare, tante galee nostre; entrasser genti armate e spalleggiate da tanti uomini per lo mezzo della città, gridando il nome di re infedeli nemici! Stato poco fermo è quello di chi nella incuria si vive, credendo che per la sola autorità propria niuno possa osare d'offendere. I moreschi, uomini più cauti che destri, aspettavano da un momento all'altro la gente dell'Alpujarra: due capitani Tagarì e Monfarrix tutte le notti andavano al picco di Sant' Elena per ricognizioni: e la notte innanzi erano usciti con cinquanta uomini scelti e diciassette grandi scale per entrare uniti con Farax nell' Alhambra. Ma veduto che non arrivavano a tempo, nascoste le scale in una grotta, sen ritornarono senza uscire la notte appresso; sembrando loro come poco

esperti di simiglianti casi, che il temporale disturberebbe l' accorrere di tanta gente riunita onde eglino ed i compagni potessero mettere ad esecuzione il convegno dell'Alhambra, e doversi attendere simile notte per iscalarlo. Ma quei dell' Albaizino si tennero quieti nelle loro case, chiuse le porte, come ignari dell'accordo udendo la grida: poichè sebbene si fossero intesi tra loro, non però in generale e particolarmente, nè tutti erano certi del giorno (quantunque il venire poco s' indugiasse), nè del numero dell' oste, nè dell' ordine con cui entravano, nè di quello che avrebbero tenuto nel successo. Fu voce che un vecchio aprendo la finestra chiedesse quanti fossero, e rispostogli: sei mila, chiuse e soggiunse : pochi siete e troppo presto venite; volendo significare prima dovessero cominciare

dall'Alhambra, poi venire all'Albaizino e con le forze del re di Algeri. Nè manco si mossero que' della Vega che seguivano quelli dell'Albaizino; specialmente non udendo l'artiglieria dell'Alhambra che tenevano per segnale. — Tra coloro che governavano la città v'era emulazione e voleri differenti: nientedimeno essi, come i maggiorenti ed il popolo, non lasciarono di far la parte che a ciascuno spettava. Si stette in arme la notte; il conte di Tendilla tenne in punto l' Alhambra, sorpreso della musica moresca, cosa a quel tempo già disusata; ed avvertito di ciò ch' avveniva, con miglior guardia. Il marchese, quantunque non avesse notizia del segnale che i mori avevano dato a que' della Vega, egli lo aveva dato alla soldatesca della città, che in caso avrebbe a sparare tre cannoni; ma temendo che se ciò av-

veniva i mori penserebbero che e' si trovasse in pericolo e assalterebbero l'Alhambra dove avea poca guardia, ordinò che non si facesse alcuna mossa nè si chiedesse gente alla città. Ciò tornò a salvezza nel pericolo, sebbene ordinato per altro proposito: perocchè i mori della Vega in attesa del segnale costringevano quelli dell'Albaizino a dichiararsi e unirsi con loro, e come scoperti assaltare la città. Il conte scese alla Piazza Nuova e pose i suoi in ordinanza: molti, forestieri e della città, persone autorevoli, aiutarono Don Pietro di Deza per il suo ufficio, per lo zelo che avevano in lui notato in discoprire e sventare la congiura, per la sua affabilità e buoni modi con tutti in generale, ed alcuni per la differenza di voleri che sapevano tra lui e il marchese di Mondejar. Questi con soli quattro a cavallo e

il pretore, salì all'Albaizino più per riconoscere il fatto che per sospendere il danno che si aspettava o tranquillare gli animi ch' e' già tenea perduti, contento di procrastinare il pericolo di alcuni giorni; mostrando fidanza, godere il tempo che aveva in comune con essoloro; per vedere come procedevano i loro partigiani; armarsi, provvedere il necessario, resistere agli uni e agli altri. Li arringò: « Esaltò la lealtà, fermezza, e la prudenza loro in non dare credito all' avventatezza di pochi perduti, stolti, senza securtà; uomini, i quali con le colpe altrui stimavano redimere i proprî delitti e vantaggiarsi. Tale fiducia aveva egli sempre avuto e in casi così qualificati, nel buon volere che avevano per il servigio del re, ponendo le persone, i beni e le vite con tanta devozione

in mano de' ministri; offerendosi di attestare e di rappresentare la fede e l'ossequio loro impetrando dal re che fossero conosciuti, stimati, rimunerati. » Ma costoro rispondendo poche parole e codeste più con sembiante di colpevoli e pentiti che di risoluti, offersero l'opera e perseveranza che avevano dimostrato in ogni occorrenza; e sembrando al marchese ciò bastasse, senza togliere loro il timore che avevano del popolo, scese alla città. Aveva mandato a riconoscere i nemici, perchè nè del proposito, nè del numero, nè della qualità loro, nè degli arnesi con cui erano entrati, si aveva certezza, nè della strada che tenevano. Fu riferito che essendosi fermati nella casa delle Galline attraversavano il Genile alla volta della serra. Munì i luoghi opportuni, affidò al pretore

la guardia della città, lasciò nell'Alhambra dov' erano pochi soldati a cavallo mal pagati, la forza sufficente unendole i famigliari e i parenti del conte di Tendilla, le persone di credito e di attinenze nella città. Egli con la cavalleria che aveva a mano insegui i nemici conducendo seco il proprio genero[1] e i figliuoli: lo seguirono, e per aggradire al re e per amistà o per provare il loro valore, ovvero per curiosità di veder tutta la gente espedita e scelta che trovavasi nella città. Mosse con la soldatesca di sua casa il conte Don Pietro di Zuniga[2] che allora risedeva alle cause, grande, uguale in facoltà e lignaggio: in tutto erano

[1] Don Alonso di Cardenas, poi per morte del padre conte di Puebla.

[2] Conte di Miranda fratello e suocero del presidente d'Italia e di Castiglia.

pochi, ma provati. I nemici, veduto che gli abitanti dell' Albaizino stavano queti e que' della Vega non davano retta, dopo aver morto un soldato, un altro ferito, saccheggiata questa e quella taverna per far vedere che erano entrati, presero la strada che avevano fatta, e per gli spaldi dell' Alhambra lunghesso le mura giunsero a quella casa che per sedere in sul fiume i mori appellavano « dar-al-huet » e i nostri delle Galline, secondo che i trasfuggitori avevano riferito. Fermaronsi a sdigiunarsi e vi stettero fino alle otto della mattina: ogni cosa diretta da Farax per mostra di avere adempiuto la commissione e per accusare que' dell'Albaizino, o il timore o la sfiducia loro, e anco sperando che arrivati gli altri dell' Alpujarra si muoverebbero. Ma dacchè nè l' una cosa nè l'altra successe, si

attenne alla strada di Nigueles appoggiandosi alla falda del monte, al sito più aspro, e camminò facendo mostra di aspettare. Pochi della compagnia del marchese attentaronsi di mostrarsi, niuno venne alle mani a cagione dell' asprezza del sito: ma lo inseguirono per il passo del fiume di Monachile fino a traversare il burrato e di lì a Dilar per dove entrarono senza danno nel più alpestre.

XIV. Durò questo inseguimento fino allo annottare; indi parve al marchese poco necessario di rimanere, molto provvedere alla guardia e sicurezza della città; temendo che dove s'unissero i mori dell' Albaizino e que' della Vega assalterebbonla sguernita di gente e disarmata. Tornò un' ora prima della mezzanotte; senza perder tempo cominciò a prevenire e chiamare la

soldatesca che potè senza denari e che era più vicino; quelli che per servire al re, quelli che per propria securtà, per amicizia del marchese e memoria del padre e dell' avo la cui fama era grande in quel reame, per isperanza di guadagno, per fama o vanità di guerra, vollero unirglisi. Diede pertutto voce chiedendo forze alle città ed ai signori dell' Andalusia: agli uni e agli altri secondo gli obblighi antichi e le costumanze dei municipî. Le quali erano di somministrar gente a loro spese per il tempo che durava il vitto che potevano portare nello zaino; [1] si contava per una settimana, ma scorsa, servivano tre mesi pagati

[1] L' Autore aggiunge qui uno schiarimento che non può trovar luogo nella traduzione riputandolo inutile. Eccolo: « talegas las llamaban los pasados y nosotros ahora mochilas. » (Trad.)

per intiero dalle popolazioni, e oltre a sei mesi le popolazioni pagavano per una metà e per l'altra il re; tornavano quelli alle case loro, altri venivano: maniera di far cerne di gente dannosa alla guerra e a loro stesse perchè sempre nuove. Questi obblighi e' tenevano come coloni per ragione del soldo che il re spartiva loro per eredità, quando si conquistava qualche terra de' nemici. Chiamò pure militi privati, sebbene intesi ad altre parti; coloro che vivevano al soldo del re, coloro che dimentiche o rimesse le speranze e le armi, riposavano nelle loro case. Procacciò armi e vittovaglia, inviò spie per tutte parti a indagare gli intendimenti dei nemici, avvisò e chiese denaro al re per resistere e assecurare la città. Ma ivi era la paura più grande che non la causa: qualunque sospetto dava sgo-

mento e metteva gli abitanti in arme; correre a varie parti, tornare a casa; scandagliare ciascuno il pericolo col proprio timore, balzati dalla pace continua al continuo sussulto, tristezza, travaglio, angustia; non fidare in persona nè in luogo; le donne chiedere novelle da una parte e dall'altra, visitar tempî; molte delle maggiorenti radunaronsi nell' Alhambra, altre con loro famiglie per maggior sicurezza andarono a' villaggi della provincia. Le case deserte, chiuse le taverne, sospeso il conversare, le ore degli ufficî divini ed umani mutate; vigili i religiosi e dati alle orazioni e preci come avviene in tempo e in punto di grandi pericoli. — Giunsero per le prime le genti de' borghi soggetti a Granata, quelle di Alcalà e di Loja: il marchese spedì una compagnia

per condur via i cristiani vecchi che erano in Restaval, certo che il primo scontro sarebbe con loro: in Durcal pose due compagnie, perchè i nemici non passassero a Granata senza lasciar guarnigione di gente alle spalle; e Don Diego di Quesada con una compagnia di fanti e un' altra di cavalli a guardia del ponte di Tablate, passo diretto dell' Alpujarra a Granata. Il presidente più tranquillo cominciò a pensare con più agio a servire il re o ad emulare il marchese di Mondejar: scrisse a Don Luigi Fajardo marchese di Velez, prefetto[1] del reame di Murcia e capitano generale nelle provincie di Cartagena,[2] animandolo a ragu-

[1] « Adelantado. » Governatore militare e politico di una provincia di frontiera. (Trad.)

[2] » Città rinomata più per la vastità e sicurezza del porto e per la distruzione di

nar gente di quelle provincie, dei suoi parenti ed amici, ed entrare nella riviera d'Almeria: ivi servirebbe al re, soccorrerebbe quella città che per mare e per terra era in pericolo, la sua soldatesca s'impinguerebbe delle ricchezze degli inimici. Il marchese era tenuto per diligente ed animoso, e tra lui e il Mondejar v'ebbe sempre dissensi e disparità di voleri tramandata da' padri e dagli avi. Il da Velez servì l'imperatore nelle imprese di Tunisi e di Provenza; il Mondejar in quella di Algeri: ambedue aveano contezza della terra dove ciascuno di loro operava. Cominciò il marchese di Velez a mettersi in punto e a ordine di genti, parte a soldo di sua casa, parte a quello degli amici.

essa fatta da Scipione l'Africano, che per la grandezza e sontuosità degli edifizî. » (L'Autore nel testo.)

XV. Impertanto il nuovo eletto re di Granata, finchè gli durò la speranza che l' Albaizino e la Vega avessero a muoversi, si stette quieto: ma come vide tanto tranquilla la gente ed i voleri così poco manifestarsi, si mise solo per la via dell' Alpujarra. Lo incontrarono alla costa di Langarone a piè, il cavallo a mano: ma essendo avvertito di non oltrepassare perchè il paese era a romore, montò a cavallo e con la massima fretta prese la via di Valore. I mori sollevati s'eran divisi in due bande : l' una avviossi ad Orgiba, — castello del duca di Sessa, già di suo avo il gran capitano, fra Granata e lo ingresso dell' Alpujarra, a levante la terra di Almeria, a ponente quella di Salobregna e Almugnecar, al settentrione la stessa Granata, a mezzodì il mare con molte cale dove potevano ricoverare

grandi navi. In questo borgo, come più importante, si posero a campo due mila uomini spartiti in venti bandiere: erano duci il governatore di Mecina e il « corcenì »[1] di Motrile. I cristiani vecchi che saranno stati un cento sessanta, uomini, donne e fanciulli, ne furono avvertiti e li raccolse nella torre Gaspare di Saravia che teneva per il duca. Ma i mori cominciarono a batterla: posero archibugiere nella torre della chiesa che i cristiani uscendo fuora avevano abbandonata, pervennero a forare la muraglia con un mantelletto, il quale fu sconquassato lanciando pietre, bruciato con olio e fuoco; incendiarono le porte, ma le trovarono accecate con terra e sassi. Un talacimanno ripetutamente dalla chiesa a voce alta li

[1] Titolo arabo a che non ho trovato equivalente in italiano. (Trad.)

esortava, si arrendessero al loro re Aben Humeya.[1] Chiamarono un vicario di Poqueira uomo tra gli uni e gli altri di autorità e credito che li persuadesse a rendersi, accertandoli Granata e lo Alhambra essere già in potere de'moreschi: promettevano vita e libertà a chi si rendesse; ed a chi tornasse moro, i campi e gli altri beni per lui e i successori. Tali i parlari che lor si tenevano. — L'altra banda di armati volse i passi difilato a Granata per ispalleggiare Farax Aben Farax e quelli che avevano mandati, a ricevere cui appellavano re, il quale incontrarono presso Langarone e con esso andarono fino a Durcal. Ma udendo che il marchese lasciato aveva colà guarnigione, si

[1] « Dicono talacimanno colui che li appella all'orazione: perchè in loro legge è vietato l'uso delle campane. » (L'Autore nel testo.)

dirizzarono a Valore alto, donde al villaggio detto Laujar nel cuore della Apujarra: ivi con la medesima solennità che in Granata levaronlo sugli omeri e lo gridarono re. Repartì ivi gli uffici e di governo e di ministri di giustizia [1] per distretti, chiamati in loro lingua « tahas, » [2] e per valli; dichiarò capitano generale suo zio Aben Jahuar, che dimandavano Fernando il Zaguero, e proprio mi-

[1] « AlguaciIazgos. »

[2] L'Alpujarra veniva divisa in undici « tahas, » e credo che questa divisione sia tuttora vigente. Essi prendono nome da' loro capoluoghi e sono: 1. Orgiba od Orgiva; 2. Poqueira; 3. Pitres, nel qual si comprende il villaggio di Portugos; 4. Jubiles; 5. Uxixar o Ujijar, oppure Ugicar; 6. Andaxar; 7. Sebel grande e piccolo, con dodici borghi dei quali il principale è Torbiscone; Castel di Ferro difende la costa; 8. Adra; 9. Verja o Berja; 10. Dalias, dov' è il borgo di Caniles; 11. Calhaorra, con Cenete o Zenete. — Ho creduto qui ricordarli per potere in seguito tenere dietro all'Autore nelle fazioni che narra e laconicamente descrive. (Trad.)

nistro maggiore Farax Aben Farax.[1] Lo vestirono di porpora, gli misero casa all'uso de' re di Granata, secondo che appresero dai loro antenati. Tolse tre mogli: l'una che tenne favorita e menò seco, l'altra della riviera d'Almanzora, e l'altra di Tavernas (affine col parentado quella provincia avesse più devota), senza dire dell'altra con cui prima si era accasato, figlia di un certo Rojas. Pochi giorni dopo comandò s' uccidesse il suocero e due cognati che non vollero riconoscere la sua autorità: lasciò la moglie, perdonò alla suocera che l'avea partorita e implorato grazia da lui siccome pietoso. Cominciarono dall' Alpujarra, dalla riviera d'Almeria, da Bolodui

[1] « Alguacil » vien detto da essi il primo ufficiale dopo la persona del re che ha libero potere di vita e di morte sugli uomini senza consultarlo. » (L'Autore nel testo.)

e da altre parti a perseguitare i cristiani vecchi, profanare, bruciare le chiese col sacramento, martorizzare religiosi e cristiani, i quali, o per essere alla legge loro contrarî, o per averli ammaestrati nella nostra, o per averli offesi, essi odiavano. In Guecija, borgo della riviera d'Almeria, incendiarono per voto un convento di frati agostiniani, a' quali rifuggiti nella torre gittarono dall'alto per un pertugio olio bollente: usando l'abbondanza che dio diede a quel paese per ispegnerne i religiosi. Tormenti di nuovo genere inventavano: il curato di Mairena stopparono di polvere e appiccarongli fuoco; il vicario sotterrarono vivo fino alla cintola e per giuoco saettarono; ad altri il simigliante, lasciandoli morir di fame. A chi mozzarono membri, misero alla balía di femmine che li trafig-

gessero con aghi; chi lapidarono, chi saettarono con aguzze canne, scorticarono, precipitarono. I figli di Arze governatore di Peza, l'uno decapitarono, l'altro crocefissero flagellandolo e ferendolo nel costato prima che morisse: sopportò lo strazio il giovinetto addimostrando esser contento della morte stessa del nostro redentore, come che in vita e' fosse stato diverso, e morì confortando il fratello cui mozzarono il capo. Queste crudeltà i vilipesi per vendicarsi commisero; i «monfi» per costume converso in natura: i duci o le consigliavano o le consentíano; gli innocenti ne sostenevano la vista e lodavanle perchè il popolo avesse maggior carico di colpa, più obblighi, più sfiducia, niuna speranza di perdono; il nuovo re le permetteva e talora ordinava. Fu gran testimonio della fede nostra,

da comparare con quella del tempo degli apostoli, infra tanti che morirono per mano degli infedeli niuno ve n'avesse che s'acconciasse a rinnegare, sebbene tutti o i più ne fossero richiesti, allettati dalla securtà, autorità, ricchezza; minacciati e poste in opera le minacce: anzi con umiltà e pazienza cristiana le madri confortavano i figliuoli, i fanciulli le madri, i sacerdoti il popolo, e i più discoli offrivansi più volentieri al martirio. Tal persecuzione durò quanto il bollore della ribellione e la furia delle vendette, opponendosi Aben Jahuar ed i suoi sì blandamente che viepiù gli uni e gli altri accendevano. Ma il re, affinchè non sembrasse tante crudeltà venissero fatte a suo comando, ordinò bandire niuno uccidesse fanciullo sotto a'dieci anni, nè donna nè uomo senza cagione.

Mentre ciò avveniva mandò in Berberia il fratello che chiamavano Abdalà, perchè recasse presente di schiavi e novella di sua elezione al re di Algeri, la sua obbedienza al signore de' turchi: diègli carico chiedesse aiuto per sostenere il regno. Inviò ancora Fernando Habaqui ad assoldare turchi, del quale appresso si farà memoria; e costui, lasciando accaparrati i soldati, menò seco un capitano turco chiamato Dali con armi e mercatanti su di una fusta. Il re di Algeri ricevette Abdalà siccome fratello del re, lo regalò e vestì d'abiti di seta, lo mandò a Costantinopoli più per intertenere il fratello con isperanze che per dargli soccorso. In questo mezzo gli altri villaggi della riviera d'Almeria eransi allora allora ribellati.

XVI. Il capitano di Adra Diego

de la Gasca era in quel mezzo a Dalias, ed egli avendo inteso della congiura per la vigilia di natale (giorno ordinato generalmente alla ribellione di tutto il reame), andava per riconoscere Ugicar. Ma trovandolo levato in arme fu inseguito da'nemici fino a rinchiuderlo in Adra, luogo difeso in sulla marina, posto quasi dov'era l'antica Abdera, cui Pietro Verdugo provveditore di Malaga con barche riforni di gente e di vittovaglia come apprese la morte del capitano Herrera in Cadiar. Passarono innanzi, veduto il poco pro che ritraevano in Adra, e riunendo ancora mille quattrocento uomini con un moro nominato El Rami, occuparono Chitre o Chutre, com'altri dicono, sito forte presso Almeria, credendo che i moreschi vicini alla città impugnerebbero le armi contro a' cristiani vecchi: scrissero

e spedirono persone fide a sollecitare tra gli altri Alonso di Vanegas, uomo nobile e stimato, il quale con la lettera sigillata andò alla giunta di governo. E letta, stando un po' sopra di sè cadde svenuto: ma gli altri reggitori facendogli animo e riprendendolo ei rispose: violenta tentazione è quella di regnare; e porse la lettera, dove appariva come gli offerissero toglierlo a re di Almeria. Visse dolente fino d'allora, ma leale e inteso al servigio del re. Era capitano ordinario in Almeria Garzia di Villarroel, genero di quel Don Giovanni che mori poco appresso nelle Guajare. Prendendo gli armati della città e i suoi, piombò su' nemici alla punta del nuovo dì, pensandosi costoro che venisse gente in loro aiuto: li sconfisse ed uccise El Ramì con altri. Que' che di lì fuggirono, unitisi con altra banda di Ce-

hel e gridando capitano Hocaid di Motrile presero Castel di Ferro (possessione per contratto del duca di Sesa) uccidendone gli abitanti, eccetto Machino il guercio che li ebbe venduti. Di qui a Motrile passarono, una parte del popolo s'unì ad essi, recarono dalla loro molte case di moreschi, e volsero i passi per Adra; donde uscì Gasca con quaranta cavalli e novanta archibugieri a rincontrarli. Egli tenendosi discosto chiamò un trombetta di nome Santiago per mandare ordini alla truppa; ma fu tanto alta la voce che i soldati la poterono udire; e credendo gridasse Santiago, come è uso di Spagna per far impeto su'nemici, assaltarono senz'altro comando, e Diego della Gasca con essi. I mori quasi rotti trassero a' monti con perdita di cento uomini. — Queste novelle andavano ogni dì crescendo; spesseggia-

vano gli avvisi della distretta, in che si trovavano que' della torre in Orgiba, che i mori di Berberia avevano promesso grande soccorso, che minacciavano Almeria e gli altri posti guardati della marina provvisti di poca gente. Il marchese temeva, se tanta gente cingesse Granata, sommoverebbe l'Albaizino, leverebbonsi a romore i borghi della Vega, tanto maggiori forze acquisterebbero, quanto più s' indugiasse la resistenza; si darebbe animo ai turchi di Berberia di muovere in loro soccorso con maggiore sollecitudine, fiducia e speranza; fortificherebbero piazze dove ritirarsi, nè difetterebbero persone esperte in quelle cose e nella guerra tra le altre nazioni che li aiutassero; fermerebbero il nome del reame (sebbene vano, senza stabilità, pregiudicato, odioso alle orecchie del signor naturale, per

grande e poderoso che fosse); si darebbe ansa a' malcontenti per volgere l' animo a novità.

XVII. Sendo le cose a questo punto, Aben Humeya co' suoi mosse sopra Tablate, e commettendo grossa assembraglia fece impeto con tanti soldati nemici che costrinse Diego di Quesada ad abbandonare il ponte e ritrarsi in Durcal. Siffatte ragioni e il caso di Don Diego persuasero il marchese, con gli uomini che aveva a mano uscir di Granata per loro resistere, finchè avesse maggiori forze ad attaccarli alla pari. Lasciò a guardia e sicurezza della città e dell' Alhambra suo figlio conte di Tendilla qual suo tenente; il pretore alla quiete, al governo, all' apparecchio di vittovaglie, alla corrispondenza per avvisar l' uno e l' altro, e insieme il presidente, della cui autorità si valessero alla occorrenza. —

(1569). Uscì di Granata ai tre di febbraio col proposito di soccorrere Orgiba: andò ad Alhendino, indi a Padul. La gente che trasse seco era di ottocento fanti e dugento cavalli; oltre a questi, i maggiorenti, che per la età, infermità o pubblici negozî non si scusarono, seguivanlo, riguardandolo quasi salvatore del paese, dimentica o dissimulata per allora ogni passione. A Padul fermossi divisando attendervi l' oste dell' Andalusia senza denaro, viveri o bagaglie. Con sì poca gente si mise all' impresa. La notte stessa dalla seconda guardia udendosi moschettate in Durcal, credendo tutti che i nemici avessero assaltato la guardia ch' ivi era, si mosse con la cavalleria. Avvenne che sentendo il suo venire dal fruscio de' cavalli sulla rena del ruscello, eransi ritirati tra la oscurità della notte, lasciando il

villaggio e traendo alcuni feriti; il marchese, per non crescere loro ardimento, tornando a Padul risolvè di far la massa in Durcal. In capo a tre giorni giunsero quattro bandiere da Baeza, onde al marchese crescevano mille ottocento fanti e una compagnia di novanta cavalli; e avendo contezza del travaglio in che stavano que' d' Orgiba e che Aben Humeya ragunava forze per contendergli il passo di Tablate, uscì da Durcal.

XVIII. Il conte di Tendilla in questo riceveva ed alloggiava la soldatesca delle città e dei signori nello Albaizino: e perchè non bastava ad assecurarsi contro a'mori della città e della terra, e rifornire gente al padre, nominò diciassette capitani, alcuni figli di signori, altri cavalieri della città, altri soldati, tutti, persone di credito: li ricettò,

li mantenne co' quartieri senza soldo e contributi. Il marchese lasciando guardia in Durcal sostò quella notte in Elchite, donde in ordine mosse verso al ponte: quindi mandata una compagnia di cavalli con alquanti archibugi a raccogliere gli uomini che aveva indietro lasciati per assecurare le bagaglie e gli impedimenti, e ordinato ritornassero a Granata i disarmati che eran venuti dall'Andalusia, ebbe avviso i nemici aspettarlo alcuni sul declive, altri a capo del ponte che stavano rompendo. In tutto erano presso a tre mila e cinquecent' uomini; i più armati di archibugi e di balestre, altri di fionde ed arme inastate. Si appigliò gagliarda zuffa; il marchese veduto che accerchiavano alcune picche del suo squadrone, assaltò dinanzi co' militi privati, strinse i nemici a lasciare

il ponte, dove pose una banda di archibugieri e così ne rimase padrone. Con tal carica i nemici furono al tutto sconfitti, ritirandosi con poco ordine all' alto de' monti. Alcuni archibugieri pervennero a Langarone, entrarono nel castello ch'era abbandonato. Riattossi il ponte con usci, rami, legni, recati dal villaggio di Tablate; di qui passò la cavalleria; il resto del campo ivi alloggiò senza inseguire i nemici per esser già tardi, e quelli già a forte sito ridotti, dove i cavalli niun danno potevan loro cagionare. Il domani lasciando al ponte il capitano Valdivia con la sua compagnia a sicurezza delle scorte che da Granata andavano all' Alpujarra per esser passo di rilievo, prese la via di Orgiba, dove i nemici lo attendevano al valico nella costa di Langarone. Avendo levato quindi una squadra di archibu-

gieri con alquanti cavalli, comandò a Francesco suo figlio [1] che con quelli si avvantaggiasse sull'alto del monte, andando egli diritto al suo cammino senza inciampo. Aben Humeya per timore non gli togliessimo le vette che teneva per suo rifugio, sgombrò il passo, tutto che la notte innanzi avesse posto campo rimpetto al nostro con molti fuochi e musica alla loro usanza, minacciando la nostra gente e sfidandola pel giorno appresso a battaglia. Il marchese, ad Orgiba arrivato, sovvenne la torre in tempo, che se avesse tardato, necessariamente si perdeva per manco di acqua e viveri, spossati dal vegghiare e dal resistere. Ho voluto tenere così particolar memoria della congiuntura d' Orgiba, chè in essa

[1] Questi è l'ammiraglio di Aragona, il quale dipoi pe' varî casi di fortuna s' ordinò chierico e fu vescovo di Siguenza.

v' ebbero tutti gli accidenti come in assedio di grande importanza: assediati, combattuti, abbandonate le difese, sortite di que' di dentro contro agli assedianti, per difetto d' artiglieria forati i muri; al fine affamati, soccorsi con diligenza come le città o piazze importanti, finchè ivi si riunissero due campi tali quali testè vi avevano: l' uno a molestare, l' altro a soccorrere; darsi battaglia, dove intervenne persona e nome di re. Soccorsa e munita Orgiba di vittovaglie, munizione e gente bastante per assecurare le spalle al campo, comandato ritornare a Granata agli ordini del conte suo figlio quattro compagnie di cavalli e una di fanti per guardia della città, s' avviò verso Poqueira, dov'ebbe avviso che Aben Humeya erasi fermato deliberato di combattere. Uni a' suoi due compagnie, di fanti l'una, e l'altra di cavalli

venuta da Cordova. Scoperse i nemici presso al ruscello che divide la strada tra Orgiba e Poqueira nel passo detto Alfagarali. Erano quattro mila le soldatesche scelte ordinate a piedi: fecero un'ala sottile nel mezzo, spessa di uomini a' fianchi come usano ordinare le squadre: sulla diritta coperti da poggio erano imboscati cinquecento archibugieri e balestrieri; ed un'altra imboscata nel fondo del burrato poco di là dal fiume, d'assai maggior numero di genti. L'oste che aveva il marchese sarà stata due mila fanti e trecento cavalli, messi a squadra allungata munita di archibugieri e maniche[1] a seconda della difficoltà

[1] « Mangas. » Maniche. Ordinanza ormai andata in disuso. « Sei squadre dall' un dei lati e sei dall' altro formano le maniche. » (Montecuccoli). Con un fuoco continuo spazzavano la fronte dello squadrone nemico, tirando e ricaricando di piè fermo fila per fila. Que-

del cammino. La cavalleria parte al retroguardo, parte da un lato dove la terra era acconcia all' uso di cavalli, guernita similmente di alquanta fanteria: imperocchè in quel paese, sebbene i cavalli servano più per ispaventare che per offendere, pure riescono utili. Distaccò dalla squadra due bande di archibugieri e cento cavalli, co'quali suo figlio Don Francesco movesse a prendere le alture; ed in quest' ordinanza scendendo verso al fiume cominciò ad attaccare i nemici scaramucciando. Ma costoro, come si avvidero che i nostri procedevano tardi, assaltarono di fronte, di fianco e di retroguardo tutto ad un tempo, di maniera che un' ora quasi si combattè da ogni parte e alle spalle non senza svantaggio e pe-

sto modo di combattere dei moschettieri diede la giornata vinta al Pescara nel fatto d' arme della Bicocca. Vedi Grassi, *Diz. Mil.* (Trad.)

ricolo, tanto che la squadra di archibugieri poco mancò non andasse in rotta e la cavalleria del pari: il marchese sovvenne di persona i cavalli e mandò aiuto a'fanti. I nemici avvedutisi che i nostri archibugieri cercavano di prender loro le alture, già rotti, ivi ripararono a tempo, lasciando sgombro il passo. Si prosegui più che per mezza lega lo inseguimento fino ad un villaggio detto Lubieno; la notte e la stanchezza impedirono di spingersi innanzi. Morirono de'nemici in quello scontro presso a seicento, de'nostri sette: v'ebbe molti feriti d'archibugio e balestra. Don Francesco di Mendoza figlio del marchese, e Alonso Portòcarrero mostraronsi in quella giornata prodi fra gli altri ch'ivi erano: Don Francesco accerchiato, sbalzato d'arcione si difese con danno dei nemici, rompendo pel

mezzo; Don Alonso ferito per due freccie avvelenate pugnò, finchè non cadde preso dal veleno, adoperato fino da' remoti tempi tra' cacciatori.

Ma siccome sen va perdendo l'uso, dacchè si è introdotto l' archibugio, nella guisa che dimenticansi molte cose con la novità d'altre, dirò alcun che di sua natura. Ve ne ha due sorta: una che si fa in Castiglia nelle montagne di Begara e Guadarrama,[1] cocendo il succo di elleboro nero sino a far cotenna, e tenendolo al sole lo condensano, gli dànno forza:[2] di odore acuto non senza soavità, di color fosco che pende al rosso. L'altra si fa nelle montagne nevose di Granata nel me-

[1] « A questi monti gli antichi davano nome Orospeda e agli altri Idubeda. » (L' Autore nel testo.)

[2] Differisce alquanto da quel che dice il Laguna sopra Dioscoride, libro IV, cap. 79 e 153.

desimo modo, ma dell' erba che i mori dicono « rejalgar, » noi « yerba, » romani e greci « aconito, » e perchè uccide i lupi « lycoctonos: » color nero, odor grave, s' appiglia più ratto, offende molta parte del corpo. In entrambi gli stessi effetti: freddo, intorpidimento, perdita della vista, travaglio, nausea, bava, deliquio fino a cadere. La sostanza si assimila col sangue ovunque lo trovi: e sebbene il veleno tocchi solo quello che scorre fuori della ferita, si ritira, lo reca seco per le vene al cuore, nè allora v' è più scampo. Ma prima che ciò avvenga, vi hanno tutti que' rimedi generali: suggonlo per cavarlo fuori, sebbene con pericolo, e già in lingua egiziana chiamavano « psyllos » gli uomini che avevano tale ufficio.[1] Rimedio speciale si è

[1] Plinio, lib. VII, c. 2; lib. VIII, c. 25.

succo di cotogna, frutto tanto avverso a questo veleno che se gliene giunga l'odore gli toglie forza; succo di ginestra, le cui foglie contuse io vidi scacciare il veleno da sè per la ferita, quando lo possano aggiungere, rintracciarlo e trarlo fuora. Tal è la qualità di questa sostanza, del cui succo intridono i dardi involti in pannolini perchè se ne imbevano: la semplicità de' nostri antenati che non conobbero modo d' uccidere gli uomini tranne col ferro, impose a ogni genere di veleno il nome di « erba. » [1] Si adoprò ai tempi antichi nelle montagne dell' Abruzzo, di Candia, di Persia; e ai nostri in quell' Alpe che dimandano Moncenisio vi è certa erba poco dissimile detta « tora, » con la quale uccidono la cacciagione, ed un' altra che di-

[1] « Yerba. »

cono « antora, » specie di dittamo che la risana. [1]

XIX. Venne espugnata Poqueira, luogo tanto forte che si sarebbe difeso contro forze molto maggiori. I moreschi fidando nel sito lo avevano

[1] L'elleboro bianco è detto in ispagnuolo « yerba de ballesteros, » veleno de' balestrieri, appunto forse perchè servivansene ad avvelenare i dardi, come ci ha descritto l'Autore. — Non tutto ciò che il Mendoza asserisce, oggi la scienza ritiene per vero, come per esempio che l' « aconito anthora » sia un antidoto all' « aconito napello, » ec. — Intorno poi all'avvelenare le freccie non sarà fuor di luogo qui riferire che tutti i popoli antichi tennero questo barbaro modo di offesa; e che tutt'ora i selvaggi se ne valgono. Nelle vallate delle Amazzoni gli indiani preparano il « ticunas » con istrane, solenni, tradizionali cerimonie, mescolando il succo di molte piante; il « curare » vien cavato da' selvaggi dell'Orenoco dalla pianta Vejuco di Mavacure, secondo riferisce l'Humboldt; e nelle Guiane il « woorara » che non differisce gran fatto dal « ticunas. » Le ferite di lama, dardo o punta a mala pena intinte in questi succhi velenosi, conducono a certa e dolorosa morte. — Vedi Taddei, *Rep. de' vel. e contrav.* (Trad.)

prescelto a deposito di loro ricchezze, donne, figliuoli e vittovaglie: tutto fu a sacco; i soldati buscarono molto oro, robe, schiavi; di vittovaglia si fece provvista quanto più si potè: ma la fretta di seguire sulle peste i nemici perchè non si fermassero in alcun luogo, il difetto di bagaglie dove caricarla e assecurarla, furon cagione che se ne bruciasse la maggior parte e i nemici non se ne giovassero. Il giorno appresso il marchese mosse da Poqueira, venne a Pitres, dove fermossi a curare i feriti, porre in sicuro molti cristiani prigioni che liberò, ordinando le scorte e prendendo lingua. Lo raggiunsero in questo luogo due compagnie di cavalli di Cordova e una di fanti: ivi ebbe novella come Aben Humeya con maggiori forze lo aspettava al porto che dicono di Jubiles; luogo, a parer loro, dove era im-

possibile passare senza perdita. Ma i nemici volendo i primi tentare la fortuna delle armi, assaltarono il nostro alloggiamento con cinque bandiere in che v'erano ottocento uomini: il giorno veniente a mezzodi profittando della nebbia e dell'ora del pasto investirono da tre parti, tanto incalzando fin che pervennero pugnando a'corpi di guardia; ma ivi trovarono resistenza, perdita d'uomini e di due bandiere; de'nostri pochi feriti. Riposati e ristorati i soldati, lasciando i feriti e gli impedimenti sotto buona custodia, il marchese espedito mosse contro Aben Humeya, e per eluderlo scelse la via più aspra di Trevelez per la cima della serra di Poqueira, dove alcuni mori sbandati molestarono senza danno il nostro retroguardo. Fu passata la notte fuori di Trevelez sulla neve, con apparecchio

poco, freddo intenso. Era giunto a Pitres un messaggere dello Zaguero, che appellavano Aben Jahuar zio e generale di Aben Humeya, a chiedere convegno di pace: il marchese ritenendolo, rispose « in breve pensava dargli risposta conveniente a servigio di dio e del re. » È fama che già il Zaguero andava macchinando, affinchè ad Aben Humeya incogliesse morte. Continuando sua via per Jubiles con più una compagnia di fanti ed un' altra di cavalli di Ecica che avevano per capitano Tello di Aguilar, giunse in vista di Jubiles, donde uscì un cristiano vecchio con tre mori a consegnargli il castello. V' erano dentro donne e figli de' mori che stavano a campo con Aben Humeya (gente inutile e d' impaccio per chi non fa conto delle donne e dei fanciulli), ed alcuni vecchi mori pacifici. Ma com' era necessario tener mol-

ta scorta a custodirli, e se fossero lasciati senza guardia sarebbero a'nemici fuggiti, ordinò che li adducessero a Jubiles. Avvenne che un soldato de' più audaci si mise a tastare una donna se aveva danaro, e alcuno de' moreschi marito o parente a difenderla; per il che s'appiccò tale una rissa che de'mori quasi nessuno rimase vivo, delle moresche vi ebbero molte morte, de' nostri alcuni feriti, i quali per la oscurità della notte l'un l'altro s'eran fatti danno. È voce vi fosse frammista gente de' nemici per vedere se in questa congiuntura potessero disordinare il campo; e che pentiti della dedizione fatta dallo Zaguero, i padri, fratelli e mariti delle moresche avevano voluto procurar loro libertà. La oscurità della notte e la confusione fu tanta, che nè capitani nè ufficiali poterono stornare il danno.

LIBRO SECONDO.

—

I. Mentre le cose dell' Alpujarra volgevano nel modo che abbiamo discorso, si raccozzarono ancora cinquecento mori con due capitani Girone dell' Albugnuele e Nacoz di Nighele a tentare la guardia che il marchese aveva lasciata al ponte di Tablate: tenendo per certo che se potessero allontanarnela, sarebbe interciso e il passo e lo apparecchio alle scorte, e il nostro campo per diffalta di vittovaglia si disfarebbe. Furono al ponte, trovandovi poca guardia e quella non preparata: investironla con tanto vigore che la

costrinsero a ritirarsi: parte non posò fino a Granata, molti durante lo inseguimento senza combattere ne morirono; parte si rinchiusero in una chiesa dove rimasero bruciati. Così il ponte venne a mano de' nemici. Il conte di Tendilla avutane notizia, mandò con prontezza per Alvaro Mancique capitano del marchese di Pliego, il quale attendato due leghe lungi da Granata comandava a trecento fanti e ottanta cavalli. Arrivò al ponte del Genile in sul far del giorno, dove il conte attendevalo con ottocento uomini e centoventi cavalli. Questi, saputo il numero degli inimici, affidogli la sua gente, ordinando che battutili e sgombrato il passo lo lasciasse guardato; col resto poi de' soldati andasse in cerca del Mondejar. Don Alvaro eseguì la commissione, trovando il ponte libero e i moreschi partiti.

II. In Jubiles giunse il capitano Diego di Mendoza inviato del re, perchè prendesse lingua della guerra, del modo col quale si governava il marchese, della condizione delle cose: giacchè le notizie erano tanto diverse da cagionare confusione nelle provisioni; nè mancano persone che per pretese, opinione, passione o buono zelo, tassano o scusano le opere dei ministri. Da Jubiles si partì il marchese e pervenne a Cadiar, dove accadde la morte del capitano Herrera, quindi a Ugicar: strada facendo, ordinò oppugnare una grotta, dove rinchiusi si difendevano alquanti mori con mogli e figli, e con fuoco e fumo furono presi. Dimorando in Ugicar ebbe avviso Aben Humeya con tutte le sue forze riunite aspettarlo al passo di Paterna tre leghe lontano e senza indugio partì. Per

via, vennero a lui due moreschi da parte di Aben Humeya con nuovi patti di pace; ma il marchese senza risposta tolseli seco fino al punto di dare con la propria vanguardia in quella de' nemici. Sopra un terreno disuguale presso a Igniza combatterono con pertinacia grande per esser più di cinquemila uomini e meglio armati che a Jubiles: furono in tutto rotti, togliendo loro le alture, percotendoli con la cavalleria Don Alonso di Cardenas conte di Puebla: non s'inseguirono, perchè notte. Il Mondejar mandò dugento cavalli che incalzarono i nemici fino nella neve e ne' dirupi delle montagne, uccidendo e menando prigioni: egli alle due di notte si fermò a Igniza; l' altro dì andò a Paterna, la dètte a sacco, nè i soldati trovaronvi meno ricchezze che in Poqueira. Lo scontro di Paterna fu

l'ultima giornata in che Aben Humeya tenne testa al marchese con le sue soldatesche. — E' si mosse tosto per Andarax ad inseguire le reliquie del nemico, avendo innanzi mandato fanti e cavalli a cercarli nel piano e nella serra detta di Cehel presso al mare: giogaia buona per greggia, caccia, pesca, come che in alcuna parte d'acqua mancante. I moreschi dicono fosse patrimonio del conte Giuliano traditore; anco serbansi ivi ed intorno memorie del nome di lui: la torre, la fossa Giuliana, Castel di Ferro. Da Andarax spedì suo figlio Don Francesco con quattro compagnie di fanteria e cento cavalli a Ohagnez dov'ebbe sentore che raccoglievansi nemici: poi dagli avvisi certi del capitano di Adra seppe non esservi se non quaranta persone, onde per un po' di scarsezza di vittovaglia gli comandò

ritornare. Raccolse e mandò a Granata gran numero di prigioni cristiani, cui aveva dato libertà in tutti i popoli espugnati o rendutisi; ricevette i luoghi che senza condizione gli si furono dati. Diego della Gasca dimorava in Adra pieno di sospetto che i vicini di Turono, luogo degli arresi in Cehel, accogliessero moreschi nemici; e volendo sapere da sè la verità per informarne il marchese vi si recò colla gente. Non trovando alcuno, di ritorno entrò co' suoi per cercare una casa, donde uscì un moro che porsegli una falsa lettera di avviso; nell'aprirla gli diede d'un pugnale nel ventre, e ferì pure due soldati anzi che l'uccidessero. Gasca per le ferite morì; dispose per testamento, il bottino che aveva fatto in guerra si spartisse tra soldati poveri, orfani, vedove, mogli, figlie di soldati. Era nipote, figlio di fra-

tello, di Gasca vescovo di Siguenza che vinse in battaglia i Pizzarro e pacificò il reame del Perù.

III. Nel tempo medesimo Don Luigi di Fajardo marchese di Velez gran signore del reame di Murcia, mosso, come dicemmo, per lettere dal presidente di Granata, era uscito co' suoi amici, consorti, alleati per entrare nel reame di Almeria: l'oste, di cui disponeva, aggiungeva il numero di duemila fanti e trecento cavalli, la maggior parte scelta. Fece sua prima giornata contro una grossa banda di mori che passavano disordinati per Illar: quinci mosse su Filix, espugnolla, la mise a sacco ed arricchì i suoi. Si combattè con rischio grande e ostinatezza: de' nemici morirono molti, più donne che uomini, e tra gli altri il capitano loro addimandato Futei, nativo di Zenette. Ciò fatto, per difetto

di viveri ritirossi ai villaggi della riviera d' Almeria, donde per mantener sè e la sua gente andò a Cosar di Canjayar chiamato altrimenti in loro favella « burrone della fame, » perchè ivi si ritrassero i moreschi quando il re cattolico Don Fernando fece la impresa di Andarax, nelle prime rivolte, e soffersero tanta fame che quasi tutti ne morirono.

IV. La espugnazione di Poqueira, Jubiles e Paterna incusse timore negli inimici, chè si tenevano per forti, e indignazione per la perdita che vi patirono d' ogni loro avere. Cominciarono poi a ritirarsi in siti aspri, occupare i culmini e i dirupi delle montagne, afforzando quel che tenevano opportuno: non già come esperta gente, dappoichè riponevano ogni loro speranza e sicurezza in isparpagliarsi e, non facendo fronte al nemico, pas-

sargli alle spalle, sotto specie di scappare anzi che di assalire. Sembrò al marchese con questi successi rimanesse quietata tutta l' Alpujarra, e dando volta per Andarax e Cadiar ritornò ad Orgiba per esser più in vicinanza del mare, della riviera d' Almeria, di Granata e della stessa Alpujarra. Infrattanto, sebbene paresse la ribellione finita di domare nell' Alpujarra, mise radice in alcune parti. A ponente nelle Guajare, tre piccoli borghi riuniti che separano la terra di Almugnecar da quella di Val di Leclino posti nella vallata che discende al porto di Herradura, — disavventurato per la perdita di ventitre galee naufragate in un col capitano generale Giovanni di Mendoza, uomo non minore d' ingegno e d' animo del padre suo Don Bernardino e degli altri antenati che in vari tempi fu-

rono in quell' ufficio valenti. Il signore d'un di que' borghi o con animo di tenerli parati o di porli a ruba e farne prigioni gli abitanti, ragunando un dugento sbandati della costa, sforzò i vicini ad alloggiarlo e ad una eccessiva taglia. Veduta da essi la violenza, aspettando la notte assalironlo d'improvviso, lo astrinsero a ritirarsi nella chiesa dove bruciarono lui e coloro che in sua compagnia erano entrati. Nè diede tempo ai ribaldi la furia nel fatto, di pensare ad altro espediente più facile se non di unirsi e raccozzare tremila persone d'ogni età de' villaggi vicini, dov'erano mille e cinquecento uomini di vantaggio armati d'archibugi, balestre, lance, saette, ed alcuni di fionde come l'ira e il destro gliene porgeva. Senza scegliere capitano, di comune parere

occuparono due dirupi: uno arduo e stagliato, l'altro più basso e più agevole. Qui posero guardia; fortificaronsi senza fianchi con pietre a secco, con mantelletti e basterne a mo' di speroni, per manco di legni e di terra. Scelsero questi due luoghi per loro sicurezza, chiamarono poi a sè alcuni banditi, Girone, Marcos El Zamar capitani, ed altri cui allettava la fortezza del sito, la provincia ben fornita, la occasione di predare. Il marchese n' ebbe lingua mentre andava visitando alcuni villaggi della terra, quasi sicuro di tal novità; e veduto che il fuoco cominciava dalla parte rischiosa di villaggi importanti guardati a fatica da poca gente, temendo non si appiccasse alla serra di Bentomiz o alla vallata ed ai campi di Malaga, deliberò muovere con quasi duemila fanti e dugento cavalli, avvisando il conte

che da Granata gli désse rinforzo d'uomini a piedi e a cavallo. Erano i più avventurieri o comunali. [1] S'avviò per le Guajare lasciando alle spalle villaggi, come Ohagnez e Valore alto, sospettosi e levati, tutto che disertati, secondo gli avvisi. Alcuni giudicavano che avrebbe potuto mandare altri o il conte suo figlio in sua vece, ma egli si tolse il carico della impresa con questo rischio: o perchè il re per la importanza del caso non gli désse un compagno, o per mantener la gente col bottino. Tanto può l'ambizione negli uomini, quantunque lodevole sia, che ancora de' figli si riguardano. Sembrava pericoloso

[1] « Concejiles. » Truppe comunali fornite dalle provincie e dalle pievi (consejos), ossia da quei luoghi di campagna l'uno dall'altro poco distanti, de' quali è capoluogo quello che ha maggior numero di fuochi. (Trad.)

consiglio levare il conte da Granata, il quale gli assecurava la città alle spalle, rifornivalo di gente e di vittovaglie; dividere la impresa con altri, disfarsi de'comandanti, — che se per numero e qualità di persone molti, per esperienza eran pochi. A questi dubbî sovvenne con la prestezza; chè i nemici prima si addessero della sua dipartita fu loro dinanzi coll'armi. In tutta la spedizione trovaronsi molti notabili personaggi del reame di Granata come dell'Andalusia, i quali saranno a tempo nominati. — Partì il marchese di Andarax, senza perder tempo venne da Cadiar a Orgiba, prendendo viveri a Velez di Benabdala, passò il fiume di Motrile con la fanteria a'fianchi de'cavalli, pervenne alle Guajare che stanno in mezzo. Giunse Don Alonso Portocarrero, già risanato delle ferite,

con mille soldati e altre due bandiere di fanteria, cencinquanta cavalli, forze raccolte in Granata che mandava il conte di Tendilla, il conte di Santistevano con molti parenti, amici di casa e vassalli suoi. Ma i nemici come improvviso scorsero l'oste, cominciarono a prender la via de' culmini e si vedevano ascender il monte con donne e fanciulli. Il marchese scorgendo che riparavano ai loro forti, spedì una compagnia di archibugieri a riconoscerli e malmenarli se potesse: ma indi a poco venne un soldato mandato dal capitano dicendo che, i nemici grossi, la sua gente poca, non si arrisicava inseguirli per non esser caricato, nè ritirarsi per non venire rotto; chiedeva per l'una cosa e per l'altra mille uomini. Gli mandò alquanti archibugieri, ed egli con la gente che potè avere a

mano ordinata, tenne dietro fino alle Guajare alte per far loro spalla: ivi alloggiò la notte mal provveduto: ma nè gli uni, nè gli altri avevano timore, i nostri per la fidanza nella vittoria, i nemici nella difesa.

V. Tra coloro che vennero a militare v' ebbe Giovanni di Villaroel figlio di Don Garzia che fu prefetto di Cazorla, e cugino com' è fama, di fra Francesco Ximenes cardinale e arcivescovo di Toledo, governatore di Spagna tra la morte del re cattolico Don Fernando e il regno dell' imperatore Carlo. Era egli allora capitano di Almeria e serviva da commissario generale nel campo: uomo d' età, provato nelle imprese contro i mori, ma di sottili e pericolosi pensamenti, che aveva acquistato grazia rintracciando colpe ne' capitani generali, sendo talvolta ascoltato e al fine rimunerato.

Costui per farsi strada ad acquistar fama in quel tratto, passò la notte senza dormire in persuadere il marchese che lo mandasse con cinquanta soldati a riconoscer il forte de'nemici, dicendo che dall'alloggiamento non si discopriva il valico del culmine superiore. Consentì il marchese mostrando far ciò come permissione e licenza anzichè a comando, avvertendolo di non passare per il monte inferiore ch'era tra l'alloggiamento e il declive, nè prendere più di cinquanta archibugieri: condiscendenza che talora suol porre que'che governano in grandi ed imminenti pericoli. Ma Don Giovanni valicando il poggio si mise su per la costa senza fermarsi, sebbene richiamato dal marchese; lo seguirono molti regolari ed altri sbandati, o per dar credito alla persona di lui o per cupidigia di sac-

cheggio. Passavano gli ottocento que' che salivano, nè il marchese poteva impedirlo. Però Don Giovanni vedendosi cresciuto il numero della gente, accogliendo in cuor suo maggiori speranze, tenendosi padrone della giornata, senza porre mente all' ordine datogli nè a quello necessario in casi simiglianti, disbandata la truppa, non con maggiore prudenza di quanto consigliava a ciascuno la propria volontà, cominciò il salire con l' impeto e lo ardimento che suole chi va ignaro di che può intravenire, dipoi con fiacchezza e spossatezza. Veduto i nemici il disordine, a mostra di coprirsi col basso del poggio fecero vista di scappare; i nostri pensarono che fuggissero, e s' affrettarono al valico: aumentò la stanchezza, udivansi tiri persi della moschetterìa, voci di uomini sbandati; vede-

vansi assaltare, fermarsi, attraversare, comandare: mosse a seconda del valore o del desiderio di ciascuno: fra ottocento persone apparire più capitani che gregarî; anzi ciascheduno tal era di sè stesso.[1] Non erano a mezza costa, quando la gente dall' uno all' altro cominciò a chiedere munizioni. I nemici udirono la voce, pericolosa in siffatti casi, e scorgendo il disordine, con El Zamar usciron fuora una quarantina con poche armi e minor mostra di assaltare: ma adescati dallo apparecchio, aiutati dalle pietre che que'del dirupo precipitavano per la costa e da alcuni altri uomini, dettero a' nostri una carica assai rattenuta, ma bastevole perchè tutti volgessero le spalle con maggior fretta che non erano saliti, e che uomo alcuno non

[1] « L' abito del capitano: mantello, berretto e bastone in mano. » (L'Autore nel testo.)

dimostrasse resistere nè i militi privati fossero di qualche pro; anzi seguivan gli altri sotto specie di volere rattenerli: ed i mori ingrossati, incalzando, ammazzando, pervennero fin presso il ruscello. Don Giovanni di Villaroel affranto, con la spada al fianco, perì di trafitte al capo e alle mani a seconda che si schermiva; Luigi Ponze di Leone, nepote di Don Luigi Ponze, ferito a morte, caduto, un fedele suo l'ebbe precipitato per salvarlo, e Giovanni Ronquillo veditore delle compagnie di Granata, e un figlio del mastro di campo Fernando di Orugna, a vista del padre e di tutti combattendo moriva. Furono più i morti che non i nemici inseguenti, alcuni affranti dalla spossatezza; gli altri salvaronsi, tra' quali Geronimo figlio di Gualtiero Lopez di Padilla, che ferito pugnò fino che non

cadde e lo tirò fuora pe' piedi un suo schiavo, cui diede libertà. Il marchese notato lo scompiglio, e i nemici che ingrossavano andare afforzati e stendersi nel pendío del monte per prenderlo alle spalle diretti a un colle che era lì sopra, spedì Alonso di Cardenas con pochi archibugieri che potè raccozzare, uomo svelto e di campo, che vi precorse e assecurò l'altura. Il marchese stava a piedi, con la cavalleria, le lance in resta, provvisto di alquanti archibugieri in attesa de' nemici, rannodando coloro che rotti sopravvenivano: e questa mostra e la sua autorità poterono infrenare la furia degli uni, rattenere, assecurare gli altri, sebbene con pericolo e travaglio. La dimane sul far del giorno giunse la retroguardia: in tutto saranno stati cinquemila cinquecento fanti e quattro-

cento cavalli: forza bastevole per impresa maggiore, se tener conto si dovesse soltanto del numero. Uno squadrone solo comandò, per tema degli uomini cui il giorno prima era toccato il disastro, guernito ai fianchi con maniche allungate di archibugieri. Il culmine, senza accesso da due parti, per quella che lo attaccava alla montagna aveva una salita meno ripida: ivi ordinò stessero i cavalli e gli archibugi appartati, ma coperti, affinchè veduti non distornassero la fuga. I moreschi ove sieno rinserrati si mostrano impetuosi e animosi nell'aprirsi un passo; ma aperto, cercano salvarsi senza rivolgere il petto al nemico: per ciò se a qualche gente s'ha da far largo per dove fuggire, si è a costoro. Li attaccò in quell'ordine: durò il combattere ostinato fino al cadere della notte; gli uni

animati, gli altri sdegnati del passato disastro: comandò di battere a raccolta ed alloggiò stretto al forte del monte ordinando la guardia a quelli che giunsero riposati. La notte mise dinanzi agli occhi de' nemici il pericolo, il sacco, la prigionia, la morte; timore, confusione e discordia li travolgeva come animi pusilli che passano il tempo a discorrere: alcuni volevano difendersi, altri rendersi, altri fuggire. Alfine uscì la maggior parte dei forestieri, i « monfi » co' capitani Girone ed El Zamar adducendo seco le donne e i bambini che poterono; ma ivi rimase un certo numero de' naturali: che, per quanto riparati debolmente, se avessero avuto ardore e direzione, col favore del passato e la fortezza del sito le donne sole bastavano alla difesa. Sulle prime resisterono, o lo sdegno di vedersi

sloggiare, o l'ira li accendesse: ma investiti infiacchirono e lasciando adito furono entrati a forza. Per ordine del marchese non si perdonò nè a persona nè a età: la preda grande, maggiore la strage, specialmente delle donne; nè fece difetto l'ambizione ch'esigesse di sollecitarla come in congiuntura di maggior rilievo. Girone scampò; El Zamar, ferito alla coscia da un archibugiere, fu preso per salvare sua figlia giovinetta che non poteva reggere alla fatica del cammino: condotto a Granata il conte di Tendilla ordinò si attanagliasse, e ciò fu il contrassegno della vittoria.

VI. Espugnato il forte delle Guajare, il marchese mandò il campo col conte di Santistevano per aspettarlo in Velez di Benabdala; ed egli fu a visitare Almugnecar, Salobregna, Motrile, luoghi sulla marina guardati

contro a'corsari di Berberia: per allora rimase secura quella terra fino a Ronda. Pose nell' ufficio di Giovanni di Villaroel il proprio figlio Francesco di Mendoza; nominò veditori e altri ufficiali d'affari, senza di che il governo del campo non poteva correre. Ma i suoi emuli non lasciaron passare quella occasione per calunniarlo, dicendo essere una medesima persona chi provvedeva, commetteva, pagava, partiva i tributi, le prede, i depositi: giacchè i suoi figli e famigli ciò facevano: cose che i capitani generali sogliono e debbono schivare. Ma la necessità e la riuscita della impresa dimostrò essere stato più vantaggioso consiglio per la bisogna del re in quel poco che si guadagnò con molta gente e in molto tempo. Arrivato a Velez ritornò a Orgiba, si diede a ricever gente e popoli che venivano

a rassegnarglisi: consegnavano le armi gli abitatori di tutta l' Alpujarra, della riviera di Almeria; que'che stavano nelle montagne sollevati rendevansi senza condizione alla mercè regale. Traevano mogli, figli, beni: cominciavano a ripopolare le case loro; offerivano dimorare con quelli come e dove verrebbero mandati; se nella terra li volessero lasciare, vi farebbero guardia a difesa e sicurezza, solo che fosse lor data vita e libertà: ma queste due condizioni non furono ammesse. Non per questo ristavano d' accorrere e si dava loro salvaguardia da viver tranquilli come che non al tutto assecurati. Trovandosi il campo ripieno di schiavi e di cristiani liberati che consumavano la vittovaglia, il Mondejar rimise cinquecento moresche nelle mani de' loro padri, fratelli, mariti, e sulla parola di

lui furono ricevute in Ugicar: indi a poco mandò per esse bargelli per ritornarle a' loro padroni. E furono ritornate, e niun oltraggio patirono le persone loro: caso non mai veduto in altri tempi; o fosse paura od obbedienza; o che restituivano le donne, di cui vi ha in ogni parte dovizia e per ciò stimate quali cose, ed i figli che per esse avrebbero generati, sbarazzandosi di bocche inutili, d'impaccio costoso. E qui fece speciale giustizia di molti colpevoli.

VII. I soldati a ventine facevano scorribande senza danno; davansi a discoprire persone e robe nascoste pe' monti, assaltavano grotte dove erano mori in arme: per ogni dove schiavi, spoglie, ricchezze. Ned erano tanti allora i disordini che i moreschi non potessero patirli, nè molti gli autori da non poterli pu-

nire; pure gli uni se ne andarono col bottino, sopravvennero altri più cupidi, i quali trasmutavano lo stato di pace in quello d' inquietudine, di obbedienza in isfiducia. V' ebbe tempo che i nemici, o si stessero arresi o riposassero, con facilità e poca spesa si sarebbero potuti opprimere e devenire all' espediente cui poi s' ebbe ricorso, di castigo, d' oppressura, di bando; o traendoli a dimorare in Castiglia popolare la terra di nuovi abitatori, senza perder tanto tempo, gente, denaro, senza patir fame, malori, violenze di vassalli. Non sono gli uomini giudici de' pensamenti e delle ragioni de' re: pure molto può nell' animo d' un principe offeso per atto di ribellione od irriverenza la esposizione interessata o partigiana che il fa propendere a rigore e vendetta: per il che qualsia tempo a

ciò si frapponga, per quanto sia per maggiore opportunità, sembragli inciampo.

VIII. In questo, gli abitanti di Granata liberi dal timore e dalla stretta tornarono all' accostumato travagliarsi: mandavano al re persone di governo, chiedevano nuovo generale, nominavano il marchese di Velez magnificandone il valore, il consiglio, la pazienza ne' travagli, la riputazione: cose che sebbene si riscontrassero in lui, la instabilità di voleri e gli stessi ufficî fatti a loro pregiudizio pochi giorni innanzi a quelli in favore, dimostravano che gli autori non erano mossi a lodar quelli perchè degni. Calunniavano il Mondejar che permetteva troppo a' suoi ufficiali; che non si custodivano le vittovaglie; che il bestiame potendo seguire il campo si mandava a Granata; che si trasandavano i

quinti [1] del re; che il presidente come capo di giustizia, con tante persone gravi e di consiglio nella cancelleria, una giunta in città, un pretore sollecito, tanti uomini prudenti, non solo non partecipava loro le generali cose, ma neppure de' successi dava loro parte per iscritto od a voce; anzi indignato per competenze di comando, preminenze di cariche, maniera di comandare, sapevano dagli altri la cagione perchè venivano comandati, piuttosto che riceverne l'ordine. Lodavano la diligenza del presidente nel discoprire i convegni, i consigli, i pensamenti degli inimici; mantenere la soldatesca della città; esor-

[1] « Quintos. » La quinta parte delle prede, tesori ed altre cose simili, che per una specie di diritto spetta al re. Nell'Andalusia e nell'Estremadura « quinto » viene detta altresì la porzione di terra messa a pascolo. (Trad.)

tare i signori del reame a prender le armi e soprattutto il marchese di Velez, e per le altre dimostrazioni che, attribuite al servizio del re, eran giudicate oneste, e in sè stesse tollerabili. Propositi di riputazione ed autorità nè da sdegnare nè vilipendere, i quali al fine, comunque fossero di per sè, vantaggiavano il bene pubblico. Dicevano la guerra non terminata, i nemici rimanere ancora levati, le armi consegnate inutili e vecchie; mostrarsi sdegnati, riottosi, risoluti a non muoversi pel marchese; i giudici (ufficiali usi a seguire il rigore della giustizia e anco della vendetta, chè qualunque dilazione o intoppo tenevasi per irriverenza) tassavano la mitezza nel castigare, far grazia, proteggere gente traditori di dio e del re, con l'armi in pugno da padre in figlio; op-

pressa la giustizia e il governo: Granata piena di moreschi, mal difesa da' cristiani, molti soldati e pochi uomini, pericoli di nemici e difensori; spegnendo da un lato la guerra e suscitandola dall'altro. Al l'incontro gli amici e consorti del marchese e della sua casa dicevano: la guerra licenziosa, gli uffiziali e militi comunali senza soldo; mossi da casa loro per il bottino; il bestiame avuto da' nemici; per tutto si troverebbe carne, grano, foraggi da provvedersi giorno per giorno; male potevansi stabilire presidî a guardia di vittovaglie con sì poca gente, nè assecurare le spalle se non tenendosi molto dappresso agli inimici da far lor vedere le micce degli archibugi e i ferri delle picche; i quinti ricevevano ufficiali del re, ai quali venivano consegnati e passavano all'asta; gli ufficî tanto segre-

gati e i consigli di guerra richieder tanta segretezza, che al di fuori non usavano parteciparne con persone d'altra professione, per quanto autorità eglino avessero. Imperocchè come pratica estranea agli ufficî loro non sapevano dove consistesse il segreto, chè dopo al pubblicare stava il ferro, al ferro la pena; e come il presidente, gli auditori, i giudici non partecipavano a lui i segreti del consiglio, così egli a loro quelli della guerra, nè v'era cagione perchè vi fosse cotale disuguaglianza, autorità o superiorità. Quanto a ciò che risguardava al pretore e alla città, ne ridevano siccome opera di consíglio e d'umore d'uomini disuguale. Che quelli i quali eran per intendere alla guerra, vi traevano e militavano essi e i figli, pel re; e obbedivano il marchese senza passione. Le ceri-

monie son parte di buona creanza, ognuno se avesse voluto essere mal veduto avrebbe potuto essere malcreato; brandendo egli del continuo la lancia mal potea deporla per la penna; la guerra secondo che sembrava volgeva al termine, alla volontà del re si rimetterebbe il gastigare; per allora aveva luogo l'opra e lo sdegno de' magistrati. E se dicevano che la rivolta era palliata, perchè i nemici sempre levati e in arme: o palliata o ridotta a termine o armata o disarmata è una cosa, quando il nemico s'arrende, ovvero sta in modo che può venire oppresso senza resistenza come erano in quel punto que' del reame e della città di Granata. Di esso reame militava la soldatesca nell'Albaizino e nella Vega, che mantenuta di quartieri e senza soldo non potea non recare molestia e disordinarsi, nè per

poca pratica sapere si perfettamente la guerra da non accorgersi ch' era novizia. Ma gli uni e gli altri davangli carico quanto a' nemici, cui, dicevano, bisognava mandare a castigo rigoroso: il quale comecchè si differisse non dimenticavasi: e spaventarli intempestivamente si era perder lo scopo e le opportunità che potevansene ricavare: chè simiglianti truppe sarebbero sempre di vantaggio, specialmente quelle che servissero a spese loro, come le genti del marchese di Velez provate per qualsivoglia grande impresa cui uno volesse signoreggiare.

IX. Ma il marchese, uomo di stretta e rigorosa disciplina, cresciuto col favore dell' avo e del padre in grande carica senza uguale nè emulo, insofferente d' aver compagni, i suoi divisamenti non ri-

volgeva se non in sè stesso; qualcheduno con quelli che si teneva attorno pratici in guerra, e questi pochi; delle apparenze ancora che patrimonio di tutti egli a nessuno dava parte; anzi occasione ad alcuni, specialmente ai giovani e vanitosi, di mostrarsi turbolenti. Imprese la guerra senza denaro, senza munizioni, senza vittovaglie, con poca soldatesca e questa comunale, mal pagata e perciò non ben disciplinata: mantenuta con le prede, le quali per ottenere e conservare, molta licenza, poca vergogna, meno onore; eccetto i militi privati che a loro spese venivano da tutta la Spagna militare pel re ed erano i primi a venir alle mani co' nemici. Ebbe sempre per principal fine stare a' nemici sempre d'appresso, non lasciare che fermassero in niun luogo nè s' unissero in corpo; incalzarli,

affrontarli, perseguirli; non dar loro occasione d'inseguir lui, nè mostrar loro le spalle, quand'anco tornasse a suo pro; ricevere que' di loro che venissero a rendersi; assottigliarli, disarmarli, alfine opprimerli. Per il che mettendo infra loro guarnigioni di poca gente potesse il re castigare i colpevoli, esiliare i sospetti, spopolare il reame; se gli piacesse passare gli abitanti in altra parte: tutto con securtà e senza altra spesa. Molte volte diè contezza al re del termine cui trovavansi le cose, e quantunque guidando l'oste non fosse venuto altre volte alle mani co'nemici, pure con la pratica che avea del modo di guerreggiare di costoro (appresa da'padri, dagli avi e dagli altri di famiglia ch' ebbero continue guerre coi mori) li ridusse a tale, e nel sì breve tempo d'intorno ad un mese, con

tutto che sovente gli fosse scritto proceder cauto contr'essi. Ridotta la guerra a quel partito, l'ebbe come finita facilitando ciò che restavagli da fare; quindi si rese più odioso comparendo agli uomini assenti, giudiziosi e di esperienza, dovesse quella con maggiore intensità ripullulare come si désse agio al tempo, alle speranze in Berberia di rinfocolarsi, opera alle pene e alle riforme; onde stimarono la impresa lunga, per esser in montagna, contro gente svelta, pratica; ed anco per altre cagioni che da parte nostra dovevansi tener di conto.

X. Nel tempo stesso cominciò a palesarsi la guerra nella riviera d'Almeria con la mossa del marchese di Mondejar alle Guajare e al borgo di Almugnecar. Ohagnez è un villaggio posto tra due fiumicelli ne'termini dell'Alpujarra, marchesato di Zenet-

te, terra di Almeria. Ivi rifuggirono mori ch' erano fuggiaschi pei monti dopo gli scontri passati, allettati dalla fortezza del sito e persuasi da Tahali, cui elessero a' loro duce. Duemila uomini misero a guardia del villaggio dov' ebbero rinchiuso figliuoli, mogli, averi; e gli altri maggiori in numero difendevano la terra, tutti deliberati di combattere.

XI. Il marchese di Velez era nella riviera d' Almeria mantenendosi con poche forze del reame di Murcia, mentre il rimanente avevan dato volta, come di costume, ricche di bottino. Egli attendeva ordini del re per tornare alla terra di Cartagena che confina col reame di Granata per il fiume di Mojacar che gli antichi dimandavano Murgis; proteggere il territorio del re e il proprio presso del mare; opporsi ai moreschi del reame di Granata che

vi transitassero a sollevare que' del reame di Valenza, temuto e quasi certo pericolo alla prima occasione d'importante danno per noi: sicchè concordava (occupato il marchese di Mondejar nelle Guajare) di precidere il fuoco alle spalle. Non vi erano in piedi armi più prossime che queste, mosse dal presidente di Granata, poi con approvazione regale.

XII. Coloro che sentenziavano del pari sul bene e sul male attribuivano ad invidia questa diligenza, per escludere o dare un socio al marchese di Mondejar; ma gli animi liberi a buona previsione e congiuntura opportuna. Il marchese di Velez con tremila fanti e trecento cavalli mosse contro ai nemici che lo aspettavano sulla costa della montagna ad un aspro e difficile passo: li combattè e ruppe

non senza difficoltà, dimostrandovisi della persona prode. Ma i nemici ritirandosi a Ohagnez si tennero sulle difese. Li assaltò con poche armi e li sconfisse per la seconda volta: morirono circa dugento uomini con Tahali loro capitano; nello irrompere, molte donne; de' nostri alcuni; de' moreschi scapolaron dalle spalle del luogo la maggior parte ch'era alle difese senza che fossero inseguiti; e avrebbero potuto se qualche capitano pratico li avesse diretti, recar danno a' nostri, inebbriati e gravati dal sacco. Fu grande la importanza del fatto per il momento. In su i gradini della chiesa il marchese trovò recise venti teste di donzelle, appese pe' capelli, disposte per ordine; chè que' del paese quando la vallata di Almeria si ribellò, in un'adunanza che tennero in Guecija pro-

misero sacrificare insieme con venti sacerdoti adoratori degli idoli (chè un nome simile dànno alle imagini), affine Dio e il profeta Maometto li sovvenisse. Poco prima entrasse il marchese, le donzelle erano state decollate; i sacerdoti fecero maggior difesa; ma con bruciare venti frati soffocati nell'olio bollente sciolsero il voto nella stessa Guecija. Crudele e abominando culto placare iddio con la vita ed il sangue innocente e non pertanto in vigore da'tempi antichi! In Africa recato da Tiro nella città di Cartagine da Didone sua fondatrice e tanto guardato fino a'di nostri infra gli abitatori di quella regione, ch'è fama, nella grande spedizione cui l'imperatore Don Carlo vincitore di molte genti fece contro Barbarossa tiranno di Tunisi, i mori del capo di Cartagine nel momento che discoprirono la nostra

armata, immolarono cinque fanciulli in omaggio de' cinque passi che vi ha nel Corano, a cui s'inchinano, affinchè dio li difenda e li salvi dai pericoli! Il marchese ottenuto questo successo, correndo la terra si ritirò co' suoi che con essolui vollero rimanere, in Terque, borgo della valle d' Almeria.

XIII. Le cose di Granata erano nello stato che ho detto. Il re aveva spediti Don Antonio di Luna figlio di Don Alvaro, e Don Giovanni di Mendoza, uomini d'alto lignaggio, esperti di guerra, che avevano ottenuto cariche e datone buon conto, perchè assistessero il conte di Tendilla quai consiglieri e si tenessero all' ordine che loro désse nell' assenza del marchese suo padre; avvisando della provisione il conte con parole blande e studiate affine potesse dividere alquanto con esso-

loro il peso de' negozî. Il conte mise Don Giovanni dentro della città con la fanteria nelle cui armi aveva militato, e Don Antonio a guardia della Vega con dugento cavalli ed anco alquanta fanteria.

XIV. Il marchese di Mondejar arrivato ad Orgiba continuando nel suo proposito s'occupò in ricevere abitanti e soldati che senza condizione venivano con le armi a rendersegli, in perseguire le reliquie del campo di Aben Humeya, la persona di lui, parenti, consorti ch'eran molti e con lui andavano errando per le montagne. Anche Valore alto era sul punto di arrendersi, ma tranquillo: ebbe avviso che Aben Humeya ivi si ritirava con trenta uomini alle case di suo padre, e in Mecina suo zio Aben Jahuar. Spedì due compagnie di fanti che non li trovando se ne tornarono dopo aver

saccheggiato Valore e Mecina: ma agli abitanti di Mecina che avevano salvaguardia, ordinò fossero ritornate le robe e i prigioni indi a poco. Fu ancora avvisato che nel medesimo villaggio nascondevasi Haben Humeya con otto persone, e inviò due squadre ciascuna con corridori pratici del paese e l'ordine che vivo o morto l'avessero nelle mani. [1] Non trovarono in Valore alto vestigio di Aben Humeya,

[1] « Si chiamano « corridori » (adalides) in castigliano le guide e capi di gente di campo che entra a correre terre de' nemici; i soldati « almogavari. » La carica de' capi corridori fu istituita anticamente: la gente stessa eleggevanli; gridavanli con loro nome togliendoli in alto sopra uno scudo. Dalle vestigie conoscono la pesta di qualche fiera o di persona, e con tanta prestezza che non si perdono in congetture; risolvendo per segni, i quali chi li mira giudica leggieri, ma per costoro così certi che allorquando hanno ritrovato quel che cercano sembra meraviglioso e tener del prodigio. » (L'Autore nel testo.)

ma nel basso udirono romore di tiri di balestra, musiche, canti e gazzarra di molta gente, che non osando attaccarla volsero a darne avviso. Spedì due capitani Antonio di Avila e Alvaro Flores con trecento archibugieri scelti infra la gente che allora era restata, ed era poca: perchè con il bottino delle Guajare e tenendo per terminata la guerra eransene tornati alle case loro. Uomini levati senza paga, senza provisione, comunali, cui paga il saccheggio, la ingordigia comanda. Con questi trecento si framisero di furto altri più di cinquecento venturieri e galuppi, senza che niuna premura o diligenza ciò potesse impedire. I capitani tolsero ordini a voce, di prendere e precidere le strade, accerchiare il borgo, ma che la truppa non entrasse dentro; chiamassero i nota-

bili e i rettori, li richiedessero a voler consegnare Aben Humeya che re si chiamava; in caso se ne scusassero, con persone deputate da essi medesimi lo cercassero per le case; nè lo trovando, conducessero i rettori sostenuti dinanzi al marchese senz' altro danno recare al villaggio. Con questa risoluzione se ne partirono, e pria che arrivassero a Valore, dove si scuopre la punta di Castel di Ferro, li raggiunse Ampuero, capitano di compagnia e diè loro l' ordine medesimo per iscritto, aggiungendo che se gente con salvaguardia o di Valore alto fosse trovata nel basso, non la toccassero. Ma Antonio di Avila, il quale già traeva seco la mala fortuna, dicono rispondesse: « se in qualcosa si fosse ecceduto negli ordini, tutta la colpa dovrebbe ascriversi ai soldati.» Giunti a Valore, occuparono le strade,

cerchiarono il villaggio: i maggiorenti uscirono a offrir favore, premura, vittovaglia; ma quelli che andarono all' alloggiamento di Antonio di Avila furono morti senza essere uditi. Levossi a romore il villaggio, vi entrarono i soldati ammazzando e saccheggiando, s' unirono a loro que' di Alvaro Flores che in ciò andavan d' accordo. Morirono alcuni moreschi che non poterono difendersi nè fuggire: la terra andò a ruba e i soldati ragunarono la preda entro la chiesa, dicendo i capitani di seco menare i moreschi presi; tal era il comando nè altrimenti avrebbero potuto eseguirlo. I mori veduto il danno fecero con fuochi il segnale agli altri che andavano pe' monti e a coloro che stavano lì presso nascosti. I nostri, in sul far del giorno partito il bottino, in che v'erano ottocento prigioni e molte robe, le

bestie ed essi carichi, presero via per Orgiba, posti in mezzo gli impedimenti e la preda. Mossa la vanguardia, si mostrò al retroguardo Abenzaba capitano di Aben Humeya in quel distretto, con trecento uomini come pacifici: per essoloro chiedeva salvaguardia; lasciando le persone prigioni, togliessero il rimanente; ma come s' accorsero quanto poco ciò loro giovasse, cominciarono ad attaccarli e disordinarli, finchè passata un' altura incapparono in una imboscata di dugento uomini che volgendosi alle donne dissero: « dame non vanno con gente sì vile. » In quello il Partal, uomo prudente e valoroso, uno de' cinque fratelli di questo nome che vivevano in Narila, assaltò il retroguardo di fianco; i soldati per non abbandonare le prede fecero poca resistenza; la vanguardia camminava

quanto più poteva senza fare alto o discaricarsi della preda; tutti andavano di filo; quelli innanzi, a pervenire in Orgiba; quelli addietro, per congiungersi ad essi. Alfine messi in rotta senza tentare difendersi nè fuggire, morti i capitani e gli ufficiali, arresi i militi e decapitati: col bottino addosso od in braccio salvaronsi tra tutti una quarantina, il rimanente furon uccisi senza ricever quartiere: i nemici non persero pur un uomo di cinquecento che si erano. Dopo il fatto mandarono a scusarsi col marchese, facendo carico della colpa ai capitani e proponendo rimettersene alla giustizia. Ma egli udita la disgrazia mise in Orgiba maggior guardia: assegnò i posti alla cavalleria con la quale aspettava i nemici. Giunse il giorno stesso la novella a Granata e il conte di Tendilla spedì Antonio di Luna

con mille fanti e cento cavalli, ordinando che pervenuto a Langarone fin dove era il pericolo, lasciata la gente in luogo sicuro e il comando al sergente maggiore, tornasse a Granata. Giunsero a Orgiba entro il terzo giorno dopo il caso. Rafforzò la guardia dell'Alhambra, della città e della Vega, perchè i moreschi animati da quest'incontro non tentassero novità.

XV. Il re aveva scritto al marchese di temporeggiare co' nemici per non esporsi in occasione di pericolo; sollecito di nostre genti per esser tutte in numero, tranne le private. Gli si dimostravano i danni che dopo una disgrazia ponno succedere: finire di sollevarsi il reame; venire quelli di Berberia in occasione che le armi del turco cominciavano a mostrarsi in levante; incerto dove andrebbe a parare si

grande armata, sebbene si vedesse minacciare Cipro; sembravangli poche le forze del marchese per tenere dentro e fuori Granata; più presto riputava l'avvenuto, scorrerie, scaramucce, mosse di genti inermi, che guerra ordinata. Il generale calunniato nella città che gli aveva da fare spalla, donde aveva da uscire il nerbo della guerra; la volontà di alcune città e signori della Andalusia non molto conformi alla sua; scontenti i soldati; nè mancavano pretese di persone che andavano presso a' principi od alle orecchie di chi va loro attorno. Sembrò opportuno consiglio della necessità sospendere le armi e tanto più quando giunse la novella della disgrazia accaduta in Valore. Fu scritto tosto al marchese risolutamente di non far mosse: e perchè l'autorità che aveva in quel paese era grande,

il costume di comandare molto radicato fin dal padre e dall'avo; pareva che in reame esteso e in terreno montuoso non potesse provvedere per tanti luoghi come dimostrava la esperienza, poichè stando in Orgiba si erano sommosse le Guajare, e andando alle Guajare, Ohanez; si risolse dividere la impresa dando comando al marchese di Velez sulle valli di Almeria e d' Almanzora, della terra di Beza e di Guadix; al Mondejar sul resto del reame di Granata: mandarvi a superiore di tutte suo fratello Don Giovanni di Austria: per avventura risoluto a solvere l'una cosa e l'altra, certo che nessuno di loro se ne riputerebbe offeso. Imperciocchè con l' autorità e nome di suo fratello cessavano tutti gli ufficî; si comanderebbero i borghi con maggior facilità; tutti aiuterebbero più solerti avendo il fratello per testimo-

ne appo il re; i soldati un generale che li gratificasse e spronasse; la elezione menerebbe romore più grande fra le nazioni lontane; raffrenerebbe gli animi de' barbari, si spegnerebbe in essi l'ardimento di armare, li renderebbe impotenti a recare un soccorso come difficile e senz'effetto; terrebbe occupato Don Giovanni nelle imprese di terra come era già in quelle di mare; il farebbe esperto nelle une e nelle altre: giovine solerte, desioso di adoperare e accreditar sua persona, cui teneva desta la gloria del padre, la virtù del fratello. Dicevasi ancora il re desiderasse vedere in questi fatti l'animo del marchese di Mondéjar inclinato a maggiori dimostranze di rigore per vendetta dell'oltraggio divino ed umano, della ribellione, e ad esempio degli altri popoli. Ravvivavano questa opinione

relazioni e pareri di persone, le quali qualunque cosa cui non pongono mano sembra loro facile, nulla ragguardando al tempo o alla possibilità presente o da venire e di altre partigiane; non senza artifizio ed accordo delle une con le altre. Ma i principi tolgono ciò che lor conviene dalle relazioni, lasciando la invidia al proprio autore.

XVI. Ridotte le cose in tali termini dopo il successo di Valore, i nemici presero animo per discoprirsi: Aben Humeya si mise con maggior autorità e diligenza al governo, non come capo di popoli sommessi o di gente sparsa senza ordine, sì come re e signore. Seguì il nostro modo di ordinanze di guerra: partì la milizia per isquadre unite in compagnie, nominò capitani, comandò essi e non altri levassero bandiera, li sottomise a

colonnelli, e ogni distretto [1] sottopose al governo d'uno chiamato « alcaide » che comandava nelle cose di guerra. [2] A sicurezza di sua persona pagò guardia di archibugieri ch'andò aumentando fin presso a quattrocento uomini: spiegò vermiglia bandiera, in che a mo' di vessillo, vedevasi il castello del re.

XVII. Ora diremo della origine di questa cerimonia tra i regi di Granata messa in obblío, perchè il reame era passato sotto Castiglia. Morto Abenhut che teneva Almeria per metropoli del reame, tolsero a re di Granata (come dicemmo) Mahamet Alhamar che vuol dire « il rosso. » Quando il re Fernando mosse so-

[1] « I distretti sono da loro chiamati « tahas » da « tahar » che in loro lingua vale assoggettarsi. » (L'Autore nel testo.)

[2] « Alcaide. Nome usato appo loro fino dai tempi antichi e dato da noi a que' che hanno da guardare le fortezze. » (Idem.)

pra Siviglia si trovò questo Mahamet con molti cavalli militare in quella impresa, perchè il re Don Fernando avevalo aiutato a ripigliare il proprio reame: sembrògli autorità l'uso del vessillo; gratitudine ed onoranza porvi il colore e la banda che avevano nella insegna i reali di Castiglia. Il re lo fe' cavaliere il giorno ch'entrò in Siviglia; gli concesse la bandiera ad uso di guerra per lui e pe' futuri re di Granata; la banda d'oro in campo rosso con due teste di serpenti agli angoli, come hanno in loro stemma i regi di Castiglia: egli vi aggiunse la scritta azzurra che dice: « Non v'è altro vincitore che dio; » per intrasegna prese due leoni coronati sorreggenti lo scudo con la testa. Portano la corona in fondo alle armi come noi in cima, dappoichè scrivon così, indicano i luo-

ghi, contano le parti del cielo e della terra al contrario di noi. Ma la impresa antica de' re d'Andalusia era una chiave azzurra in campo d'argento: fondata in alcune parole del Corano, significando che mediante la destrezza ed il ferro apersero per Gibilterra la porta al conquisto di ponente; onde altrimenti nomano Gibilterra « Monte della chiave. » Oggi si conservano queste armi sopra la principale porta dell'Alhambra con iscritta che dichiara la cagione e il fondatore del castello.

XVIII. Aben Humeya teneva suo stato con i suoi ne' luoghi forti di Valore e Poqueira, ed in quei che sono su' dirupi dell' Alpujarra: consumando i viveri che avevano rinchiusi e quelli trovati senza padrone con maggior abbondanza e a più vil prezzo che non i no-

stri. Le rendite che a mantenimento del reame gli assegnarono furono il decimo de' frutti, il quinto delle prede, oltre a ciò che tirannicamente usurpava a' suoi sudditi. In questa guisa fecero sosta: e il marchese di Mondejar rifornendosi di gente in Orgiba incerto a che approderebbe la sospensione del re; e Aben Humeya godendo del tempo, pigliando forza, sperando soccorso di Berberia per mantener la guerra, o navi dove trafugarsi e abbandonare il paese.

XIX. Posando così le armi, come non dovesse cessare il subbuglio in alcuna parte, accadde in Granata un caso che sebben lieve; per esser di circostanza e non pensato, levò romore. V' erano nella prigione della cancelleria un cento e cinquanta moreschi catturati alcuni per sicurezza, chè turbolenti, altri

per delitti o sospetto; tutti, dei più ricchi e accreditati nella città e dei più inabili alle armi, gente data a libertinaggio ed a mollezza. Contro costoro levossi voce a mezzanotte, sendo gli uomini a riposare, che procuravano sfondar le prigioni, uccider le guardie, uscire fuori delle carceri, uniti a' moreschi della Vega e dell' Alpujarra levare a romore l' Albaizino, sgozzare i cristiani, dar la scalata allo Alhambra, occupare Granata: impresa difficile per agile, molta e provata gente, quand' anco con minor cautela fossimo restati. Ma questo moto ebbe alcune cause: perocchè n' era corsa la notizia che veniva concertato e vi ebbero deposti di testimoni, che in animi sospettosi hanno per facile lo impossibile. Accrebbero il sospetto alcune scale di spartea, larghe, forti, fabbricate per iscalare i muri

che il conte trovò in certa grotta nel colle di Sant' Elena: apparecchio guerresco che i mori serbavano per entrare nell'Alhambra la notte, nella quale vennero all'Albaizino, come è già narrato. Sommosso il popolo, trasse alle prigioni con autorità di giustizia, incolpando a' ministri il fatto ed aumentando la indignazione: quasi tutti i moreschi presi uccisero; tutto che alcuni facessero difesa con le armi che si trovavano a mano, come pietre, vasi, legni, e ponessero tempo infra la rabbia del popolo e la morte loro. Tra costoro v' erano alcuni incolpati di concioni e di dimostranze, tutti di desiderî, gente fiacca, leggiera, ad ogni cosa inabile, tranne a dar occasione alla propria disgrazia.

XX. I mori non ristavano di procacciarsi qualche sito rinomato sulla costa per dare riputazione alla

loro impresa e riparare l'armata di Berberia: onde il loro principale intento dirizzavano ad impadronirsi di Almeria, città che giace in luogo più a proposito che non Malaga, la più importante dopo di quella, abitata da moreschi e cristiani vecchi, prossima ai porti del capo di Gata; di carne, pane, olio, frutta abbondante; posta all' entratura di molte valli, di che le une dànno dalla parte di maestro a Granata, altre da greco alla riviera di Almanzora e alla terra di Baza, da levante a quella di Cartagena, da ponente ad Almugnecar, Velez, e Malaga. — Al tempo de' romani e de' goti fu come oggi metropoli di una provincia nominata Virgi; appo i mori di un reame dacchè furono cacciati da Cordova. Gente di Tiro che venne a Cadice la edificarono poco distante dal mare: i moreschi

per comodo dell' acqua trasferirono la popolazione dove ora è. La distrusse l' imperatore di Spagna Alonso VII, traendo a suo soldo il conte di Barcellona con sessanta galee, e centosessantatre navi di genovesi con Balduino ed Ansaldo Doria generali dell' armata: cui il re diede a conto di loro paga il vaso verde che oggi mostrano in S. Giovanni e dicesi di smeraldo. Gli si può prestare credenza senza meravigliare, veduta la grandezza di quelli che vengono dal nuovo mondo e ciò che narrano alcuni antichi scrittori: ne riferiscono le istorie nostrane, tutto che quelle dei genovesi dicano averlo preso nel conquisto di Cesarea in Asia avendo a duce Guglielmo da essoloro dimandato Capo di martello: resti libero il credere queste cose a coloro che leggono. —

La città di Almeria venne ristaurata da Abenhut. Quanto al nome, appresi da moreschi naturali che per la fabbrica di specchi di cui v' era gran smercio chiamaronla Almeria; e vuol dire terra di specchi, perchè specchio appellano « meri. » I moreschi di Valenza dicono le imponessero questo nome, siccome fosse specchio del reame. Le arabiche istorie in gran parte favolose, contano che sul più alto v' avea uno specchio simigliante a quel che si finge della Corogna, dove discoprivansi le armate. La memoria degli antichi prima de' mori si è che ivi fosse una vedetta, in latino « specula » come nella stessa Corogna, per dirigere e segnalare le navi che venivano alla costa, ond' ebbe nome. Ma l'autore ch' io seguo e tra gli arabi più accreditato, narra che allorquando i mori, vinta la Spagna

deliberarono ritornare alle case loro, per rattenerli posero ciascuno ad abitare nella terra che più rassomigliava alla propria; e queste provincie dissero « coras, » che vale presso a poco il cerchio della terra che discopre la vista, e che i curiosi di vocaboli potrebbero appellar orizzonte. Quei di Almeria, [1] città popolosa nella provincia di Frigia dove fu metropoli la grande Troja, scelsero Virgi per abitazione, siccome quella che ritraeva di più la loro città, le diedero lo stesso nome, come dicemmo que' di Damasco aver dato il proprio a Granata. Almeria d'Asia venne distrutta dall'imperatore Costanzo a tempo di Mauhia IV successore di Maometto.

XXI. Indi, il re veduto i mo·

[1] Tolomeo, nella sua *Geografia*, l. V, c. 2, la chiama Amorio; e Abulfeda, « Al Marijah. » (Trad.)

reschi tanto insistere nella impresa di Almeria, che se l'occupassero sarebbe quanto tenere la porta del reame, fermare in essa nome e metropoli com'ebbero fatto in altri tempi: con tutto che Garzia di Villaroel la guardasse con molta premura, la volle custodita con maggior autorità. Ordinò per allora n'avesse il comando con più grossa soldatesca Don Francesco di Cordova che viveva ritirato in sua casa: uomo esperto nelle guerre contro i mori, che aveva seguito l'imperatore in alcune: cresciuto alla scuola di due grandi capitani, l'uno Don Martino di Cordova padre suo, conte di Alcaudete; l'altro Don Bernardino di Mendoza suo zio. Stando Don Francesco in Almeria, giunse Gil di Andrada con le galee al suo comando ed altre con le quali guardava la spiaggia. Avendo ambidue

avviso che nella serra di Gadore si radunavano gran quantità di mori con lor donne e figli (reliquie delle genti perseguite da'marchesi di Mondejar e di Velez) accompagnate da trenta turchi, temendo che uniti ad altri non li molestassero in Almeria, raccozzò un' oste della terra, della guardia di essa, delle galee, circa a settecento archibugieri e quaranta cavalli: fu sopra ad essi ch' erano forti, a loro giudizio difesi per alcune opere di mano e per l'asprezza del sito. La terra vien detta Alcudia; il borgo Inox, poche leghe da Almeria. Fu ritenuto presso che quattro giorni dal cattivo tempo, sullo scorcio di gennaio, a piè del monte, quasi sfiduciato della impresa. Risolvè combatterli per due lati come che difficile la salita: fecero difesa più gagliarda che poterono, con pietre e saette; perocchè in un sì forte

numero di circa mille e cinquecento uomini vi aveva solamente quaranta archibugieri e balestrieri. Furon rotti, molti morirono, e con maggior pertinacia di quelli d' altre parti, chè fino le donne maneggiavano armi; prigioni rimasero quasi duemila persone. Fuggirono i moreschi, tra' quali il capitano nominato Corcuz di Dalias, per cadere dipoi nelle mani de' nostri presso a Vera: e venne mandato a morire in Adra, cacciati gli occhi, con un campanaccio al collo dato in balía della ragazzaglia, a sconto de'danni che da corsale aveva menati in quelle spiagge. Don Francesco ridusse i suoi in Almeria ricchi e contenti, partì le prede tra'soldati, rifornì di schiavi le galee. Indi a pochi giorni udendo come il marchese di Velez veniva qual generale di tutta quella provincia, sembrandogli bastare un solo difen-

sore per la città, chiese licenza, e avutala dal re, tornossi a casa.

XXII. Cresceva per ogni cosa la licenza ed il lasciar fare de' ministri; gli uni mostrando contentarsi, gli altri non castigando: uomini a' quali la sfrenatezza de' nostri soldati compariva vendetta; altri cui non pesava crescesse, per dar occasione al resto de' moreschi, allora tranquilli, di dare di piglio alle armi. A costoro s'aggiungevano: e i ministri di giustizia pertinaci della propria opinione, impazienti di attendere il tempo a punire, poco pratici di temporeggiare fino alla opportunità; e gli interessi di quelli che desíano aumentare gli sconci, l'avarizia de' soldati, per avventura la indignazione del principe, la voce del popolo, forse quella di dio affine il castigo divenisse generale com'era stata l'offesa.

XXIII. Stava per sollevarsi la Vega di Granata: di là e dalla serra intorno, ogni dì passava gente e popoli interi ai nemici, adducendo non poter soffrire lo spoglio delle persone e degli averi, le violazioni delle figlie, delle mogli, la schiavitù, la morte. Erano quietati i poggi e i campi di Ronda, la valle e le campagne di Malaga, la serra di Bentomiz, la riviera di Bolodui, la vallata e i campi di Baza, Guescara, la riviera di Almanzora, i gioghi di Filabres, l' Albaizino e i sobborghi di Granata abitati da moreschi. S' erano levati in arme alcuni luoghi nella terra di Almugnecar, nella valle di Leclino, nell'Alpujarra, nella terra di Guadix, nel marchesato di Zenette, nella valle di Almeria, che da tutto questo racchiudesi il reame di Granata popolato di moreschi. — Aben Humeya non ristava di spronarli

per mezzo di persone che avevano infra essi autorità o de' parenti delle donne con le quali s'erano accasati: usava generale blandizia; voleva esser tenuto qual duce, non qual re. La crudeltà, la cupidigia coperta, trasse molti in inganno sulle prime: non però suo zio Aben Jahuar, che lasciando parte del denaro e delle ricchezze in balía del nipote, togliendo seco il meglio, risoluto di fuggirne in Berberia, fece vista di andar a soffiare nella sollevazione della serra di Bentomiz: si recò a Portugos dove morì di volvulo, vecchio, scontento, pentito. Aben Humeya ne mostrò dolore, più perchè il male gli aveva fatto cadere il coltello di mano, che per aver perduto lo zio: si tolse i denari e gli averi di lui, a pretesto di impadronirsi del di più che gli era venuto sotto delle decime e dei quinti. Così finì

Don Fernando « il zaguero » Aben Jahuar, capo della rivolta dell'Alpujarra, inventore del nome di re infra' moreschi di Granata, potente sì da far signore cui diè di piglio ne'suoi beni e fu cagione di sua morte. Tale la ingratitudine di Aben Humeya verso il proprio sangue che gli avea dato signoría e titolo regio, mentre poteva tenerlo per sè. E come a' principi leali, così ai tiranni sono aggraditi i servigî fino a quando sembra loro si possano pagare: però quando oltrepassano dassi abborrimento in cambio di ricompensa.

XXIV. Il re fermò di mandare suo fratello a Granata e adoperarlo in impresa, la quale sebbene in sè stessa leggiera, poteva essere in molti versi pericolosa per la prossimanza di Berberia; e volendovi riuscire con la violenza, lunga: per esser guerra di monti, il re d' Algeri in armi,

il navile del turco unito contro a' veneziani. In due maniere provvide: l' una con Don Luigi di Requesenes, che allora ambasciatore a Roma, tenente in mare per Giovanni d'Austria, con le galee al suo comando in Italia e adducendo l' oste della quale Don Pietro di Padilla era mastro di campo, venisse a spalleggiare la impresa, mettendo a terra la gente dove Don Giovanni vantaggioso giudicasse; e unendo alle sue le galee di Spagna ch'avevano a capitano Don Sancio di Leiva figlio di Sancio Martinez di Leiva, impedisse il soccorso che potesse giungere di Berberia a' nemici; provvedesse di viveri e munizioni le piazze del reame di Granata che stanno in sulla marina, e l' esercito quando fosse in luogo acconcio. Altro provvedimento (deliberato di far la guerra con forze maggiori) si fu

ordinare al marchese di Mondejar che stava in Orgiba per uscire a campo: lasciasse in sua vece Antonio di Luna o Giovanni di Mendoza, quegli dei due che tenesse migliore, con ordine supremo di non riappiccare o far guerra; venisse a Granata a ricevere Don Giovanni, sovvenir di consiglio lui, e in uno coloro che avessero da trattare i negozi di pace e di guerra, non abbandonando l'uso del suo ufficio come capitano generale della gente ordinaria del reame di Granata; o dove gli piacesse, rimanere in Orgiba a far la guerra, osservando in tutto gli ordini che Don Giovanni d'Austria suo fratello gli darebbe, cui egli mandava capo e signore della impresa. Il marchese credè bene scegliere l'assistenza nel consiglio: o perchè con la esperienza della guerra passata, con la conoscenza della terra e della gente, con

l'adoperare quel modo di guerra in cui era cresciuto (quantunque in tutto diverso dall'ordinario), sperava il credito ed il governo starebbero nel suo consiglio, la esecuzione in suo pugno; ovvero perchè temeva venire a mano di estranî, mal provveduto, comandato, ancora calunniato, biasimato assente. Lasciò Don Giovanni di Mendoza contento, amato ed onorato in Orgiba, perchè era uomo pratico, di sua casata e nutriva antica amicizia pel parentado (tutto che alcuni credono non vi fece suo pro): e andossene poscia a Granata. Uscito da Orgiba stette tranquilla tutta quella frontiera senza fare nè ricevere travaglio da' nemici, scorrazzanti liberi d'una in altra parte.

XXV. Giovanni d'Austria arrivò menando seco Luigi Quijada, esperto nel governare la fanteria, chè n'ebbe comando al tempo del-

l'imperatore, uomo autorevole cui per volontà del re fu rimessa la somma di tutto che spettava al governo della persona e al consiglio del fratello; e per la fidanza che aveva avuto in lui per mandato dell'imperatore. Don Giovanni fu ricevuto con gran dimostranza e fiducia senza omettere niun modo di cerimonia, eccetto quelle ordinarie che soglionsi fare ai re; anzi l'adulazione (che pone la verità nelle parole) si spinse a nominarlo « altezza, » nulla ostante l'ordine espresso del re a' suoi ministri e consiglieri di chiamarlo « eccellenza; » ed egli non consentisse esser appellato dai proprî famigliari con altro titolo. Alloggiò nelle case dell'auditorato per rimanere in mezzo della città: case che i mori chiamavano a tempo loro di mala ventura, come da quelle fosse sorta la loro perdizione. Pochi

giorni dopo giunse Gonzalvo Fernandez di Cordova, duca di Sessa, nipote del Gran capitano, il quale dopo aver lasciato il governo del ducato di Milano, accordando più il proprio volere con quello de' suoi emuli che del re, viveva in sua casa fuori de' negozî, non però delle pretese. Venne richiesto per consiglio e come uno de' ministri in questa impresa, siccome colui che aveva dato buon conto di quelle che in Lombardia fece a suo carico. Prima cosa trattata si fu assicurare Granata dal pericolo di nemici manifesti fuori, de' sospetti dentro, visitare la gente ch' era alloggiata nell' Albaizino, altrove per la città, la Vega e al confino contro a' nemici; partire e cambiare le guardie con maggiore diligenza, a parere, più presto che la necessità delle mura interne il richiedesse; anzi lasciò molte mèssi

regale e San Francesco, sepoltura del marchese Don Inigo di Mendoza primo governatore e generale: umile edifizio, ma più rinomato per questo; la fortezza costruita per soggiogare la parte della città che non iscuopre l'Alhambra, con il sobborgo della Churra e la via de' Gomeres che prosegue fino alla serra di Guecara. L' Antequeruela e le Torri Rosse che dicono Mauror a mezzodì: l' Albaizino che guarda il settentrione con l' Hajariz; e come svolta per la via di Elvira, la costa chiamata Zenette per essere ripida: l'Alcazava quasi fuori della città a man diritta della porta di Elvira che guarda a ponente. Tra questi due colli dell' Albaizino e dell' Alcazava, la serra di Cogollos si protende, e quella che nominiamo della vetta o Puntal: intorno a questi poggi e alle falde si stendono nel piano gli

edifizî fin presso al Genile che passa di fuori. Al principio della città la Piazza Nuova sopra un ponte, e verso il fine quella di Bibarrambla, grande, quadrata che prende nome dalla porta: ambe le piazze, riunite per la via di Zacatin: dinanzi la chiesa maggiore, il più sontuoso tempio dopo il vaticano San Pietro, la cappella dove stanno sepolti i re Ferdinando ed Isabella conquistatori di Granata, co' loro figli e generi. L'Alcaizeria, o palazzo del governatore il quale fino ad oggi serba il nome romano di Cesare, che i moreschi in loro favella domandano « Caizar, » quasi casa di Cesare. Le storie arabiche e taluna delle greche dicono che per ivi imballare e marcare la seta che si vende e compra in tutto il reame, fu chiamato così fino dall' imperatore Giustino il quale concesse privilegî

agli arabi sceniti che soli potessero creare e migliorare quella industria; ma stendendo sotto Maometto e suoi successori il loro potere per il mondo, recarono seco l'uso di essa e posero quel nome alle case dove si mercanteggiava e dove poi si radunarono altre molte mercanzie che pagavano diritti agli imperatori, e caduto l'imperio, ai re. Fuora della città è l'ospedale reale fabbricato dai re Ferdinando ed Isabella; San Girolamo, sontuoso sepolcro del Gran capitano Gonzalvo Fernandez, memoria delle sue vittorie. Il fiumicello Genile che quasi lambisce gli edifizî, detto dagli antichi Singilia, nella Serra Nevada già denominata Solaria e da' mori Solaira, ha le sue fonti in due laghetti che stanno nel monte quasi più alto, onde scopresi il mare, ed alcuni presumono discernere la terra di Berberia.

In essi laghi nè fondo nè altra uscita si trova se non quella del fiume, le cui fonti gli abitatori hanno in venerazione, dicendo che forano il monte per miracolo d'un santo sepolto nell' altro monte avverso, detto Sant' Alcazaren. Corre prima piccolo a settentrione, ma in poco tratto grande per le nevi quando dimoiano e pe' rivi che gli si uniscono. Dall' uno de' lati e dall'altro dimoravano popoli di cui oggi neppure il nome rimane: illiberitani o liberini a tempo degli antichi spagnuoli, da che venne Elvira in cui vece subentrò Granata; ilurconensi, piccoli poderi; la torricella e la torre di Roma, spasso della Cava romana figlia del conte Giuliano traditore: tutte popolazioni dei soldati che accompagnarono Bacco nella impresa di Spagna; secondo provano molte iscrizioni e figure dove veggonsi

in iscultura processioni e personaggi rappresentanti giuochi e cerimonie del medesimo Bacco cui tennero per dio: tutto ciò entro la Vega. Indi, Loja, Antequera detta Singilia dal nome dello stesso fiume; Ecica detta Astigis, colonie anticamente di romani, oggi città popolose nell'Andalusia per le quali e' passa, fin che facendo maggiore il Guadalquivir, acque e nome ivi lascia.

XXVII. Gli uffici di guerra e di governo, eccetto quello di giustizia, con la presenza di Don Giovanni cessarono. Il comando fu senza alcuna limitazione: ma la libertà di lui sì ristretta, che nè di cosa grande nè piccola disporre poteva senza referirne ai consiglieri, il parere riceverne, nè senz'ordine del re, tranne nello sbarattare e travagliare il nemico, che in ciò il volere deve rispondere all'azione.

Giovine affabile, modesto, amico di aggradire ad altrui, intento agli ufficî di guerra, animoso, desideroso di adoperar sua persona. Questi pregî accrescevano la gloria del padre, la grandezza del fratello, le vittorie dell' uno e dell' altro. Prima di tutto brigossi a riformare gli eccessi de' capitani e de' soldati, di quartieri, imposizioni, provisioni delle paghe, ristringendo il male, non recidendo le cause del disordine. In que' principî Don Giovanni era poco sovvenuto dalla esperienza, quantunque di molto ingegno. Luigi Quijada, duro, rigoroso, attaccato alla lettera, il quale ebbe il primo comando di guerra nell' ultima impresa dello imperatore contra Enrico II re di Francia, sempre in moto. Egli e il duca di Sessa usi a trattar milizie provate, meno licenziose, più proviste, con più soldo e migliori spe-

se, nelle Fiandre, in Lombardia, lungi ciascuno di sua terra ond'era mestieri attendere paghe, contentarsi dei quartieri, al ritorno nella Spagna interposto il mare: qui tutto all'opposto. Il marchese di Mondejar, piuttosto capitano generale che soldato, cresciuto sotto gli ordini dell'avo e del padre, al poco soldo, alle strettezze della milizia castigliana, al non guidar eserciti, ma poca gente, con minore esercizio di guerra aperta: il presidente senza esperienza dell'una e dell'altra cosa. La durezza degli uni, la blandizia degli altri, la pochezza di tutti, cagionava irresoluzione nel provvedere ed altri sconci; nè mancavano alcuni della opinione del Mondejar che tenevano la guerra finita. Pochi ufficiali erano istruiti, i soldati perdevano il rispetto; il vizio passava in abito: s'inviliva il

buon nome e la riputazione della milizia, e tanto la soldatesca assottigliossi, che fu di mestieri trattar nuovamente con le città dell'Andalusia e dell'Estremadura non solo, ma sì con le più lontane della Castiglia perchè ne inviassero supplimenti: arrivò quella dei contorni onde pareva rimediarsi al difetto.

XXVIII. Aben Humeya, coloro che andavano a lui rimunerava ed armava; tornò a sollecitare con persone fide i principi di Berberia secondo appariva per le risposte che si ebbero; mandò denari, vesti, schiavi; si appressò ai nostri presidî, specialmente ad Orgiba, dove seppe difettar vittovaglia. Sebbene Giovanni di Mendoza mantenesse disciplinata la gente, occupata a fortificare il sito a seconda della debolezza di esso, ordinò che da Padul si provvedesse e Giovanni di Chaves

d'Orellana, uno dei capitani che guidarono le milizie di Truchillo, comandasse la scorta. Egli perchè infermo mandò il suo alfiere nomato Moriz con la compagnia: giovine, nobile, ma poco provvido, molto libertino: mosse con dugentocinquanta soldati; uomini, se avessero avuto duce. Seppero i mori la sortita dalla scolta di su le loro velette; si raccolsero trecento archibugieri e balestrieri comandati dal Macox uomo bravo, pratico del paese, cui prese poco dopo Ferdinando di Mendoza capo delle quadriglie, e per ordine del duca di Arcos fu giustiziato in Granata. Ne pose in imboscata parte su per la costa di Talera in un burrone che la divide dal villaggio, parte nelle case del medesimo; la prima imboscata lasciatili passare attaccò a un tempo que' che andavano al retroguardo e all'avan-

guardia. Si pugnò dall'una parte e dall'altra, ma i nostri furono sconfitti, tutti morirono, e con essi l'alfiere anzichè rendersi, dicesi, briaco più di presunzione che di vino. Si perderono bagagli, bagaglioni, vittovaglia, non scamparono più di due persone: oggi veggonsi biancheggiare le ossa non lungi dalla strada. Si tenne questo caso tanto secreto che prima si riseppe dai nemici. Ma perchè molti moreschi pacifici s'unirono con Macox, specialmente quelli di Albugnuele, e perchè i vicini di quel borgo davano ricetto e viveri ai mori e con essi tenevano continua dimestichezza, sembrò che ne dovessero venir puniti e il villaggio distrutto, sì ad esempio degli altri, sì per intertenere con qualche giustificato alimento la soldatesca che stava oziosa e scontenta. — Albugnuele

è un villaggio posto alla falda della giogaia all' ingresso della Val di Lecrino, deposito di ogni frutto e ricchezza della stessa valle, cinque leghe da Granata; in tre vichi l' uno discosto dall' altro; gli abitanti men rozzi, più civili che non gli altri della montagna, gli uomini avuti per valorosi, che poterono resistere alle armi del re cattolico Ferdinando tanto da calare agli accordi con guadagno. Fu comandato ad Antonio di Luna capitano della Vega, con cinque bandiere di fanti e dugento cavalli fosse sul far del giorno sopra al villaggio, scannasse gli uomini, menasse cattivi d'ogni sorta persone, saccheggiasse, bruciasse, disertasse le case. Ma Don Antonio, uomo cauto e diligente, o che s' indugiasse, o che l' oste lenta camminasse, pervenne quando gli abitanti alcuni erano fuggiti ai

monti, altri stavano prevenuti a difesa delle vie e delle case con un moro per capitano nominato Lope. L'impresa andò si lenta, la gente sì distemperata, che dei nemici pochi morirono, que' più vecchi, i tardi, gli infermi; alcuno de' nostri: menaronsi prigioni fanciulli e donne che non poterono scapolare alle alture: fu dato il sacco all' uno de' tre vichi: il guasto patito dai nemici si lieve, che uscendo la nostra gente da una parte entrava la loro dall' altra: riabitarono le case, segarono le mèssi quell'anno e parvero senz' affanni per lo seguente.

XXIX. Stavano le cose tranquille e sospese senza il continuo travaglio che davano i moreschi nella città: li governava nella parte che mena a valle e alla Vega un capitano dimandato Nacoz, il che in loro lingua vale campana, mostrandosi

a tutte l'óre in ogni luogo. Già egli e Antonio di Luna si erano avvisati con numero quasi uguale di gente a piè, sebbene lo superasse Don Antonio per la cavalleria che aveva: si partirono interi quasi senza aver messo mano alle armi, il Nacoz riducendosi in salvo, interposto il burrato tra la sua gente e la nostra cavalleria. Si dice, indi valicasse la serra dell'Almigara e per Almugnecar co' suoi beni e famiglia in Berberia si riducesse.

XXX. Don Giovanni com' ebbe veduto i nemici crescere in numero ed esperienza; avere avvisi da' mori di Granata, aiutati di viveri, rinforzati con alcuna gente giovine di città e della Vega, non cessar pratiche; anzi vigeva l'accordo di porre ad esecuzione il primo convegno, ordinato giorno ed ora certa per assaltare la città; numero de-

terminato di truppe; a capitani nominati Girone, Nacoz, uno de' Partales, Farax, Chacon, Rendati, mori; Caracax e Hhosceni, turchi; Dali capitano generale di tutti venuto per mandato del re di Algeri; diede avviso d' ogni cosa, rincarando il pericolo che sovrastava, e da' nemici ove si unissero con quelli di Granata e della Vega, e da' nostri per la fiacchezza ch' egli sentiva nelle milizie ordinarie, per la corruzione de' costumi e della disciplina di guerra.

XXXI. Il re comandò che tutti i moreschi abitanti in Granata si togliessero a vivere divisi per i villaggi di Castiglia e di Andalusia: poichè dimorando nelle città non potevano cessare di tener dentro e fuori vive le pratiche e le speranze. Sospetti, inquietudine, poca securtà erano infra' nostri: agli inesperti nel reggere le popolazioni con l' opprimere o in-

gannare i nemici dell'interno, resister a que' di fuori, pareva stare in manifesto pericolo. Per tale risoluzione ordinò Don Giovanni ai ventitre di giugno che i moreschi fossero tutti rinserrati nelle chiese delle loro parrocchie; già era arrivata la soldatesca delle città al soldo del re e si viveva con maggior sicurezza. Pose la città in armi: la cavalleria e la fanteria partite nei quartieri: comandò al marchese di Mondejar di uscire all'Albaizino, di mostrarsi ai moreschi e con la propria autorità li persuadesse di piano a rinchiudersi. Radunati in questa maniera fu loro comandato di andare allo spedale reale fuora di Granata un tiro di archibugio. Don Giovanni mosse per le vie con guardie a cavallo e bandiera: li vide raccogliersi incerti di quel che loro stava per intravenire: di-

mostravano un modo d'obbedienza forzata, i volti reclinati al suolo con più tristezza che pentimento; nè di ciò omisero dar qualche accenno, chè tale di essi ferì uno che gli era presso: si dice aggressione contro Don Giovanni, ma non puossi rinvenire la certezza perchè tosto egli fu messo a pezzi; ed io che mi trovai presente, direi fosse moto d'ira contro al soldato, non pensata risoluzione. Le donne restarono nelle case loro qualche giorno per vender il mobile a procacciar denari per seguire e mantenere i mariti. Uscirono avvinti le mani, disposti in massa, con guardia di fanti e di cavalli dall'una parte e dall'altra, affidati a persone che avesser obbligo di lasciarli ne' fidati castelli dell'Andalusia, custodirli che non fuggissero e non ricevessero ingiuria. Rimasero pochi mer-

catanti ed ufficiali al servigio ed uso della città: alcuni a contemplazione ed interesse d'amici. Molti de' giovani, i quali indovinarono la mala ventura, fuggirono alla giogaia dove trovaronla maggiore. Coloro che uscirono, in tutti furono mille e cinquecento, il numero delle donne assai più. Cotesta cacciata suscitò un'alta pietà in chi li ebbe veduti fermi ed agiati nelle case loro: molti morirono per istrada di travaglio, di stanchezza, di cordoglio, di fame, di ferro: per mano di quei medesimi cui spettava guardarli, derubati, venduti per ischiavi.

XXXII. Il re aveva già mandato persone a curare, invigilare il negozio, ciò che prima non aveva fatto siccome faccenda di cui presto si verrebbe a fine: ragioniere, pagatore, veditor generale e particolari; entro al consiglio il licenziato Mun-

natones c' aveva servito da giudice di corte l'.imperatore nelle sue spedizioni e nel suo consiglio: gentiluomo specchiato ne' varî tempi di prospera e contraria fortuna. Come i moreschi si furono usciti di Granata sparirono gli agî de' soldati: cessarono gli alloggiamenti, letti, fuoco, vasellami: cose che si dànno con la ospitalità, senza delle quali la soldatesca non può avere nè l'agiatezza nè il bisognevole. Anzi, per la città e pe'soldati non era fatta provisione di vittovaglie, ma si misero a mantener la gente con soccorsi variando modo e proposito. Fu tanto maggiore la provvista de' capitani ed ufficiali di guerra co' soccorsi e le razioni, quanto più frequenti si davano le mostre: in esse entravano invece di soldati gli abitatori della terra; successero a disbrigare le bisogne del re, in cambio di moreschi,

bagaglioni e vivandieri riscattati: pertutto si rubava agli amici come ai nemici, ai cristiani come a' mori: i soldati soffrivano, infermavano, fuggivansi, crescevano li scompigli e le conventicole per la Vega. Un pensiero surse tra i ministri, che vantaggioso dove il popolo è nemico e le milizie scarse, riesce manchevole dove non havvi popolazione avversa. E' si fu non dover fare più mostre, affinchè i nemici non si addessero di quanto pochi fossero i soldati, ma permettere la licenza e gli eccessi perchè non si ammotinassero o fuggissero. La gente della città era molta, buona, armata; i moreschi fuora; i soldati non tanto pochi da non essere, uniti col popolo, più forti dei nemici; guardia da piedi e da cavallo nella Vega; armato in Orgiba Don Giovanni di Mendoza: — qual timore dunque,

quali cautele potevano mai impedire il rimedio a mali ch' erano causa da porre a repentaglio la impresa, e i mori della Vega non potendo tanto maltrattamento patire di fuggirsi ai monti ed ingrossare il numero dei nemici? Questo modo di governare durò tanti mesi che dètte motivo a pensari liberi e sospettosi, cioè che non mancassero persone cui aggradisse, e che crescendo gli sconci maggiore urgesse lo stremo.

XXXIII. Il re dichiarò come convenuto che il marchese di Velez avesse il comando dei territorî di Almeria, Guadix, Baza, riviera di Almanzora, serra di Filabres; e volendo muovere contro ai nemici, giudicò assecurargli il porto denominato della Ravaha, passo dell' Alpujarra per la terra di Guadix e Granata: comandò con quattrocento uomini spediti da Guadix, Gonzalvo Fernan-

deż vecchio capitano esperto nelle zuffe di Orano prendesse l' alto del porto, vi si afforzasse, attendesse altri ordini. Egli cominciò a salir la montagna senza fare scoperta; ma i moreschi che stavano nascosi sull' alto e giù in fondo la strada, lasciando salire parte della gente, mandarono fuori quaranta archibugieri perchè percotessero la fronte e contro a' fianchi mossero cento uomini, sì che prima sconfitti, poi incalzati, alfine vennero messi in rotta. Fuggendo, la maggior parte morirono: perdettero armi, munizioni, viveri che seco avevano: pochi col capitano tornarono a Guadix. Don Giovanni temendo i nemici non assalissero dalla parte di Guadix, provvide a guardia di essa Francesco di Molina che militò come capitano sotto l' imperatore nelle guerre d' Alemagna.

XXXIV. Con il successo della Ravaha sollevossi la serra di Bentomiz e la terra di Velez-Malaga: non commisero gli eccessi dell' Alpujarra, ma contentaronsi di ragunare le robe loro ai luoghi forti senza far danni. Bandirono nessuno uccidesse, menasse schiavi i cristiani, bruciasse chiese, pigliasse beni di cristiani o di mori che non volessero accomunarsi con loro; fortificarono a securtà e refugio di loro persone un monte nominato Frechiliana la Vecchia, per distinguerlo dalla Nuova li presso disabitato da molto, che gli antichi spagnuoli e romani appellarono Saxifirmum. Stettero in tal modo tanto più sospettosi in Velez, quanto più procedevano giudiziosamente senza relazione o commercio coll' Alpujarra. Arevalo di Suazo pretore di Malaga e Velez, avvisato in prima per lettere da Don

Giovanni come i moreschi di quella giogaia stavano per sollevarsi ed occupare Velez, mosso dalla ragione che poteva estendersi quel moto per la vallata e le campagne di Malaga fino alla terra di Ronda se anzi tempo non venisse reciso, con qualche speranza di pacificare i moreschi per via d'accordo, partì per Malaga con quattrocento fanti e cinquanta cavalli. Pervenne a Velez, fece uscire del forte la gente villereccia che aveva lasciata la pianura; mise il villaggio sulle difese; sovvenne il castello di Caniles, luogo del marchese di Comares, ch'era in angustia; cacciò i mori dalla terra, i quali e que' di Sedella andarono ad unirsi con gli altri di tutta la giogaia e ad un tempo discopersero la sollevazione c'ho detto. Ritornò a Velez Suazo e unendo mille e cinquecento fanti alla cavalleria che

aveva, udito i nemici raccogliersi e fortificarsi in sulla giogaia, volle muovere a riconoscerli e in caso combatterli. Si abbattè in essi in Frechiliana la Vecchia fortificati: lor generale era Gomel che aveva seco altri capitani, tutti agli ordini di Beneguazil. Ma in sulla costa della montagna, credendo bastasse mostrar le armi, la gente disbandata appiccò un' assembraglia cui tennero dietro due bandiere di fanti senz' ordine e senza potere ritrarli Arevalo, intento a contendere al rimanente di andare dopo a loro. I mori che avevano affrontata la zuffa, vedendo la gente caricare di nuovo, notato il disordine, cominciarono a ritirarsi fino ai refugî loro, e uscendo fuora una mano di archibugieri e balestrieri, inseguirono i nostri quasi cacciati in rotta, percotendoli fino al piano. Arevalo de Suazo, ora con

dare addosso, ora con ritirarsi e proteggere la gente, la ridusse (alcuni morti e pochi feriti) a Velez, dove stette a guardia del borgo e della terra: i moreschi ritornarono a persistere nel loro propugnacolo. Don Giovanni veduto il caso, avvisando dar un capo alla impresa che la compiesse con minor dispendio e maggiore autorità, sebbene in Arevalo di Suazo non n'avesse come non n'ebbe difetto, offerì quella spedizione per mandato del re a Don Diego di Cordova marchese di Comares, gran signore nell'Andalusia, e fuori, di maggiori speranze, che pacifico e ritirato parte del suo stato in quelle montagne teneva; ma la offerta fu di tal guisa cui giustificatamente potè rifiutare.

XXXV. In questo mezzo tempo chiarironsi gli apparecchi del re d'Algeri esser contro quel di Tu-

nisi Mulei Hamida e il re di Fez quietossi. Mosse il re d' Algeri con settemila fanti turchi e andalusi e dodicimila cavalli, parte al suo soldo e parte arabi che lavoravano la terra: si scontrarono una lega da Beja, grande città, venti da Tunisi; ma il re di Tunisi mandato in rotta fuggì con dugento cavalli verso la terra che appellano de'datteri;[1] perdè Beja e Tunisi che oggi è a mano de' turchi, e Biserta che impresero fortificare: luogo di frontiera vantaggioso per chi l' occupi e possa mantenervisi.[2] Ma per togliere dubbî ed oscurità dirò ciò ch' io credo di questi reami. —

Fez fu reame di Siface ch' ebbe

[1] « Beled-ul-djerid. »

[2] « Hippon Diarritos » veniva appellata da' greci, a differenza di Bona; posele nome Agatocle tiranno di Sicilia nella grande impresa che compiè contro a' cartaginesi. (L' Autore nel testo.)

guerra co' romani, di che tanta memoria fanno le istorie loro. Dopo varî mutamenti edificò la città Idriz del lignaggio di Alì che conquistò la Berberia, di cui a ricordanza e con grande venerazione, nel tempio principale custodiscono appesa la scimitarra. Diègli nome dal fiume che passa per lo mezzo allora chiamato Fez. Riunì gli edifizî Jusef Miramarazohir Aben Jacob della stirpe de' Benimerini, quegli che fu vinto dal re Don Alonso nella battaglia di Tarifa: e per la opportunità di guerreggiare contro al re di Tremesen la fece nuovamente metropoli del reame. È posseduto di presente da'figli di Jarife: uomo della schiatta di Maometto che da predicatore e come santo tenuto pervenne accoppiando le armi con la religione, alla signoría di Marocco e di Fez; il che parimente

fecero molti della sua setta nell'Africa da Maometto fino agli Almoravidi, gli Almohadi, i Benimerini, i Benioatici, i Giarifi che sono a' dì d'oggi: tutti religiosi e guerrieri che con questo mezzo vennero all'altezza del regnare. —

Il reame di Tunisi ebbe maggiore antichità: chè stabilivasi sopra le reliquie dell'antica Cartagine distrutta da Scipione l'Africano, tornata a ristorarsi prima dai consoli romani e da Tiberio Gracco; poi tramutato il sito nel piano da Cesare Augusto e abitata da romani, posseduta dagli imperatori, espugnata da' vandali, ricuperata da Belisario capitano dell'imperatore Giustiniano; sempre tenuta qual terza parte dell'impero greco fino al tempo degli arabi. E fu da Occuba Ben-Nafic capitano di Mauhia soggiogata, vinto ed ucciso il conte Gregorio, luogotenente

dell'imperatore Costantino figlio di Costante, con settantamila cavalieri cristiani in grande giornata presso Africa (da' mori chiamata Mehedia, dal nome d'un loro principe nominato Moahedin e da' romani Adrumentum), luogo ora distrutto dall'esercito dell'imperatore Don Carlo. Le armi che adoperò il conte Gregorio, o Greguir degli arabi, dicesi fossero molte donne mandate attorno ben adorne e leggiadre; egli stava sopra una lettiga con pietre preziose, coperta di panno ad oro e due giovanetti con iscacciamosche dalle piume di pavone gli toglievan la polvere. Mauhia occupò Cartagine per il tradimento di Maria figlia del conte Gregorio a patto che la sposasse, ma poscia scontento lasciolla; abbandonò Cartagine, addusse la popolazione là dov' oggi è Tunisi, allora piccolo borgo

dello stesso nome. Rimasero partiti i romani in dodici borgate che ora sono a mano di lavoratori mori nel promontorio appellato di Cartagine, dove fu la città emula di Roma, il cui nome dura in un piccolo borgo quasi senza gente: tante mutazioni fa il mondo e sì poca stabilità v'ha negli stati! Tunisi si resse a repubblica fino ai tempi del miramolino Juseph che vi mandò Ahdeluahhed suo capitano nativo di Siviglia, il quale la governò e tenne soggetta sotto specie di difenderla contro gli arabi. Il figlio suo lascionne signore e fu il primo re di Tunisi, indi fino a Mustancoz che abbellì la città e da lui ad Hamida c'oggi regna, secondo la verità delle loro istorie non si perde la discendenza: acciecando od uccidendo i padri i figli, i figli i padri, come fece Hamida, che acciecato

Mulei Hacen padre suo gli ebbe tolto il regno, al quale l'imperatore Carlo vincitore di molte genti lo aveva restituito, cacciando il tiranno Barbarossa posto dallo imperatore de' turchi. —

Minori principî ebbe la signoría di Algeri c'oggi è salita a maggiore grandezza. La chiamano gli arabi Algezair da un' isola che le sta dinanzi, noi Argel. Anticamente ebbe abitatori di Cesarea, la quale ora si chiama Sargel. [1] Fu sempre sotto il dominio dei re goti di Spagna sino al giunger dei mori, ed a questo tempo fu borgo di poco momento retto dai loro principi. [2] Dopo, il re Ferdinando il cattolico ne ridusse tributario il suo signore,

[1] Ed oggi si dice Cherchel o Scerscel. (Trad.)

[2] « Jeques. » La spiegazione di questo vocabolo l'Autore ha già data nel lib. I. (Trad.)

e innalzò il Pennone; morto il re, il cardinale fra Francesco Ximenes, governatore di Spagna in su' principî del regno dello imperatore Don Carlo, espugnò Bugía;[1] e volle aumentare il tributo muovendo nuovo accordo col principe: i moreschi offesi, ripreso lui che se ne pentì, rifiutarono il tributo stesso. Il cardinale, uomo in suo stato armigero ed attivo, facendo capitani Diego di Vera e Giovanni del Rio, mosse l'armata. Questa fu messa insieme a modo di appalto: cioè tutti coloro che avevano cariche minori, se volevano trasmetterle ai figli vita durante, andassero a militare; ed in vece déssero o mantenessero tanti uomini quanta fosse la importanza del negozio. Si perdette l'armata

[1] « Casa regale di Bocco re di Mauritania, detta così dal nome di lui secondo gli arabi. (Testo dell'Autore.)

per mal tempo e confusione e poca pratica di chi la governava: questa fu la prima perdita che si fece dinanzi Algeri. Ma il principe, temendo con maggior forze non si ritornasse alla guerra, tolse per suo ospite e soldato il Barbarossa fratello del già tiranno di Tunisi, allora di lui luogotenente e segretario: ambo saliti alla grandezza in che or si trovavano da capitani d' un brigantino. Aveva tentato Barbarossa Horux, dimandato così il maggiore, la impresa di Bugía: perduto il tempo, la gente, un braccio, l' armata; rifuggito con quaranta turchi ad un piccolo castello dove altre volte il principe lo tenne a soldo: ma unendosi ai maggiorenti uccise il principe ch'aveva nome Selim Etenri, mentre mangiava in un bagno, signore e re si fece gridare. Poco dopo mosse all' impresa di Treme-

sen e occupato quel reame ne rimase padrone; il fratello Harradino mise governatore di Algeri; ma scacciato dipoi da Tremesen dai capitani del prefetto dei donzelli [1] (avo del presente marchese di Comares allora generale di Orano), e morto fuggendo, lasciò il reame di Algeri alle mani del fratello. Don Hugo di Moncada aveva fatto tributarî i gelbi, pochi anni dopo la perdita del conte Pietro Navarro e la morte di Garzia da Toledo figlio del duca d'Alba Don Federigo, padre del duca Ferdinando, che oggi governa gli stati delle Fiandre. E tornando con l'armata, per mandato dell'imperatore, sopra Algeri con lo intento di distruggerla e assecurare la marina di Spagna, tentò sventuratamente la vendetta di Diego

[1] « Alcaide de los donceles. »

di Vera e Giovanni del Rio: imperocchè dalla tempesta ebbe perduta gran parte dell'armata, e gittando gente a terra per difender coloro che v'approdavano per timore del mare, perdette e gli uni e gli altri. — Crebbero le forze del Barbarossa, estese la sua possanza dentro terra: disfece il Pennone ch'era isola e lo congiunse con la terraferma, occupò i luoghi sul mare Sargel, Guijan, Brica e il reame di Tunisi tutto che piccolo. Venne agli orecchi del signor dei turchi, che pretendeva per securtà e pace de' suoi figli occupare Africa e porre in Tunisi Bajazette, quegli che si uccise; accrebbe il Barbarossa di forza e di autorità per conseguire il suo fine e porre l'imperatore in distretta ed angustia. Diègli maggiore armata con la quale occupare e affermare il reame di Tunisi, onde scacciato

dall'imperatore passò a Costantinopoli: rimase generale dell'armata del turco e dipoi favorito, onorato fin che visse, tenuto da molto perchè vinto dall'imperatore: chè i vincitori onorati onorano i vinti. Rimase il reame di Algeri in potere dei governatori mandati dal turco: ma l'imperatore temendo la poca sicurezza de' suoi stati per cagione della grandezza dei turchi di Algeri, e trovandosi in Alemagna nel tempo che il turco movevale contro, mal provvisto di denaro per resistere, non volle mettersi nella impresa. Rimanersi in Alemagna senza avventurarvisi era poca riputazione: onde per espediente pigliò la impresa d'Algeri dove fu rotto dalla tempesta; si ritirò per terra a Bugía perdendo molta parte dell'armata: ma salvò l'esercito e la fama con la gloria di paziente, destro, valo-

roso capitano. Onde che senza ostacolo crebbero le forze de' signori di Algeri: essi presero Tremesen e Bugía; e i corsali per loro ordine, Jayona dei mori, e Tripoli all' ordine di San Giovanni: ruppero diverse squadre di galee, senz'altre avversità se non la perdita che della loro armata patirono, nella battaglia che Don Bernardino di Mendoza vinse sopra Ali Hamete e Cara Mami capitani loro presso l'isola di Arbolan. Per questa via il reame di Algeri pervenne alla grandezza c' ha di presente.

LIBRO TERZO.

—

I. Il turco teneva a bada i moreschi del reame di Granata con isperanze, per mezzo del re d'Algeri, a intertenere, com'è detto, le forze del re Filippo, mentre le sue erano rivolte contro a' veneziani; chè dando ad intendere di disprezzarle, niuna occasione del proprio vantaggio tutto che piccola trasandava. Impertanto il commendator maggiore Don Luigi di Requesenes trasse dal reame ed imbarcò la fanteria spagnuola sulle galee d'Italia ordinando a Don Alvaro di Bazan con le quattordici di Napoli di suo

comando e tre bandiere di fanteria spagnuola, corresse le isole e assecurasse que' mari contro a' corsali turchi. Andò a Civitavecchia, indi a Porto San Stefano, dove aggiungendo alle sue nove galee ed una galeotta del duca di Firenze, travagliato dalle tempeste entrò in Marsiglia. Poco appresso parendo bonaccia continuò il viaggio, ma in sulla notte cominciò ad infrescare il narbonese che suscita in quel golfo grandi burrasche e traversie per la costa berberesca per quanto lontana. Tre dì corse l'armata cotale rotta fortuna che le galee perderonsi una dopo l'altra: remi, vele, alberi, timoni ebbero infranto: alfine la capitana sola potè afferrare Minorca, quindi Palamos. Ivi i forzati turchi, fidando nella spossatezza de' nostri per la veglia ed il travaglio continuo, tentarono le-

vare il romore nella galea: ma uditi, il commendator maggiore fe'giustizia di trenta. Nove galee delle altre tennero la rotta della capitana: quattro naufragarono con la gente e le ciurme; una ch' era di Stefano di Mari, gentiluomo genovese, in presenza di tutte nel golfo, investì un' altra per fianco, la quale fu salva e la investente affondossi. Le altre in Corsica e Sardegna furono gittate o presero terra altrove con perdita di robe, vittovaglie, munizioni, apparecchi, pur senza danno di gente. Come fu passata la tempesta, giunse Alvaro di Bazan in Sardegna con le galee di Napoli: mise in ordine cinque di quelle che avevano dismesso il navigare; in quelle e nelle sue imbarcò i soldati che potè e arrivò a Palamos. Riunitosi con il commendatore navigarono la costa del reame di Granata,

nel tempo in cui, poco innanzi, lo scontro di Bentomiz e gli altri più favorevoli a' moreschi che ai nostri erano avvenuti. E' si tolse seco da Cartagena le galee di Spagna ch' aveva Sancio di Leiva (Alvaro tornando a guardar la costa d' Italia); e partissi con venticinque per Malaga. Ma in passando, avvertito da Arevalo di Suazo del fatto di Bentomiz, mandò Michele di Moncada a dare a Don Giovanni intenzione del pericolo nel quale versava tutta quella terra se in breve non si ponesse rimedio senza attendere consiglio del re. Frattanto mise in punto sei galee: armò e riordinò i fanti che saranno stati in dieci bandiere mille soldati veterani e cinquecento delle galee: accozzò ed armò per mezzo di Arevalo di Suazo e Pietro Verdugo tremila fanti di Malaga, Velez ed Antequera. Ri-

tornò il Moncada fatta l'ambasciata a Don Giovanni e il commendator maggiore si partì a combattere i nemici. Giunto a Torrox spedì Martino di Padilla, figlio del governatore di Castiglia, con alquanta fanteria leggiera per riconoscere il forte di Frechiliana e ritornò menando seco un po' di bestiame. Si mise a piè del monte; e poi ch' ebbelo riconosciuto più da vicino, consegnò la fronte a Pietro di Padilla con parte delle sue bandiere ed altre, circa mille fanti, ordinandogli di movere diritto. A Don Giovanni di Cardenas, [1] figlio del conte di Miranda, comandò salire dalla parte del mare con quattrocento venturieri e altra gente esperta delle soldatesche d'Italia; dall' altra Martino di Padilla con trecento soldati delle galee, alcuni di Ma-

[1] E' fu poi conte di Miranda, vicere di Napoli, presidente d' Italia a Castiglia.

laga e Velez; il rimanente assaltassero alle spalle del forte ove appare la costa più ripida, però meno guardata; e ordinò che conducesse cotesti Arevalo di Suazo insieme con alquanti cavalli ch' erano a guardia del declive e dell' acqua. Ma Don Pietro, sebbene fino da puerizia cresciuto alle armi ed alla modestia dello imperatore, suo milite nelle guerre di Fiandra, dispregiando a parole l' ordine, il quale si era gli uni aspettassero gli altri per rimaner sempre a paro (chè alcuni di essi andavano per sentieri distorti), ed assaltare ad un tempo; egli dètte senz' attendere sopra i nemici e pervenne il primo per la diritta.

II. I nemici come gente provata si tennero sulle difese, uniti resisterono con maggior danno dei nostri che loro: pur finalmente dato luogo che le nostre armi si acco-

stassero al forte, incominciassero con le picche a tenerli addietro e scommetter le pietre, gli archibugieri a pigliarli da' fianchi, tennero fermo finchè un turco delle galee mandato dal commendatore uscì a riconoscerne l'interno con promessa di libertà. Costui dètte avviso come fosse difficile la parte onde avevano attaccato, quanto più facile sarebbe l'entrata di fianco e dalle spalle. Mosse la oste assaltando per dove il turco diceva: il simigliante fecero i nemici a resistere, ma con molto danno dei nostri che venivano feriti e morti dalla loro moschetteria nel distendersi lunghesso il riparo. Non pertanto partite così le forze que' che stavano di fronte vennero meno di vigore, Giovanni di Cardenas ebbe tempo di giungere e la gente di Malaga e di Velez che muoveva alle spalle. I moreschi ve-

dutisi percotere da ogni banda, dalla parte di maestro, la più ripida e meno guardata, uscirono un duemila uomini, de' quali mille dei più svelti e pratici della terra. La puntaglia fu d'ambe le parti ostinata persino a venir alle spade, di cui i mori giovansi meno de' nostri, chè le loro hanno un solo taglio e non adoperano per punta. Dopo la fuga di quelli e de' loro capitani incontrarono minor resistenza i nostri, entrarono a forza dalla parte più difficile e non tanto guardata: il che toccò ad Arevalo di Suazo, dove e' si parve brava e buona la gente di Velez e di Malaga. Ma non entrarono con tanto impeto da non dar luogo a que' che combattevano con Pietro di Padilla e agli altri d'esservi nel medesimo tempo. De' nemici morirono entro al forte cinquecento uomini, vecchi la

maggior parte: donne, fanciulli quasi milletrecento nell' impeto e la rabbia dell' assalto e fra gli usciti nello inseguimento; feriti presso a cinquecento. Menaronsi prigioni un duemila persone: i capitani Garral ed il Melilu generale di tutti con la gente che uscì, disfatti arrivarono a Valore dove Aben Humeya li raccolse e ordinò fra pochi giorni ripigliare Frechiliana. Il Melilu ricco e animoso fece impiccare Chacon che trattava co' cristiani, trovatagli una lettera della moglie dove persuadevalo a lasciar la guerra e accomodarsi. È fama ch'entro il forte i vecchi di comune accordo s' offerirono alla morte perchè i giovani in quel frattempo si trafugassero: per converso di quel che suole avvenire e dell' ordine serbato da natura che i giovani siano animosi nell' eseguire e in difendere coloro che coman-

dano; i vecchi a dirigere, naturalmente d'animo più fiacchi che non da giovani. De' nostri furono i feriti più di seicento, tra essi ferito di dardo Giovanni di Cardenas che in quel giorno dimostrò suo valore. Infra gli altri morirono pugnando Pietro di Sandoval nipote del vescovo di Osma, più di trecento soldati in sul fatto, e di ferite in Malaga: ivi 'l commendator maggiore ordinò vendere e partire la preda fra tutti, a ciascuno per quello che spettavagli, mettendo ancora a parte il quinto del re.

III. È costume di Spagna vendere le prede, darne parte; il « quinto, » diritto antico dei re fino dal primo Pelagio allora ch' erano pochi gli averi al mantenimento loro; oggi perchè molti, il tolgono come vassallaggio e signoría: ma i re facendone dono a tutti in co-

mune e quasi a segno di premio a chi combatte, è causa di coraggio maggiore. Come invece quello che ciascuno è per guadagnare ed il quinto in comune quando sono in guerra, fa sì che tutti si vadano mettendo nelle imprese con miglior voglia. Ma questa si cangia in cupidigia e ciascuno ha per suo ciò che conquista sì da trasandare per serbarlo l'ufficio di soldato, onde nascono gravi danni negli animi bassi e poco esperimentati: chè gli uni fuggono con la preda; gli altri vi si lasciano uccidere sopra da' nemici, impacciati, infiacchiti; altri disertate le bandiere tornano alle terre loro col bottino. Si vengono per questa via a sgominare gli eserciti fatti di gente indigena che militano dentro casa: l'esempio si palesa in Italia tra i naturali come in questa guerra s'è veduto nella Spagna.

IV. Il buon successo di Frechiliana quietò per il momento la terra di Malaga e quella di Ronda; il Requesenes si mise a guardar la costa ed a munire con le galee i luoghi della marina. Ma nella terra di Granata il malo trattamento che i soldati e gli abitanti facevano ai moreschi della Vega, il carico dei quartieri, balzelli, risarcimenti; la risoluzione che si prese di distruggere Albugnuele fiaccamente eseguita, dètte modo a molti popoli che stavano dissimulanti si chiarissero, movessero ai monti con lor famiglie e robe. V'ebbe tra questi, la riviera di Bolodui dalla parte di Guadix; e da quella di Granata Guecara che in suo bollore diede molto travaglio. Gli abitanti mobile e denari portando seco, togliendo i viveri, lasciando nascosto ciò che non poterono, con

que'che vollero seguirli levaronsi ai monti, quasi senz' abitazione, per l' asperità, la neve, il freddo. Don Giovanni volle riconoscere la positura del villaggio mediante Luigi Quijada e il duca di Sessa: si trattò se dovevasi mantenere o abbandonare, non sembrò per allora necessario alla securtà di Granata mantenerlo e fortificarlo siccome debole, di poca importanza: pure la necessità dimostrò il contrario. Non pertanto abbandonossi o perchè non bastasse la gente assoldata in città per assecurare Granata, e nel medesimo tempo in caso estremo soccorrere Guecara come ragione richiederebbe; o non cadesse in pensiero che i nemici fermerebbero di fondarvi guarnigione molto vicino de' nostri; o (come dice il popolo, il quale scruta le intenzioni senza risparmiare sospetti con o senza ra-

gione) per nutrire la guerra ad arte, gelosi del favore che godeva il marchese di Velez, fastiditi del proprio ozio, ambiziosi di fare, ancora che a danno di gente e denaro; si diceva sarebbe stato necessario formar presidio valevole di Guecara, come poi si fece lontano da Granata per tenere i villaggi del mezzo: ciascuno diceva la sua, senza esaminar cagione o possibilità, facendosi giudice de' suoi superiori.

V. Il re vedendo suo fratello inteso a difendere Granata, la terra e tenere tutti i negozî di governo, era necessario un capitano che fosse a capo della esecuzione: nominò perciò generale di tutta la impresa il marchese di Velez, quegli ch'era in grande favore a quel tratto essendosi messo a campeggiare a spese proprie. Accadde a lui pro-

speramente di aver a suo comando più della metà del reame, l'amore d'amici e parenti: cose le quali dove posano su buoni fondamenti, piegano assai l'animo dei re. A ciò si aggiunse lo aversi offerto per lettere di cacciare Aben Humeya il tiranno, che tale nominavasi; terminare la guerra del reame di Granata con cinquemila uomini e trecento cavalli pagati e mantenuti: onde la causa massima che gli venisse affidato il negozio. Sembra a molti prudenti, niuno dover togliere carico di obbligazione determinata, quando l'adempiere o l'impedire quella sta in mano di altrui. La elezione del marchese (per quel che il popolo di Granata giudicava e alcuni deducevano dalle parole e dagli aspetti) avvenne molto a controvoglia di chi stava attorno a Don Giovanni, parendo loro che il re togliesse

dalle mani di ciascuno l' onore di questa impresa.

VI. Le forze di Aben Humeya eran cresciute, erano a lui venuti buon numero di turchi e capitani pratici del loro modo di guerra; mori berberi; armi parte recate, parte tolte ai nostri; vittovaglie in abbondanza; più grossa l'oste e sempre più usa alla guerra. Il re stava in pensiero per la gente, le provisioni che si rifornivano lente; e sembrandogli andar più vicino al reame di Granata sarebbe molto vantaggioso, a far che le città ed i signori di Spagna si movessero con maggior premura, aiutassero con più grosse forze e più presto; che per il nome e per l' autorità della sua venuta i principi di Berberia si riterrebbero da prestare soccorso, certi che la guerra si ripiglierebbe con più vigore; e terminata, con

tutta l'oste piombare sopra i loro stati: comandò convocare in Cordova le Corti [1] a giorno ordinato, dove cominciarono a riunirsi i deputati delle città e fermar soggiorno.

VII. Il marchese di Velez partì da Terque per impedire il soccorso che i mori di Berberia continuamente recavano in gente, armi, vittovaglie, e quelli dell'Alpujarra che ricevevano dalla parte di Almeria. Arrivò a Berja (che anticamente aveva il nome stesso), dove attender volle la gente assoldata e quella che davano le castella dell'Andalusia. Ma Aben Humeya, saputo che il marchese stavasi con poca soldatesca e senza cura, risolvette combatterlo prima che mettesse insieme il campo. I moreschi dicono egli s'intendesse con alcuni schiavi, affinchè na-

[1] « Cortes. »

scondessero i freni dei cavalli, ma ciò non si udì fra noi: e perchè i mori, a piedi e senza picche, temevano la cavalleria, volle assaltarlo dentro al villaggio prima del dì. Chiamò la gente della riviera d'Almeria, di Bolodui, dell'Alpujarra, quella che volle venire dall'Almanzora, quattrocento turchi e berberi: in tutto quasi tremila archibugieri e balestieri, e duemila con armi inastate. Mandò innanzi un capitano che facevagli da segretario, per nome Mojajar, con trecento archibugieri ch'entrasse diritto nelle case dove il marchese alloggiava, piombasse sopra la sentinella; [1] venissero alle armi con essa e con gli

[1] « Ciò c' ora chiamiamo sentinella, amici di vocaboli stranieri, i nostri spagnuoli dicono scolta quella della notte; vedetta del giorno; nomi molto più proprî a loro ufficio. » (L' Autore nel testo.)

altri entro al corpo di guardia. Lo seguirono altre genti; e' rimase al retroguardo sopra un mulo e vestito di porpora.[1] Il marchese avutone sentore da una spia che i nostri gli procacciarono, alcune vie che davano nella piazza abbarrò; pose archibugieri alle porte e finestre; prese gli sbocchi lasciando libere le entrate onde seppe i nemici verrebbero; ordinò la cavalleria stésse in punto e con essa Don Luigi Fajardo suo figlio; s' aprì la via per dar dentro: con questo apparecchio aspettò i nemici. Entrò Mojajar per la via che mena diritta alla piazza; in principio impetuoso, poi meravigliato e in dubbio per non trovar guardia in paese; odorò fumo di miccie; ma prima che sospettasse sentì da una parte e dall'altra bale-

[1] Con maggior moderazione e verità d'altri scrive il nostro Autore di questa vittoria.

strare la moschettería e fargli gran danno. E volendo resistere, la gente e alcun altro che lo avevan seguíto non potè, ond'e' fuggissi disordinatamente al campo con pochi. Il marchese con la cavalleria ed alquanti archibugi a un tempo si discoperse con Diego suo figlio, Don Giovanni suo fratello, Bernardino di Mendoza figlio del conte di Corogna, Diego di Leiva figlio naturale d'Antonio di Leiva ed altri cavalieri: percosse quelli che si ritiravano, e la gente che stava per ispalleggiarli; li ruppe un'altra volta, ma sebbene piano il terreno, la cavalleria impedita dalle piantate e dagli archibugieri de' turchi e dei moreschi che si ritiravano ordinati, non potè venir a capo di sbarattare i nemici. Morirono di questi presso a seicento uomini; Aben Humeya ridusse l'oste sconfitta ai

monti; il marchese a Berja. Diede novelle al re, a Don Giovanni scarse e tardi: uomo che si gloriava più valente di mano che in iscrittura o ciò bramava dare ad intendere egli, studioso, in lettere versato. Don Giovanni con ordine del re cominciò da rafforzare il campo del marchese, anzi da formarlo di nuovo: mise con duemila uomini Rodrigo di Benavides alla guardia di Guadix; mandò Francesco di Molina con cinque bandiere a quella di Orgiba; comandò Don Giovanni di Mendoza passare con circa quattromila fanti e centocinquanta cavalli dov'era il marchese; il commendatore maggiore prender le bandiere di Pietro di Padilla rifatte già del danno patito in Frechiliana, e ponessele in Adra dove il marchese venne di Berja a fare la massa. Giunse Don Sancio di Leiva

nel medesimo tempo con millecinquecento catalani di que' che appellano masnadieri, [1] i quali per i monti sfuggendo alla giustizia, condannati e commettendo delitti, per esser perdonati vennero i più in quella guerra a militare. N' era duce Antico Sarriera cavaliere catalano; armi loro lunghi archibugi e due pistole, delle quali sanno giovarsi. Giunse Lorenzo Tellez di Silva marchese della Favara cavalier portoghese, con settecento soldati i più raccozzati a sue spese in Granata; traversò senza danno per l'Alpujarra infra l'oste de' nemici. E per tenerli occupati in quello che si metteva insieme l'esercito, asse-

[1] « Delados. » Bandido, foragido *Grassator*. (*Diz. dell'Accad.*) — Ho tradotto « masnadiere » come parola che anticamente in buon senso, oggi in cattivo, riproduce l'intendimento dell' Autore. (Trad.)

curare le guarnigioni di Tablate, Durcal e Padul, cui minacciavano i moreschi della valle e que' che avean fatto ritorno ad Albugnuele; per impedire parimente il travaglio che davano a Granata con iscorrerie di poca gente; per toglier loro la provvista di pane della valle: Don Giovanni ad Antonio di Luna con mille fanti e dugento cavalli ne commise la esecuzione, bruciando, e distruggendo, Resteval, Pinillos, Beleghih, [1] Concha, e come dissi, la valle fino ad Albugnuele. Partì nell' ordine stesso ed alla stessa ora di quando fu a bruciarli la volta passata, ma con diversa fortuna, imperocchè arrivando tardi trovò i moreschi sollevati pe' campi, alle lor faccende con l' arme in pugno; ch' ebbero tempo da tòrre via donne,

[1] « Belejij. »

figliuoli, bestiame, raccogliersi, eleggendo a capitano Rendati uomo valente, e Lope, quello d' Albugnuele, protetti dalla terra dirupinata. Assaltarono la gente di Don Antonio intesa a bruciare e rubare, la quale potette pur con difficoltà, ma poca perdita, resistere a ritirarsi incalzata e combattuta dalla cavalleria giù per la travagliosa valle. Ma Don Antonio sovvenuto da Garzia Manrique figlio del marchese di Aquilar e da Lazzaro di Heredia capitano de' fanti, or facendo retroguardo della vanguardia, ora il contrario, espugnando alcuni passi con gli archibugieri, si fu ritirato e venne allo scoperto, dove i nemici per tema della cavalleria non seguitarono. Morì in questa mischia lungi da Don Antonio il capitano Cespedes per mano di Rendati con venti uomini della sua

compagnia combattendo; sessanta ne fuggirono, il rimanente scampò a Tablate dov' era guardia. Non venne soccorso, perchè la fanteria intesa a bruciare e rubare Don Antonio non poteva comandarla. Nè manco Don Garzia vi pervenne, cui spedì con quaranta cavalli, per essere lontano, la giogaia stagliata, molti i nemici. E pure il volgo ignorante, uso di giudicare a tasto, incolpavane l'uno e l'altro: se Don Antonio avesse fatto mostra della cavalleria per le spiazzate del luogo, i nemici sarebbero andati a rilento o si sarebbero ritirati; Don Garzia avrebbe potuto arrivare in tempo, Cespedes riparare a certi vecchi muri ch'erano presso; Don Antonio vedeva lui di mal occhio molto prima, s' era partito senza suo volere di Tablate avendogli ingiunto non muovere.

Io che conosco la terra, credo impossibile ch'ei potesse venire in tempo soccorso, per quanto i militi si fossero spacciati, nè vi fossero stati nemici in mezzo ed alle spalle. Cotal ebbe morto Cespedes, cavaliere nativo di Ciudad Reale, c'aveva levato genti a suo soldo, le cui forze furono grandi e nominate per tutta Spagna: le guidò sino alla fine con animo, presenza, voce, armi non comuni. Rifece i passi Don Antonio bruciando alcuna vittovaglia, traendo preda di bestiame a Granata. Ivi spesseggiavano i moti; i duci delle milizie correano l'una parte e l'altra più presto armati che certi d'abbattersi negli inimici, i quali dando all'arme da una parte, predavano dall'altra i greggi. Don Giovanni aveva già provveduto, affinchè Luigi di Cordova con dugento cavalli e alquanti fanti

rifugiasse a Granata ed alla Vega quei della terra: provisione di niun pro, se non di vantaggiare coloro che li avevano derubati: imperocchè non li potendo sostenere, occorse ritornarli a' loro villaggi mezzo disertati, dove furono alla balía dei nostri e de' nemici.

VIII. Infrattanto il marchese di Velez trovavasi in Adra,[1] con quasi dodicimila fanti e settecento cavalli, gente armata, ed esperta che niuna impresa avrebbe rifiutata per difficile: la sua fama nella Spagna dilatata per la impresa di Berja, era la sua persona in maggior nominanza. Molti militi privati venivano in cerca di guerra crescendo numero e forza all' esercito; ma la scarsità dell' annata,

[1] « Luogo anticamente posto vicino a dove ora si trova e chiamato Abdera. » (L' Autore nel testo.)

la diffalta di denaro, la povertà di coloro che in Malaga cocevano biscotto, il poco utile del farlo per le continue e scrupolose riduzioni prima della guerra, la mancanza di mandre per la carestía, quella di vivandieri che sogliono rifornire gli eserciti di provianda, e per di più il fiotto del mare che in Malaga impedisce talora di caricare e in Adra lo scarico, fu cagione che le galee non provvedessero sufficiente nè continua vittovaglia. Alcune volte il campo era sostentato di sola pesca che in quelle spiaggie suol essere vitto quotidiano; cessavano le prede de' soldati per l'ozio; venivano meno le speranze a chi di quelle pascevasi; trattenevansi le paghe: cominciò la soldatesca dallo scontento a trascorrere nella licenza e parlare secondo i suoi criterî. Il generale, uomo innanzi con gli anni e per ciò

più facile alla collera, uso a venire rispettato e anco temuto, qualunque cosa offendevalo: diedesi a dimenticar gli uni, tener gli altri in poco conto, con altri usare aspramente: udiva parole irreverenti, simili udivanle da lui. Un campo grosso, armato, pieno di soldatesche private da bastare alla impresa di Berberia, cominciò ad intorpidirsi con i bagni e il cibo di pesce fresco; non inseguire i nemici dopo sconfitti; non conoscere il favore della vittoria; lasciar il nemico ingrossare, afforzarsi, rompere i passi, armarsi, apparecchiarsi, suscitar guerra alle porte di Spagna. Il marchese fu avvertito e richiesto insieme da persone che scorgevano il danno e temevano lo sconcio, di muovere con la vittovaglia sufficiente per otto giorni a riscontrare Aben Humeya. Per queste cagioni cominciò a ve-

nire in uggia all' universale e di qui ad insinuarsi il malvolere tra' militi privati, abborrito egli da tutti, tutti da lui.

IX. Al contrario di ciò che succedeva al Mondejar, però ch'egli dai nobili venne a mettersi infra il popolo, ma con maggior sofferenza e longanimità di lui, se bene, dicono, con arroganza pari. Io non vidi il procedere dell' uno o dell' altro; ma a mio credere ambidue furono incolpati di non commessi errori in loro ufficio e fuori, con poca ragione: il che, comune ad altri generali di eserciti maggiori. E tornando al presente, il marchese di Velez non trovossi mai sì provveduto di provianda per il vitto quotidiano che n' avesse d' avanzo da torne seco quantità a potere usarne largamente. Ma per la diffalta di essa, la poca securtà che vi era dal mare,

sembrandogli che da Granata, dall' Andalusia, da Guadix e dal marchesato di Zenette, e di qui a' porti della Ravaha e di Loh fino all' Alpujarra potea venire rifornito, scrisse a Don Giovanni, ciò che rado soleva, perchè ordinasse in Calahorra di far la provvista, e con essa e quella che per mare giugnesse mantener lo esercito nell' Alpujarra e cacciarne i nemici.

X. Il commendatore, non ostante il poco apparecchio, non tralasciava niuna possibile diligenza di fare, se bene con pericolo, finchè non ebbe posto in Adra ragionevole vittovaglia; e per tanto tempo che il marchese, dove fosse stato sovvenuto con alquanta d' altra parte, quantunque n'avessero i nemici, avrebbe potuto campeggiare senza fame, attendere quella di Guadix. Ma vedendo il marchese in-

certo della provvisione che troverebbe a Calahorra non moversi, lo stimolava in pubblico e richiedeva in consiglio che uscisse incontro a' nemici. Il marchese dava ragione onde non conveniva movere così presto, e dicono andasse tanto avanti che in presenza di persone gravi ed in un consiglio l'altro gli dicesse: ciò non facendo egli prenderebbe la gente e moverebbe con essa a campo.

XI. In Granata niuna diligenza venne fatta a provvisionare il marchese: perocchè egli non replicando ebbero creduto che non patisse angustia e bastantemente fosse munito in Adra dov'era il cammino più segreto e sicuro. Avevano per difficile quello di Calahorra: i nemici molti, i somieri pochi, la terra oltremodo stagliata, della quale dicevano il marchese poco pratico. Ma

il popolo vòlto a farsi giudice tassava lui di poca pazienza in parole ed in opere con le milizie private e ordinarie; i suoi ufficiali prodighi in distribuire il superfluo, taccagni nel necessario; trattenersi in Adra incettando cagione per fomentare la guerra, tenuto in altre cose diligente; scrivevangli avvisi, cui non avrebbe mancato, dove fossero pervenuti in tempo. Diminuivaglisi intanto il favore dei successi passati: dicevano che Don Giovanni e chi gli stava intorno poco stimarlo; solo il presidente lo teneva caro, ma spesso non era chiamato ovvero era escluso a tempo e luogo da' consigli, per quanto egli avesse esperienza delle cose del regno e de' mutamenti passati. Tai fatti vennero notati tanto da esserne avvisato il consiglio per lettere da persone e ministri notabili (se-

condo diceva il popolo) e anco ripreso da sembrare disautorarlo e poco stimarlo, perchè non chiamava presso di sè un uomo grave di esperienza e dignità. Ned era da meravigliare che il volgo facesse simiglianti giudizî: chè anzi osava sminuzzare lo intrinseco delle cose e le intenzioni del consiglio.

XII. Dicevasi il duca di Sessa e il marchese di Velez esser amici più per volontà sua che del duca stesso non ostante che fossero zio e nipote. Il marchese di Mondejar e il duca, emuli da' padri e dagli avi, sul modo di vivere di Granata, quantunque in pubblico si mostrassero nemici: antica la inimicizia tra' marchesi ed i padri loro, rinnovellata per cagioni e preminenze di cariche e di giurisdizioni; lo stesso tra il Mondejar ed il presidente tanto da dir male nei

processi l' uno dell' altro. Luigi Quijada invidioso del di Velez, offeso dal Mondejar, perocchè sendo conte di Tendilla non volle consentire al marchese padre suo che a lui désse in moglie una figlia la quale instantemente richiese; amico intrinseco di Eraso e di altri nemici della casa del marchese e del duca di Feria, nemico dichiarato a voce ed in iscritto del marchese di Mondejar: e ciò fino dal tempo di Bernardino di Mendoza, la cui fama dopo morto recava loro offesa. Il duca di Sessa e Luigi Quijada ora tanto concordi quanto bastava per escludere i marchesi ed ora infinti per le pretensioni nelle imprese, si ricambiavano la parola, ma diffidenti, cauti e tutti intorno sospettosi. Munnatones uso a soffrire e dissimulare andava incolpando le mancanze de' provveditori, e gli apparecchi dei capitani;

l'una e l'altra cosa senza rimedio. Don Giovanni, comecchè non fosse dei suoi, lo contentava con qualche ombra di libertà: egli, vincolato ne' negozî senza dar nomina di ufficiali, senza distribuzione di denaro, d'armi, di munizioni, di viveri, dove non venisse permesso da Luigi Quijada, che in queste ed in altre cose non trasandava con alcuna mostra d'arroganza di dare a divedere quanto poteva, ancor che ne scapitasse l'autorità di Don Giovanni. Ei conosceva tutto questo armeggío e lo pativa con maggior pazienza che dissimulazione: gli pareva solamente difetto di autorità nel marchese di Mondejar e nel conte suo figlio, usare degli ufficî di lui, quando non erano esclusi nè sospesi dal re. Nè ristettero pure i rancori di giovani e di altri, i quali crebbero quelli tra il conte ed essi

Cotale il governo appariva. Pure non ristavano di pensare a mandar ad effetto ciò che pareva meglio al bene pubblico ed al servigio del re: poichè i ministri ed i consiglieri non agguardano le nimistà ed i malcontenti dove e' si raccolgono; e sebbene abbiano diversi i pareri, ognuno dirizza il proprio dove reputa meglio. Ma gli scrittori, siccome non debbono approvare simili argomenti, così quando scrivono non debbono tacerli per fermare esempî nella storia onde gli uomini fuggano il male e seguano il bene.

XIII. [1569.] Dal dieci di giugno ai ventisette di luglio, il marchese di Velez stette in Adra senza operare, finchè udendo che Aben Humeya si riordinava, partì con diecimila fanti e settecento cavalli: oste, come dissi, esercitata ed armata, ma scontenta. Tolse vittovaglia

per otto giorni ed in sul principio della sua partenza fu alquanto disordine. Comandò si partisse la vanguardia, retroguardia e la battaglia in terzi: Don Giovanni di Mendoza comandasse la vanguardia il primo giorno, il secondo Pietro di Padilla. Ed avendo ordinato il numero di bagaglie che ogni terzo doveva avere, seppe che Don Giovanni n'aveva numero maggiore; e come che fossero de' militi privati, acquistate e mantenute per agiatezza, e fossero in via per non tornare in Adra, comandò a Don Giovanni di ritornare agli alloggiamenti con la vanguardia dovendo inviarlo a toglier novero degli impedimenti e riformarli: cosa insolita nella guerra, eccetto nelle grandi e pericolose occorrenze: e ciò ai nemici dètte guadagno di tempo di due giorni, perdita a noi. Mosse il giorno veniente dopo aver trovato

poche o niuna menda da levare: imparti l'ordine stesso, aggiungendo che la battaglia stésse così vicino alla vanguardia, la retroguardia alla battaglia che dove l'una movesse i piedi, l'altra li ponesse, tenendo guardato il borgo per gli impedimenti; la cavalleria da un lato e dall'altro, la sua persona nella battaglia, affinchè i nemici non avessero intervallo da penetrare. Giunse a Berja e di lì per la piana ch'è detta di Lucainena, dove dall'altra banda videro alcuni nemici, co'quali si scaramucciò senza danno delle parti. Aben Humeya fe' mostra di sua vanguardia, in cui aveva tremila archibugieri e pochi balestrieri: ma incontanente si mise per la serra; la nostra posò nel piano ed il marchese in Ugicar, dove si fermò un giorno dopo quello che camminò; dilazione contro la opinione de' pe-

riti che diede tempo al nemico di levar via le sue donne, i figli, il mobile; nascondere e bruciare la vittovaglia: tutto a vista e a mezza lega dal nostro campo. Il dimane mosse dallo alloggiamento: i nemici mostraronsi in ala come costumano e levando clamori assalirono Pietro di Padilla (cui quel giorno spettava la vanguardia) deliberati, da quel che pareva, di dar giornata. Erano seimila tra balestrieri ed archibugieri, pochi con arme inastate; vedevasi in mezzo a loro trascorrere Aben Humeya, bene conosciuto, vestito di rosso con la bandiera innanzi: seco traeva i governatori e capitani moreschi e turchi, i quali solo di nome eran tali. Avvisolli Don Pietro con le sue bandiere, e con gli avventurieri di cui disponeva il marchese della Favara; all' impeto di loro resistendo, fece si che tutti quasi si ri-

tirassero: ma vennero per poco inseguiti, perchè al marchese di Velez sembrò bastante rintuzzarli, conquistarne gli alloggiamenti, sparpagliarli. Si ridussero alle penne delle montagne con perdita di soli cinque uomini. In quel dì fu valente cavaliere il marchese della Favara, il quale segregato con alcuni militi de' privati che lo seguirono, prese vantaggio, pugnò ed inseguì i nemici; lo stesso fece Diego Fajardo con altri. Aben Humeya disbandato a' monti si fuggì con otto cavalli, cui recise poscia i garetti e a piedi si ridusse in salvo; il rimanente de' suoi sparpagliossi per tutta la giogaia senza più combattere. Uomini poco saldi, risoluti a tentare ma non far la giornata, pasciuti con isperanze d'esser da un momento all' altro soccorsi di gente a resistere o di navi per passare in Berberia:

e cotale fiacchezza li trascinò in perdizione. Il marchese contentossi di romperli, conquistarne gli alloggiamenti, disperderli, riputando ciò bastasse; non continuare l' incalzo per iscacciarli dall' Alpujarra, o che attendesse maggior disordine, o che sembrassegli avventurar troppo il reame di Granata con dar battaglia, e che pel nome bastava il fatto. Trovossi così vicino alla strada, che con dugento cavalli deliberò passar quella notte a riconoscere la vittovaglia a Calahorra, dove non trovando che mangiare tornò l' altro giorno al campo alloggiato in Valore alto e basso. Si fermò in questi due borghi dieci giorni, senza niun pro mangiando la provianda che recava seco con alcun'altra che trovò de' nemici, aspettando quelle che da Granata dovevansi mandare a Calahorra, e

reputando incerta e poca quella di Adra. E sebbene i ministri, cui spettava, affermassero le galee averne recato in abbondanza, risolvè trasferirsi alla Calahorra. — È questa fortezza e casa de' marchesi di Zenette, patrimonio del conte Giuliano a tempo dei goti, chè a tempo de' mori gli Zenetti furono venuti di Berberia, una delle cinque schiatte degli arabi che conquistarono e popolarono l' Africa. — Ebbe il marchese per consiglio migliore lasciare ai nemici il mare e la giogaia, anzi che seguirli per terra dirupinata, senza viveri, con genti stanche, scontente, affamate; assecurare la terra di Guadix, Baza, la riviera d' Almanzora, Filabres che stava per levarsi a romore, pacare la valle di Bolodui che già era in armi, vivere colle proviande di Guadix e del marchesato.

XIV. La soldatesca per l' ozio, la fame, i disagevoli alloggi, cominciò ad ammalarsi e morire. Nulla di più delicato che un campo riunito, sebbene ogni uomo di per sè sia robusto e sostenitore di strapazzi: qualunque mutazione d'aria, d'acqua, di mantenimento, di vino; qualunque freddo, pioggia, manco di nettezza, di sonno, di letti, lo ammala e disfà ed alfine tutte le infermità gli sono contagiose. V'erano crocchi, lamenti, licenza; soldati sbandati di qua e di là, i quali sceglievano per loro miglior pro venire a mano de' nemici: fuggivano quasi per compagnie senz' ordine e senza rispetto de' capitani. Siccom'è termine di questi malcontenti o lo ammotinarsi o alcuni alla volta staccarsi, così avvenne da rimanere quasi le bandiere senz' uomini, e tanto innanzi andò il subbuglio che s'ac-

cozzarono quattrocento archibugieri, e con le miccie ne' draghetti mossero in cospetto del campo. Don Diego Fajardo figlio del marchese andò per rattenerli; n'ebbe per risposta un' archibugiata alla mano e al costato, per cui pericolò e rimase monco. La maggior parte della gente che il marchese spedì con esso s'unì a loro e fecero alleanza: tanto in sì breve tempo eran cresciuti l' odio e la irriverenza.

XV. Finalmente arrivato e preso alloggio nel borgo, temendo di sua persona, passò ad alloggiare nella fortezza: la gente si attendò nel campo mangiando una libbra scarsa di pane per soldato senz' altra vivanda, ma di lì a pochi giorni due libbre al giorno e una di carne di capra per settimana; i giorni di magro qualche aglio o cipolla a testa, che ciò tenevano per abbondanza.

Molto soffrirono le bandiere di Napoli con i soldati vecchi e la milizia privata; restarono in piedi quasi sole queste compagnie e dugento cavalli. Tal si fu l'esito di quella spedizione, dove i nemici vinti, rimasero in mare e in terra con maggiori forze e riputazione: i vincitori senza, privi dell'una cosa e dell'altra.

XVI. Nel tempo medesimo gli abitanti di Padul a tre leghe da Granata si dolevano aver tenuto e mantenuto per gran tempo molta guarnigione, non sapere patirne il travaglio nè mantenere gli uomini ed i cavalli. Chiesero o che si mandasse altrove la guardia o si scemasse, ovvero togliessero loro a vivere in un altro borgo. Si accondiscese a questo: e come e' furono usciti, la notte appresso unitisi ai moreschi della serra assaltarono la

guarnigione, uccisero trenta soldati, ferirono molti, ritirandosi in sull'erto: quando di Granata arrivò soccorso, trovò il danno avvenuto e quelli in salvo.

XVII. Il disordine del campo del marchese mise premura a Don Giovanni di provvedere in ciò che occorreva alla terra di Baza: perchè la città non trovavasi con maggior guardia di quella de' borghi. Spedì Don Antonio di Luna con mille fanti e dugento cavalli, che stette da ferragosto sino a mezzo novembre senza eseguir cosa nuova o notevole, fuori del rifornirsi de' soldati usi a far preda contro amici e nemici. Pose in sua vece Garzia Manrique a guardia della Vega, privo di nome o titolo d'ufficio. S'avvisò una volta co' nemici uccidendone alcuni senza danno de' suoi.

XVIII. Impertanto la invidia e

le ciarle contro a' marchesi non cessavano, specialmente quelle antiche contro il Mondejar: però sebbene i suoi commilitoni nella sufficenza fossero uguali, pure videsi che nel conoscere il paese e gli abitanti dov' ebbe fatto sua vita, e ne' provvedimenti per lo lungo uso di rifornire armate, il parere di lui era più lodato che apprezzato ma sempre seguíto, fino a che il marchese di Velez salse in favore e venne ad essere signore delle armi. Allora abbandonarono il Mondejar e volsero a disfare le cose ben fatte del di Velez. Ma quando a costui cominciò a venir meno l' universale favore, si rivolsero al Mondejar: e temendo non le armi ch'aveva deposto gli ritornassero a mano, manifestamente escludevanlo da' consigli, calunniavano i suoi pareri; pubblicavano da un lato le risoluzioni, dall' altro

il facevano autore di poca segretezza; sembrando loro che doveva esser seguíto il suo partito solamente in ricevere i mori e poi opprimerli, che cesserebbero le armi per ciò, e la necessità di persone cui maneggiavano.

XIX. Le nostre compagnie erano così piene di mori « aljamiadi »[1] che per ogni dove si mantenevano spie: le donne, i fanciulli schiavi, gli stessi cristiani vecchi davano avvisi, vendevano le loro armi, munizioni, calzature, panni e vittovaglie a'mori. Il re da una parte accontato delle difficoltà della impresa, dall'altra dando credito a chi la rendeva facile, veduti i dispendî che si facevano, sembravagli il

[1] « Aljamia » dicesi la lingua araba corrotta che parlano i moreschi di Spagna; coloro che la parlano diconsi « aljamiados. » (Trad.)

marchese di Mondejar emulo del di Velez e di qualche altro, per quanto non désse cagione a lagnanze, non pertanto crescesse l' audacia in altri a discaricarsi di colpe. Chè dicevano per aver egli mano a' negozî mal erano essi apparecchiati; la città scontenta di lui e persuasa dal pretore Giovanni Rodriguez di Villaforte, interessato, e dal presidente che gli faceva spalla; e' maggior polso darebbe con denaro, genti, viveri, lontano più che presente; da nessun altro potrebbe esser informato più chiaro e minutamente. Ordinò il re tosto venisse a Madrid, alcuni dicono secondo il desiderio de' commilitoni di lui: il fatto mostrò ch' era intenzione del re tenerlo lungi da' negozî; e perchè si vegga come i principi potendo risolutamente comandare voglion giustificare i loro voleri con

qualche onesta ragione, pongo le parole della lettera: « Marchese di Mondejar, primo nostro capitano generale del reame di Granata. Siccome vogliamo conoscere lo stato in che ora stanno le cose di cotesto reame e quel che occorrerà provvedere per quetarle, mandiamo d'incamminarvi al ricever di questa e venir tosto alla nostra corte per informarne di ciò ch'è detto, voi, di cui avete piena contezza. Di ciò e di quel ch'eseguirete con la massima sollecitudine ce ne terremo ben serviti. — Data in Madrid li 3 di settembre 1569. » —

XX. Arrivò il marchese, fu bene ricevuto dal re ed alcune volte lo informò da solo a solo: da'ministri fu trattato con maggiore dimostranza di cortesia che di contento: mai non fu chiamato in consiglio dando a divedere essere instrutti a

fondo per altra via. Munnatones, ch' era orbo da un occhio, pratico di simiglianti chiamate, quando gli mostraron la lettera disse gli cacciassero l' altr' occhio, se il marchese ne tornava durante la guerra. Stette molti giorni come sospeso e incolpato: ma securo chè sempre aveva eseguita la volontà del re e di quella soltanto aveva fatto capitale. Ma fra i re ed i loro ministri, più debole è la parte de' re. Non ostante le notizie date dal marchese, se ne spedivano tali e tante, e le une alle altre così contrarie, che sembrò utile dovere aggiungerne altre, cui potrebbe dare Enrico Manrique, già governatore del castello di Milano, che al presente riposava in sua casa. Si mosse di Granata dove ciò saputo aveva, andò al marchese di Velez; indi partì senz' altra notizia fuor che gli errori di guerra, comandi dati da-

gli uni ministri agli altri a mo' di giustificazione, necessità di percotere con forze maggiori, cresciute quelle dei nemici e le nostre scemate.

XXI. Ai ministri parve poca la gente onde il marchese s'era impromesso cacciare i nemici, lo impegno meno ponderato perchè con numero doppio non s'ebbe pro: nè tralasciarono di frustrargli il buon successo dicendo i moreschi morti essere stati meno che non se ne scrisse. Ma il re pigliando le parti del marchese rispose: era importante i nemici scompaginare e dividere, sebbene fosse stato detto non avesser patito gran danno: e ciò più per reprimere qualche mal volere contro al marchese, anzi che per lodarlo come poco appresso fu veduto. Il marchese diceva la diffalta di vittovaglia cagione che il cam-

po fosse andato disfatto: ne dava colpa a Don Giovanni, al consiglio di Granata; tutto il suo campo rimase poco più di mille e cinquecento fanti e dugento cavalli: però fu costretto ritirarsi dentro del borgo, trincerarvisi, anco demolir case per far piazza. Ma indi a pochi giorni mandarono da Granata tanta provianda che non essendovi cui repartire nè buon ordine, cento libbre di pane valevano un reale.

XXII. Non era per questo Granata più fornita di vittovaglia, nè se ne facevano le parti con maggior cura, quantunque il presidente parte del danno rimediasse con industria: nè manco in ciò che spettava alla gente e alle paghe osservavansi gli ordini di Don Giovanni. Ed egli neppure veniva risparmiato dal popolo di Granata: libero e ardimentoso a parole, in cospetto dei

superiori servo od abietto: mosso a credere ed affermare facilmente senza differenza tra il vero ed il falso; pubblicare novelle o contrarie o favorevoli, attendervi con pertinacia. Città nuova, corpo composto di coloni di varie provincie già poveri, disagiati in loro terre, mossi a venir in questa per guadagno; rimasuglio di coloro che non vollero tenersi a casa, quando i re cattolici ordinarono ripopolarla, come avviene ne'borghi c'abitansi di nuovo. Ciò non vuol dire in Granata non aver nobiltà; che anzi, e scelta dagli stessi re quando si fermò la cosa pubblica, e derivata da persone in lettere eccellenti cui la professione arricchì: discendenti degli uni e degli altri, nobili di lignaggio, d'animo, di virtù, come in questa guerra dimostrarono non solo i ricordati, si l'universale. Dappoichè tali sono

le città nuove le quali nello inveterare della virtù e della ricchezza fondano loro nobiltà. — Sopra ogni cosa i pensieri, per tutti liberi, discorrevano senza risparmiare alcuno; le lingue, di chi osava: e non senza cagione, chè in guerra lunga, variata di avvenimenti con molta gente, mai non mancano casi da lodare o condannare. Le compagnie di Granata eran tanto sceme e mal disciplinate da non si potere con esse star dentro nè uscir fuora. Ma il maggior disordine avvenne quando, avendo ordinato il re castigare rigorosamente i soldati del di Velez che se ne andavano, a Don Giovanni curarne la esecuzione; stanchi i ministri di fare e Don Giovanni di comandare, veduto il poco pro, si prese l'espediente di tacere; e per non rimaner al tutto senza gente consentire che le

compagnie si rifornissero con gli sbandati delle squadre del marchese: nè ciò senza qualche ombra di negligenza o di volontà. E fu cagione cotesta che il campo ne rimanesse disciolto; i nemici padroni di mare e di terra; Aben Humeya campeggiasse con settemila uomini, cinquecento turchi e berberi, sessanta cavalli, più a mostra d' autorità che a bisogno.

XXIII. Già s' era levato in armi Jergal nella riviera d' Almeria, castello del conte della Puebla, alle istanze del maggiordomo di lui, il Portocarrero; e per abilità o per denaro egli occupò la fortezza con poca artiglieria ed armi, caccionne il comandante, vi pose molta gente; ma poco dopo venne a mano del conte di Tendilla e fu attanagliato in Granata. Erasi ancora levata in arme la vallata del fiume di

Bolodui, passaggio tra la terra di Guadix, Baza e il mare confinante coll'Alpujarra. Il marchese per tenere occupata la soldatesca, darle un po' di bottino, mantenere la riputazione della guerra, determinò di farsele sopra di persona, consultatosene col re, il quale rimise in lui d'ivi andare ovvero alla terra di Baza, caso mai la soldatesca non fosse poca ed aggiungesse il numero di cinquemila uomini. Tolse poi seco Giovanni di Mendoza senz'oste, ma con quella di Pietro di Padilla, parte dell'altra che aveva in Guadix Rodrigo di Benavides, poc'altra d'amici e alleati che facevano la guerra, e dugentocinquanta cavalli. Mosse a rompere una massa di nemici che seppe fatta in Bolodui temendo danneggiassero la terra di Baza, ponessero Antonio di Luna in di-

stretta, e a loro riunendosi Aben Humeya andasse più innanzi il guasto. Mosse da Calahorra, pervenne a Fignana, comandando la vanguardia Pietro di Padilla con le bandiere di Napoli. V'aveva nove leghe da Fignana al castello, dove erano ragunati i nemici; ma i soldati non potendo fare a piedi un sì lungo tratto, fu necessità passassero la notte stanchi e molli (perchè il fiume si guada molte volte) a due leghe da' nemici: sconcio che avviene a chi non prende misura del tempo e della terra e della sufficienza della gente. I mori accortisi della venuta de' nostri dierono avviso con fuochi a tutta le terra; si portarono il mobile e le persone che poterono. Il marchese, con la cavalleria e quattrocento archibugieri a' fianchi de' cavalli e de'bagagli, s'era fatto innan-

zi; ma stanchi gli uni e gli altri la maggior parte non seguitò. I nemici guardando ora un passo del fiume, ora un altro secondo che vedevano moversi la cavalleria, e ora qualche resistenza opponendo, ripararono ai monti. Si lasciavan dietro molte bagaglie, donne, bambini, cui attendessero i soldati: e come li ebbero veduti impacciati nella preda, senza spalla di archibugieri, diedero volta caricando sì fattamente che i nostri furono costretti a ritirarsi con perdita, non senza qualche disordine, se bene con molto bottino. Parte della cavalleria si ritirò fuori di tempo discolpandosi di non avere avuto comando, di aspettare gli archibugieri che lasciavano dietro. Il marchese però, vedendo la ritirata esser avvenuta per conservare il bottino (cagione che più d'ogni altra ha potere sopra i soldati), spedì per-

sona con venti cavalli e alcuni archibugieri con mandato di giustizia per levare alla cavalleria la preda da distribuirsi poi ugualmente, chiamandone a parte i soldati di Pietro di Padilla restato indietro. Il commissario, trovando qualche contrasto, subornò tre schiave, una delle quali si offrì di scoprirgli gran quantità di roba e denari: ma com'ella si vide in luogo acconcio, fe'segnali a cui trassero molti moreschi: uccisero alcuni cavalli e tutti gli archibugieri; salvossi il commissario dalla opposta parte del marchese, correndo dieci leghe, onde cominciò a fuggire sino ad Almeria, per le terre de' nemici. I cavalleggieri si tennero la preda, tanto ad essa intesi che se ne ritrasse poco vantaggio, onde il marchese in ordine si ritirò per quanto i nemici caricassero, fino a raccoglier seco la gente di

Don Pietro. Andò poscia a Fignana con molta parte de'cavalli e con ugual danno di morti e feriti. Udì che i mori della serra di Baza e riviera di Almanzora andavano in quadriglie ed inquietavano la terra: ond'ei temendo non traessero dalla loro i luoghi di quella provincia e Filabres dove tenea suo stato, che erano numerosi e forti, e che le forze di Don Antonio di Luna non basterebbero, mosse per Baza al cominciare del verno con mille fanti e cinquanta cavalli ch'avea. Ma Don Antonio uomo previdente, dicesi per ordine di Don Giovanni, lasciò la gente prima giungesse il marchese e tornò al suo ufficio a Granata: o per aver udito ch'ei non usava blandizie verso i capi delle soldatesche, ovvero perchè stimò vantaggio di sua autorità venir comandato da Don Giovanni. Il quale

allora spendeva il tempo a tenere Granata a mo' di assedio contro alle correríe de' nemici, scontento ed ozioso ugualmente, ma desiderando e cercando mandato dal re per adoperar sua persona in cosa di maggior momento. I capi della sua soldatesca per qualunque leggiero pretesto non trasandavano di mostrarsi in ogni parte della città, correndo armati le vie comecchè vuote di nemici, incerti da qual parte il pericolo venisse, inseguendo que' pochi per le medesime péste onde movevano senza aver tagliati i passi, fin tanto che in salvo e raccolti si lasciavano ai monti. — Dicono tagliar la strada in linguaggio militare, esplorar la terra in sul far della notte e in sul far del giorno per vedere che vestigie, che gente nemica e da che parte sia entrata od uscita. Cotale una diligenza fanno tutti i

giorni persone sicure a piedi ed a cavallo messe alle poste, le quali cercano attorno la terra e son chiamate esploratori; [1] ufficio di per sè staccato da quello di soldati. E perchè non si mettevano queste diligenze in terra oscura e frastagliata, in luogo che sebbene grande non aveva circuito esteso e passi certi, io non posso capacitarmi della cagione.

XXIV. Aben Humeya vedutosi libero dal marchese di Velez, coi settemila uomini c'aveva volse su Adra con animo di espugnare il

[1] « Atajador. » Chi taglia le strade, i passi: guastatore. Dagli schiarimenti offerti a questo passo dal Mendoza, ho tradotto qui « esploratore, » ed altrove « transfuggitore. » Per quanto quest' ultima voce si prenda ad esprimere il milite che passa al nemico, pure, secondo io credo, è buona a significare « chi va oltre, » taglia strade e fa la scoperta. A ciò mi sovviene l'autorità del Montecuccoli. (Trad.)

borgo credendo fosse sgombrato; ma accortosi di perder tempo, andò a Berja e volle batterla con due pezzi. Ma indi ancora levossi, corse e disertò la terra del marchese di Velez, il villaggio di Cuevas, bruciò i giardini e guastò le vasche, cose custodite accuratamente a ricreazione da molto tempo. E tentando pervenire a Velez nelle montagne di Filabres ritornò ad Andarax dove, come assicurato dalla fortuna, si viveva in istato di re: ma con arbitrio di tiranno, signore degli averi e delle persone; tenuto per mansueto, parole dolci spendendo, ma per chi attento vi mirasse oscure e sospese. Egli, di maggior autorità che credito; cupidigia in fondo al petto; rigor mai discoperto se non quando avesse ad altrui recato offesa, ed allora, quietato, quasi avesse fatto benefizio, voleva ne lo richiedesser di

grazia; noverava il denaro in un a' giorni di vita a chi più familiare usava con lui; alcuni di que'che aveva in animo di vilipendere sceglieva a compagni de'suoi consigli e conversari. Tal si era Aben Humeya; e avvegnachè tra'nostri tenuto fosse per innocente e chiamato Don Fernandino di Valore, pure gli atti discopersero l'uomo. Non pertanto durò alcuni giorni, ne'quali lo facevano passare per istimato; egli sel credea ignorando la propria condizione: ma finalmente il volgo prese a sparlare delle maniere, della vita, del governo di lui, liberamente e con disprezzo, perchè rigoroso e tenuto dappoco. Allontanaronsi da lui dispregiati alcuni duci che ebbero avvedutezza: nella terra di Granata il Nacoz; in quelle di Baza Maleque; in quella di Almugnecar, Girone; in quella di Velez, Garral;

nella riviera d'Almeria, Mojajar; in quella di Almanzora Aben Mequenun detto Portocarrero, figlio di quello che levò a romore Jergal; e finalmente Farax, uno dei maggiorenti che ebbero mano ad eleggerlo re. Lo caricavano di colpe, schernivanlo; della condizione di lui gli stessi suoi consiglieri burlavansi: indizî, i quali le più volte precedono la fine del tiranno. I turchi tra gli altri molti si lagnavano, che avendo lasciata la patria loro per venire a servirlo non li occupava dove fosse da predare: scontenti, mantenuti solo con il soldo ordinario. Ma egli, flemmatico, irresoluto eziandio nel danno proprio, tanto differì rispondere che s'inimicò costoro, i quali per sua securtà aveva tolti, e poscia fuora di tempo provvide. Volgeva in animo bruciare e distruggere Motrile, castello guardato con

qualche prestanza come solevasi, grande, aperto, piano, in sul mare. E per mantenere i nostri in trascuranza, mandò spedire simulatamente i turchi per farli poi ritornare, ad Albugnuele, sulla frontiera di Granata, dimostrando volere che fossero regalati e mantenuti nella licenza e nell' abbondanza della valle di Lecrino, uno dei tre forti borghi sulla costa della giogaia. Tra gli amici, cui più fidavasi, uno ve n' era, Abdalà Abenabò di Mecina di Bombaron, suo cugino e parimente del sangue di Aben Humeya, prefetto dei governatori, tenuto per giudizioso, bravo, eloquente, rispettato in generale, uso al campo, dedito più ad allevar gregge che alle mollezze dei borghi. A costui ordinò andar commissario generale ad alloggiarli e comandarli, i capitani tenere sotto alla sua obbedien-

za: diègli ordine che dove gli sopravvenisse un altro comando di lui tornasse con essoloro e con quella gente che più poteva raccogliere, recando seco vittovaglia per sei giorni; lo avvertirebbe del luogo ond' ei dovesse andare. Partirono seicento uomini, quattrocento turchi e dugento berberi con uguali vesti, tutti archibugieri, avendo a capitani Hhusceni e Carabaji. Appena giunti a Cadjar, ecco Aben Humeya spedì un corriere facendo grande premura che tornassero quella notte a Ferreira. Ivi si tramò la sua morte. Ne tratterò io da più lungi la veritiera cagione, perchè differentemente ne corse notizia.

XXV. Ebbe cominciamento nello scontento de' turchi usi a comandare ai loro re in Berberia; nel timore che di lui avevano i suoi amici; nella poca securtà delle per-

sone e degli averi; nel sospetto che s'intendesse co'nostri. E come venne eletto, fu stretto il patto che in sua compagnia niuno dovesse tenere moresca per amica se non per legittima moglie: e questo generalmente attenevasi. Ma tra le donne v'era una vedova, già moglie di Vincenzo di Rojas parente di Rojas suocero di Aben Humeya: donna altrettanto bella quanto di buon lignaggio, cortese, in qualunque proposito sensata, acconciata con più eleganza che riserbatezza, istruita nel suonar il liuto, cantare, ballare alla sua maniera e alla nostra, vaga di trarre a sè i voleri e custodirli. Lei, morto il marito in guerra, tenne un cugino, com'è costume tra parenti, di cui si fidava Aben Humeya, chiamato Diego Alguazil: stavano insieme e più che familiarmente usavano. Egli con Aben Humeya discorrendo le buone

qualità e il conversar ornato lodandone, pùnse in lui desiderio di vederla. E contento di lei, per non offender l'amico dissimulava; allontanavalo con missioni: altine potè più la libidine che il rispetto, comandò al cugino, non ostante fosse maritato con altra, la togliesse in moglie; rifiutandosi, tolsela il re quasi a deposito in sua casa e l'ebbe in dimestichezza di amica. La vedova avvertì il cugino di questo, mostrando scontento, offesa infra tante donne da non esser neppure come una di quelle tenuta, ma schiava; fidava di vedersi fuori di servitù; essere pronta. Aben Humeya geloso di lui, sospettoso di vendetta, ricercava occasione per ucciderlo: fuggì Alguazil, unissi ad una quadriglia di giovani offesi per altre cagioni, si teneva in guardia, non entrava in Valore. Indi a pochi

giorni ei seppe dalla stessa donna come Aben Humeya mandava i turchi ad una tal'impresa per far preda, ed egli con loro si troverebbe. Il caso gli fece venire a mano il messaggero, sapendo da lui che andava a chiamare i turchi, lo uccise; e prendendogli le carte usò simigliante astuzia che il conte Giuliano co'capitani del re don Rodrigo in Ceuta. Aben Humeya non sapeva scrivere, male firmava in arabico; servivalo da segretario e firmava qualche volta per lui il nipote di Alguazil, egli pure ingiuriato che in quel momento trovossi con lo zio. In vece della lettera un'altra ne scrissero per Abenabò, nella quale ordinavaglisi: quella notte ritornando i turchi a Mecina, raccozzasse la gente della terra ed i cento uomini che seco torrebbe Diego Alguazil, li trucidasse in un a'loro ufficiali addormentati e stanchi;

lo stesso poi facesse ad Alguazil, tosto si fosse giovato di lui. Spedì con questa lettera un uomo fido partendo il tempo in modo che egli ed il messaggero arrivassero quasi all' ora stessa a Cadjar. Consegnò la lettera il messo un poco prima; indi giunse Diego Alguazil trovando confuso e meravigliato Abenabò. A lui parla: aver seco la gente, ma non si pensava di venire a tale crudeltà verso a persone mosse a favoreggiare la sua stirpe, fidate; eglino ch' avevano messa la vita per gli averi, la libertà, la esistenza di loro; ormai stanchi di servire un uomo libertino, ingrato, crudele: e c' altro mai se ne potrebbero attendere? Buono a parole, d' animo malo e pervertito che non c' eran per lui donne, non sostanze, non vite onde soddisfare gli appetiti, la sete del

danaro, del sangue. — In quello venne Hhusceni capitano dei turchi, persona stimata infra essi, tenuto per prudente, valoroso, amico del re, e prima che Abenabò rispondesse alterato gli chiese di parlare. Abenabò, o perchè l'altro nol prevenisse, o per timore di essere ucciso da' turchi o per ambizione e libidine di regno, mostrò la lettera a Caravaji e ad Hhusceni, dove si faceva compagno nel tradimento Diego Alguazil e a'turchi nella morte. Dicesi nel tempo medesimo Alguazil traesse una pastiglia, la quale sogliono usare per uscir di sè quando s' apprestano alla pugna, talora per ubriacarsi, fatta con sedano e semenza di canapa atta a far dormire sonno profondo alla maniera di quella che gli arabi dicono alhascisc. Ecco, disse, ciò che dovevasi dare ai capitani e a' duci stanchi

e seduti a cena nel bere. Udito il fatto fermarono di abbattere ed uccidere Aben Humeya, per assecurarsi, e per derubarlo persuasi che avesse gran tesoro, ed eleggere a capo Abenabò. Unirono a loro le truppe di Diego Alguazil e silenti volsero ad Andarax dove stava Aben Humeya: la sentinella affidarono quali conosciute persone, e si sapeva mandate a chiamare; passarono per il corpo di guardia, entrarono nella casa ch'era posta nel quartiere detto Laujar, sfondarono le porte della camera; trovaronlo nudo, mezzo addormentato vilmente tra paura e sonno infra due donne che gli davano le lunghe, e più dell'altra, la vedova amica di Diego Alguazil, la quale se lo abbracciava. Fu preso alla presenza di coloro co'quali familiarmente usava: uomini vili, cui e'dava maggior cre-

dito, e per loro si sentiva portato: Mejuar, Barzana, Deliar, Giovanni Cortes di Pliego, suoi familiari, e il suo scrivano ch'era di Deire. Con ventiquattro uomini in casa, quattrocento di guardia, milleseicento alloggiati nel borgo, niuna fece resistenza; niuno v'ebbe che pigliasse le armi o volgesse una parola per lui. Ma siccome colui soltanto ch'è re può far vedere che non ha un animo da ciò; così solo un uomo può dimostrare c'ha spiriti regali. Aben Humeya non ebbe imparato nè l'una cosa nè l'altra, perocchè non seppe provvedere e comandare come re, non resistere come uomo. Legarongli le mani con uno zendado: s'adunarono Abenabò, i capitani, e Diego Alguazil davanti alla donna a trattare del delitto e della pena; al suo cospetto lessero e mostrarono la lettera, ch'ei, perchè inno-

cente, stupefatto niegò; riconobbe la scrittura del parente di Diego Alguazil: disse ch'era suo nemico; i turchi non aver autorità di giudicarlo; in nome di Maometto, dell'imperatore de' turchi e del re d'Algeri asseverò: lo tenessero catturato dandone notizia, ammettendone le difese. Ma la ragione poca forza ebbe con uomini rei e impigliati in un medesimo delitto, cupidi de' beni di lui. Saccheggiarongli la casa; partironsi donne, denari, vesti; disarmarono e spogliarono la guardia; s'unirono con i capitani e soldati: al giorno veniente in sul mattino fissarono la sua morte. Abenabò elessero qual duce in pubblico secondo avevano in segreto accordato, tutto ch'ei se ne dimostrasse schivo e rifiutasse in presenza di Aben Humeya. Il quale disse, non era mai stata sua inten-

zione di esser moresco; aveva accettato il regno per vendicarsi delle ingiurie a lui ed a suo padre fatte dai giudici del re Filippo, e più per avergli tolto il pugnale trattandolo come villano, sendo cavaliere di così gran casata. Ora egli era vendicato e pago e de' nemici suoi e degli amici e parenti loro, di quelli che avevanlo accusato e testato contro lui e suo padre: impiccati, scemati del capo, spogliati delle donne e degli averi: egli aveva sodisfatta la sua volontà; e' sodisfacessero la loro. Quanto alla elezione di Abenabò erane contento, perchè sapeva presto farebbe ugual fine. E' moriva nella legge dei cristiani nella quale avrebbe avuto intenzione di vivere, se morte non lo avesse prevenuto. — Due uomini lo strangolarono, l' uno tirando da un capo e l' altro dall' altro la corda in-

crociata nella gola: egli stesso le diede volta quasi perchè gli facessero minor male; s'accomodò la veste, coprissi il volto.

XXVI. Cotal ebbe fine Aben Humeya, nel quale dopo tanti anni rivisse la memoria di quel lignaggio, nella cui mano si tenne la maggior parte delle cose che nel mondo si conoscevano. La opportunità ne porge a considerare che tutto ciò in esso mondo veggiamo si componga di parti, le quali unite gli dànno l'essere, di cui una sono le stirpi ed i lignaggi degli uomini: ed esse come in alcuni tempi sembrano rimanere spente tanto da venire a mano di poveri coloni, così in altri surgono e salgono fino a pervenire a grandi reami. Pure, spesso il facitore di ogni cosa non trovando vigore da ciò, produce cose meschine ma simiglianti alle grandi, come un

frutto in terra stanca e trascurata: o come in voler fare un uomo fa un nano per manco di vigoría, di tempo, di luogo. — Non v' erano infra il popolo di Granata moreschi, forze, opportunità od apparecchio da creare e mantenere un re: dal comune consenso di molti voleri uniti, di uomini che si tenevano per oppressi ed offesi, surse un tiranno con ombra e nome di re: e questi discendente da stirpe dimenticata, ma che aveva a lungo signoreggiato. Si dice che da una sola figlia di Maometto chiamata Fatima e da Alì Abenseib vennero due lignaggi: l' uno di Aben Humeya,[1] l' altro di Abenhabet, il cui stipite si fu Abdalà Abenhabet Miramamolino signore di Spagna che ne cacciò i berberi dal

[1] Antichità ed origini di Aben Humeya egregiamente narrate, a differenza grande di quel che dicono Garibai, Marmol ed altri.

reame, l'ultimo Giusef Hali Atan, cui cacciò del reame Abdurrabi Menhadali, ceppo del lignaggio di Aben Humeya fino all'ultimo Hiscen, che regnò in discordia. Il quale essendo stato cacciato dal reame da que' di Cordova con aiuto di Habuz re di Granata, uno dello stesso lignaggio chiese di essere eletto re per un sol giorno sotto condizione che l' uccidessero scorse le ventiquattr' ore: fu eletto, ucciso e dato insieme termine al lignaggio d' Aben Humeya ed al regno di Cordova. Quei che discendevano da questo re d' un giorno, andarono ad abitar le montagne di Granata: i moreschi fermarono per legge niuno della stirpe di Aben Humeya potesse regnare in Cordova. Perocchè, se bene poi regnarono nell'Andalusia gli Almoravidi, Almoadi, e la progenie di Abenhut, non però

ebbero Cordova a metropoli del reame, finchè non venne a mano del santo re Ferdinando III. Ciò s'è detto ad esempio e per ricordare non potervi essere regno perpetuo, dappoichè invanì regno sì poderoso come quello di Cordova.

XXVII. Tolto a loro capo Abdalà Abenabò dièrongli balía sopra ogni cosa per tre mesi, finchè ne venisse la conferma dal re di Algeri e il titolo di re. Mandò Ben Daud moresco tintore di Granata, quegli che ideò e ordì la rivolta, a dar novella di sua elezione al re di Algeri; diègli denaro ed oro per presentarlo; i capitani gli diedero aiuto, ognuno di sua parte, per andare; e vi rimase, spedì l'approvazione molto prima del tempo. Fu celebrata la cerimonia verso Abenabò: gli posero nella manca uno stendardo, nella destra una spada nuda; lo vestirono

di rosso, levarono in alto e mostrarono al popolo dicendo: « Iddio esalti il re dell' Andalusia e di Granata Abdalà Abenabò. » Prestaronogli obbedienza in generale i popoli di moreschi che non l' avevano data a Maometto Aben Humeya; i capitani eziandio, — eccetto Aben Mequenun detto Portocarrero, figlio di quello che levò a rumore Jergal con quattrocento uomini nella valle di Almanzora, cui parimente il duca d' Arcos comandò giustiziare a Granata; — e nella terra di Almugnecar ed Almijara, Girone Archidoni che morì vinto e perdonato in Jayena. Egli partì i comandi ed i governi tra gli uomini naturali degli stessi distretti, scelse pel suo consiglio sei persone oltre i capitani turchi Caracax e Dalì; poichè Caravaji come fu fatta la elezione si partì per Berberia sotto specie di far

gente. Elesse a capitano generale per le riviere di Almeria, Boludui ed Almanzora, per la serra di Baza e Filabres, e per la terra del marchesato di Zenette e Guadix que'che nominavano Habaqui,[1] con il parere del quale in tutto si governava; e l'altro per la Serra Nevada, la terra di Velez, la valle, l'Alpujarra e Granata un tale detto Joaibi di Guecara. A costoro obbedivano gli altri capitani dei distretti. Elesse per ministro di giustizia, dopo il re supremo magistrato, suo fratello Muhamet Abenabò. Mandò Hoscein con altro presente di schiavi al re di Algeri richiedendolo di genti e d'armi: mise insieme un esercito ordinario di quattromila archibugieri; volle la quarta parte ne allog-

[1] All'incontro, il Marmol dice fosse Girolamo El Melech, poichè Habaqui andò ambasciatore in Berberia. (Trad.)

giasse vicino a sè; la guardia di dugento archibugieri. Fuori del borgo le sentinelle staccate e perse che non si ritirano al corpo di guardia se non in alto o lontano: non dar loro altra parola tranne un contrassegno de' sentieri, cioè di lasciar passare solamente chi venisse da parte segnalata; quei che venissero per altra, sostenerli o dare all'arme; quinci avvisare onde i nemici vengano; tenere sempre vedette di notte e di giorno su per le alture.[1] A poco a poco comprò e provvide armi recate di Berberia, o avute delle prede, in quantità sì grande che spartì a basso prezzo infra la soldatesca: e in questo modo

[1] « Chiamano il sergente maggiore, capo della guardia, che assegna e mette le sentinelle; ordina le truppe, le alloggia, fa giustizia nel corpo di guardia; entro della casa risiedono venti archibugieri cui dicono portinai. » (Testo dell'Autore.)

pervenne ad avere ottomila archibugieri. Il soldo de' turchi era di otto ducati al mese, quello de' moreschi, il vitto. Con questi principî di governo, per la necessità di un duce, l'affabilità, gravità, autorità di presenza; per aver patito di persona tormenti essendo schiavo, fu benveduto, rispettato, obbedito ed in generale da tutti tenuto qual re.

XXVIII. In questo frattempo Don Giovanni comandò a Pietro di Mendoza di recarsi a visitare il presidio di Orgiba con ordine di campeggiare in vece di Francesco di Molina, che sapeva indisposto, avendo novella che Abenabò, nuovo re, raccozzava gente per venir sopra alla piazza. Ma sopraggiunse una novità, straordinaria per esser sette leghe da Granata, come di quelle che sogliono avvenire nelle Indie a tre-

mila dalla Spagna; cioè che di cinque bandiere una sola col capitano Don Garzia di Montalvo rimase queta senza ammottinarsi. Accusavano ad una voce Francesco di Molina di pazzia; chiedevano a capo Pietro di Mendoza. I segni della insania di lui dicevano: opprimerli rigoroso con le guardie che malato richiedeva, non dormiva di notte: uomo ricco, scaltro, che privo di milizie private, sovveniva di denari coloro che mandava in licenza per mercar credito, affinchè ne venissero altri; partiva la vittovaglia a tariffa come chi sospetta d'intorno. Ma come e' vide si preparava l'ammottinamento volle a sè i capitani e quietandoli cercò che Pietro di Mendoza uscisse di Orgiba: e per sodisfare la soldatesca che stava oziosa e scontenta e procacciar viveri, spedì la compagnia di Antonio di

Moreno con il suo alfiere Vilches a correre in Cehel: ma tagliata la via da' moreschi, nel burrato di Tarascone, tutti furono morti senza più di tre soldati scampassero.

XXIX. Abenabò in questo provvide Castel di Ferro di armi, artiglierie, vittovaglie; vi pose cinquanta turchi con un capitano nominato Leandro affine potesse ricevere il soccorso che recherebbe Caravaji con l' armata di Algeri; poi di persona mosse sopra Orgiba incitato da'lamenti dei popoli limitrofi pe' danni di continuo patiti dalla guarnigione che vi risiedeva. I capitani moreschi erano Berbuz, Rendati, Macoz; il turco Dalì capitano cui diè comando della impresa e della gente. Investirono il borgo, fecero mostra volerlo stringere per fame; con trincere arrivarono fino alle case; sopraggiunse

loro gente, v' entrarono e si bene vi si misero da comandare la piazza. I nostri non traversavano, nè a' ripari se ne stavano per non venire serrati: giorno per giorno prendevano l' acqua pugnando; la fame e la sete erano maggior cosa che non il timore de'nemici. Francesco di Molina ne dètte avviso, e Don Giovanni fu di parere la soccorresse il duca di Sessa, per la sua esperienza, buona maniera ed autorità verso le soldatesche, per essere lui del consiglio, il castello suo. Si ritenne alcuni giorni aspettando vittovaglie con troppa dilazione; partì con seimila fanti e trecento cavalli, maggior numero d' oste che non di veri soldati, comunali la maggior parte. Ma in Acequia lo assalse la gotta, suo male ordinario, e tanto fiero che infermavalo della persona, comecchè gli lasciasse libera la mente. Don

Giovanni trattò di spedire Luigi Qijada in sua vece, non senza ambizione: ma il duca migliorò ed ai primi di novembre spedì da Acequia Vilches, altrimenti chiamato Piè di Palo, buon uomo di campo, pratico del paese, il quale con quattro compagnie di fanti dov'erano ottocento uomini, lasciando a dritta Langarone prendesse la via per il più stagliato del monte, dismessa da molti anni ma praticabile dalla cavalleria. E riconoscendo il burrato che attraversa la via d'Orgiba, occupasse l'alto del monte, si fermasse dove il cammino di Langarone fa gomito presso di Orgiba onde avvertire Francesco di Molina; e perchè Vilches fosse più sicuro mandò alle sue spalle altri ottocento uomini; egli tenne dietro con il rimanente della gente e della cavalleria, pensandosi che agli uni ed

agli altri sarebbe mestieri soccorso.

XXX. I moreschi avuto sentore della sortita di Acequia — chè tenevano per tutto vedette le quali con segnali contavano i passi de' nostri e ne davano avviso dall' una all' altra fino ad Orgiba, — si divisero in due parti: l' una rimase sopra Orgiba, l' altra col resto della gente mosse le squadre ad aspettar il duca. Di questa furono Hhusceni e Dalì tenendo in agguato parte della gente. Dalì capitano cominciò a mostrarsi in sul tardi e tenerlo a bada scaramucciando. Intanto e' tennero in disparte seicento uomini; quattrocento con Rendati che s' imboscò alle spalle di Vilches, Macox più avanti all' entrata della pianura prendendo la via di Acequia dalle tre vette, luogo da' moreschi detto in loro lingua « Calat el Hhajar. » Cosa poche volte avvenuta fra uo-

mini praticissimi della terra, segregarsi tanta gente scaramucciando ed imboscarsi senza essere sentita nè da quei che andavano di fronte, nè dagli altri alle spalle. Calò la notte; il capitano Dalì rinforzò l'assembraglia dalla parte del burrato presso l'acqua, di maniera che a' nostri parve bene ritirarsi in ordine onde sapevano venire il duca. Si scoperse la prima imboscata e furono percossi sì violentemente, che trovandosi lungi del soccorso ed annottando, presso che sconfitti ripararono ad un poggio vicino del burrato col proposito d'aspettare, rifacendosi. Ivi avrebbero potuto star securi da qualche danno in fuori, se il capitano Perea avesse pazientato: ma vedendo il soccorso gettossi pel burrato, la gente dietro a lui, onde inseguito da' moreschi, combattendo fu morto con parte di

coloro i quali con lui andavano; oltrepassando vennero caricati a notte fatta fino ad avvenirsi col duca, che li soccorse e ritirò. Ma dando nella seconda imboscata di Macox, incalzato per un lato dai nemici, dall' altro incerto della via e della terra per la oscurità, confuso dalla paura che incoglieva la gente che andava abbandonandolo, fu costretto ad affrontare i nemici di sua persona. Rimasero con lui Gabriele suo zio, Luigi di Cordova, Luigi di Cardona, Giovanni di Mendoza ed altri cavalieri e militi privati: molti dei quali a piè con i fanti caricando, fino presso dell' alloggiamento sempre inseguíti. Dicono che se i mori avessero urtato come sul principio la giornata sarebbe stata in pericolo. Il danno però si ebbe per questo, che Piè di Palo non partisse in tempo, e il

giorno non bastò al duca per arrivare col sole ad Orgiba, nè per soccorrerla. Il tempo inganna nel reame di Granata molti che non sanno misurarlo per la ripidità della terra, gli sfondi dei burroni, l'angustia delle strade. De' nostri morirono quattrocento uomini e molte armi perderonsi secondo dicono i mori, gente vana che gonfia le proprie prosperità; secondo noi (che in questa guerra siamo usi dissimulare e cuoprire le perdite), solo sessanta: l'una cosa o l'altra a danno del nemico e riputazione del duca. Di notte, diffidente della soldatesca, assaltato da' nemici, impedito del corpo, ebbe modo di mandare ad effetto ciò che gli s'offeriva: provvedere da ogni parte, risolutezza per affrontare i nemici, autorità per rattenere i nostri c'avevano cominciato a fuggire; ritirasi ad Ace-

quia quasi a mezzanotte, lunga e travagliosa ritirata di tre buone leghe, dove per due fu caricata la sua gente.

XXXI. E considerando io le cagioni per le quali una nazione sì animosa, sì apparecchiata a soffrire travagli, sì devota della lealtà, sì vana de' suoi onori (che non è in guerra la cosa di minore importanza), operasse in questa all' incontro della sua gagliardía e del suo valore: —mi ricorrono alla memoria i numerosi eserciti disciplinati e valenti, ne' quali io mi trovai, guidati dall' imperatore Carlo, uno de' maggiori capitani che vi fossero in molti secoli, e gli altri da Francesco di Francia suo emulo, uomo di animo ed esperienza non minore. Mi sembra non aver veduto nè udito ricordare niun esercito tanto più armato, più disciplinato, più compiuto in ogni sua parte,

più addestrato e abbondante di denaro, di vittovaglie, di artiglierie, di munizione, di militi privati, di gente venturiera di corte, di duci, di capitani, di ufficiali, — quanto quello di Filippo II re di Spagna suo figlio che tenne contro Enrico II di Francia, figlio di Francesco, sopra Durlan a difesa degli stati delle Fiandre, onde fu fatta la pace sì rinomata pel mondo e venne la ristorazione del duca Filiberto di Savoja, disperatissimo negozio. Come per contrario nessun altro, fatto tanto a rattoppi, tanto disordinato, tanto scarsamente provveduto, con tanto scialacquo e perdita di tempo e denaro al pari di questo io mi vidi: i soldati d'accordo nella paura, nella cupidità, nella poca perseveranza, nella veruna disciplina. Le cause penso ne sieno state: cominciarsi la guerra a tempo del marchese di Mon-

dejar con milizia comunale, venturiera, cui la cupidigia e il saccheggio, la fiacchezza e le poche armi che in sul principio si attendevano ne' nemici, li adescò ad uscire delle loro case presso che senza ordine di duci o di bandiere: avevano i loro villaggi vicino, con qualche preda ad essi tornavano; andavano nuovi in guerra, rimanevano nuovi, nuovi tornavano. Quando il marchese di Mondejar, uomo animoso e diligente, che conosceva le condizioni degli amici e de' nemici incalzò, affrontò questi ad ogni ora, ad ogni luogo, per mezzo di milizie private che lo seguivano, cotali difetti rimasero coperti. Ma tosto che i nemici si sparpagliarono, sopraggiunsero disgrazie, per le quali i nostri restarono disarmati e quest' altri armati, la paura passava dagli uni agli altri: il che siccome è vizio più dannoso in

guerra, così è di maggior contagio. Le prede non partivansi in comune: ciò che uno prendeva era suo, come tale il teneva; con esso fuggiva senza unione o rispondenza; lasciavansi ammazzare carichi od afferrando il bottino; dove non lo speravano, o non si muovevano, o mossi tornavano a casa: guerra di montagna, poca provvista, meno apparecchio da ciò; dormire a terra, non bere vino, le paghe in viveri, riscuotere poco denaro o punto: cessando la bramosia dell'utile cessava il patire travagli: poveri, famelici, impazienti, morivano, o fuggendo eran morti; ed a qualsisia di questi partiti appigliavansi come più eccellente più presto che durar in guerra quando non avevano il bottino nelle mani. De'capitani alcuni già stanchi di comandare, riprendere, castigare, tollerare i loro soldati, si davano alle

medesime abitudini de' gregarî: altrettali erano i campi che di cotestoro formavansi. Pur nondimeno v'ebbero alcuni uomini tra quelli mandati dalle città cui la vergogna e la nobiltà era freno. E parimente la soldatesca mandata dai signori, scelta, uguale, disciplinata, coloro che volontarî venivano a prestare l' opera loro mossi per l' obbligo di virtù e il desío di dar credito alle persone loro, animosi, sommessi e presenti in ogni pericolo; i capitani come i soldati o qualunque altro ed alla fine veri autori e ministri della vittoria. I soldati e le persone di Granata tutti approvarono per esser lodati. Non parrà senza pro per gli avvenire questa mia considerazione veritiera, con tutto che sperimentata a'danni ed alle spese nostre.

XXXII. Il duca mandò a dar

notizia di quel che succedeva a Francesco di Molina, comandandogli caso mai non si potesse mantenere, sgombrasse la piazza e si ritirasse per il cammino di Motrile, poichè quello di Langarone era a mano de' nemici, nè potrebbe venir soccorso. Ma i nemici non curaronsi di tornare sopra Orgiba, si perchè in essa e nella assembraglia che vi ebbero avevano perduto gente e molti feriti, si perchè loro sembrò bastasse mantenere scarso di gente Francesco di Molina; ed eglino far fronte all'oste del duca, stornare il danno che poteva fare nei villaggi della valle, i quali tenevano siccome proprî. Francesco di Molina secondo l'ordine ricevuto dal duca, conforme a quello di Don Giovanni, tenendo per fermo se volgessero i passi contro di lui sarebbe perduto, chè senz' acqua e senza vittovaglia, inchiodò

e sotterrò alcuni pezzi, i quali non potè levar seco, raccolse gli infermi e gli impedimenti nel mezzo, prese la via di Motrile libera dai nemici. Ivi giunse con tutta la gente uscita, eccetto la poca perdita ch' ebbe nel forte: fingendo dimostrazioni al tutto contrarie al fatto, e durante l' assedio e nella ritirata, di quello che la imprudenza de' soldati aveva pubblicato. S' abbandonò per lo stremo di vittovaglia un castello che n'era costata molta, molto tempo, molta gente e travaglio in mantenere e soccorrere. Fu il primo e il solo che i nemici espugnarono per assedio. Disfecero le trincere, bruciarono, distrussero la terra, tolsero due pezzi, sebbene inchiodati. Si trovarono due mori con lettere che i capitani scrivevano alla gente di Albugnuele, della valle e d'altre parti, certificandoli della uscita del

duca in soccorso d'Orgiba, animandoli ad inseguirlo alla retroguardia; ed essi con la gente che avevano gli si farebbero di fronte, il soccorrere gli impedirebbero, lo combatterebbero con vantaggio. Non istettero oziosi nel tempo il duca si trattenne in Acequia; imperocchè scesero per Guecara e Puntal alla Vega, rapirono greggi, bruciarono Mairena, mezza lega circa da Granata, ritirandosi senza perdita con la preda, per far diversioni o perchè la guerra paresse uguale. Aspettò in Acequia per iscoprire la intenzione dei nemici ed intertenerli che non molestassero la ritirata di Francesco di Molina; per la infermità di lui, diffalta di viveri, scontento della soldatesca: per questo e l'ozio e per esser nel mese di novembre con le sementi a mano cominciossi il campo a disbandare. Ma chiamato

da Don Giovanni mosse per Albugnuele con poca gente ed essa intimidita dal malo successo. I turchi trattavano già di mettersi di guarnigione in quel luogo. Camminando di giorno co' nemici ai fianchi, giunse prestamente senza l'un l'altro avvisarsi, incolpandone le guide: egli bruciò un borgo; dopo aver mandato Luigi di Cordova a incendiare Restaval, Belechih, Concha e altri luoghi della valle che Antonio di Luna lasciò intatti; lasciato Pietro di Mendoza con seicento uomini alloggiato nell' altro borgo, volse a Granata dove Don Giovanni trovò inteso a riformare la fanteria, provveder vittovaglie e ad altre cose per l' opera e industria di Francesco Gutierez di Cuellar ch' era del consiglio. Il quale il re particolarmente aveva mandato ad esaminare i negozî:

cavaliere prudente, pratico nell'amministrazione di essi, buono per ogni cosa.

XXXIII. Era tanto innanzi lo scompiglio, che fu necessario per rimediarvi fare una dimostranza non mai veduta nè letta ne' tempi passati nella guerra: sospendere trentadue capitani de'quarantuno che v'erano, sotto specie di riforma. Non per questo rimediossi: chè il governo delle compagnie rimase agli stessi alfieri loro, dai quali suole derivar il male. Imperocchè, siccome si nominano capitani senza séguito di gente e denari, commettono le bandiere agli alfieri ed ufficiali, i quali li aiutano a comporre le compagnie, scialacquare il denaro insieme co'soldati, di cui non possono risarcirsi con le paghe, chè le compagnie si disfarebbero; laonde procurano di farne, falseggiando li

numero. Per ciò i capitani ed ufficiali quasi tutti frodano le paghe come che gli uni le pongano a guisa di gratificazione di soldati e mantenimenti, pagando premî e dando loro da mangiare e questi sono tollerabili; gli altri sono perniciosi, anzi riputati quasi traditori, ingannando il loro signore in cosa che fa perdergli onore, stato, vita, mentre se ne fida. E' sono quelli che per sè fanno guadagno sulle compagnie, tenendo minor numero di gente o rubando le paghe de' quartieri o inventandole. La stessa riforma venne fatta tra' commissari nei reparti, nella distribuzione delle vittovaglie, armi e munizioni.

XXXIV. Mentre il duca di Sessa si partì pel soccorso di Orgiba e Don Giovanni intendeva a riformare i disordini, si levò ad arme Galera, una lega distante da Guescara nella terra

di Baza: forte sito per offendere e travagliare la provincia, nel passo di Cartagena al reame di Granata e non lungi da quel di Valenza. Ma que' di Guescara udito il romore andarono al villaggio con milledugento uomini e qualche cavallo; vi stettero fino al terzo dì; e senza far altro che porre in salvo quaranta cristiani vecchi rifugiati nella chiesa, se ne tornarono. Erano entrati per ordine di Abenabò cento archibugieri turchi e berberi con il Maleh governatore della provincia, e n'era capitano Caravajal turco, il quale uscì fuori percotendo il retroguardo e mettendolo in disordine ritolse loro la preda di bestiame ed uccise pochi uomini. Per la qual cosa que' di Guescara indignati, ammazzarono alcuni moreschi per la città e in casa il governatore dove s'erano rifuggiti; bruciarono parte

di quella casa, ne saccheggiarono e bruciarono altre in Guescara:[1] borgo ricco; gente dura, poco obbediente talvolta, scontenta d'esser soggetta ad altri fuori che al re, e malcontenta dello stato presente procura cambiarlo ad altri che talora più la travagliano.

XXXV. Indi a pochi giorni sollevossi Orce (una lega da Galera, detta dagli antichi Urci). Que'di Guescara apprestandosi per muovere a pacificarla o distruggerla, i vicini cristiani nuovi che v'erano rimasti, indignati assaltarono di notte senza essere sentiti il Malah con trecento uomini nelle case. Egli ne aveva lasciati imboscati ne'lavatoi presso a

[1] « Città de' confini del reame di Murcia e Granata, già patrimonio del re cattolico Don Fernando e data in sodisfazione di servigi al duca di Alba Federico di Toledo. » (L'Autore nel testo.)

duemila, tra' quali trecento turchi e berberi ch' aveva accozzati per pro maggiore: ma que' della città che n'ebbero novella, rivoltate contr'essi le armi azzuffandosi, li cacciarono fuori con danno e perdite; e con il medesimo impeto percotendo la imboscata la ruppero, uccidendo seicento uomini. Sarebbe stata completa vittoria, se i turchi e berberi non avessero resistito, rannodando la gente e facendone ritirar parte assai ordinata. Già Abenabò aveva fatto che si dichiarasse tutta la riviera di Almanzora,[1] insieme con Purchena,[2] la serra di Filabres, i villaggi della terra di Baza. Rimanevano Serone e Tijola

[1] « Che in arabico vuol dire della Vittoria. » (L'Autore nel testo.)

[2] « Già chiamata dagli antichi Illipula grande, a differenza dell' altra minore sulla riviera del Guadalquivir. » (Idem.)

del duca di Escalona; Tijola inespugnabile, ma sprovvista d'acqua. Mosse sopra Serone; la guardia disbandossi; ne catturò il comandante (alcuni dicono per volontà sua); prese armi, munizioni, vittovaglie, dodici pezzi di bronzo. Tijola tenne dietro a Serone: di questa guisa furono in arme tutti i moreschi del reame, eccetto que' della vallata di Malaga e della giogaia di Ronda.

XXXVI. Questi motivi e la premura che il re poneva in rinforzare il campo del marchese di Velez, il quale stava in Baza mandando cavalieri notabili di sua casa per la città a sollecitar gente, a movere prima i nemici ripigliassero forza, incitò il marchese con la gente tratta da Peza e quella che Antonio di Luna lasciò in Baza e quella messa insieme in Guescara ed in altre parti,

in tutto quattromila fanti e trecento cinquanta cavalli, a porsi attorno a Galera. Il Maleh e suo figlio sgombrarono il posto, credendo non si potesse sostenere. Caravajal, turco, due giorni dopo che giunse il marchese congregò il popolo. Li persuase: salvare la gente, le robe, loro stessi, giacchè avevano apparecchio, la serra vicina. Ed a lui soggiungendo, volevano morir nelle case loro; egli rispose: per anco arrivato non era il tempo, il dovere non era la morte, sì di salvarsi; quella serbare per gli altri che in breve verrebbero per essoloro a morire. Ma come e' furono pertinaci, egli con centotrenta turchi e berberi, di notte dando all'arme a'nostri fuggì con gente e denaro senza patir danno, indi per ordine di Abenabò andò a risiedere in Guecara con gli altri capitani.

XXXVII. I nemici, come dicemmo, ivi entrando avevano fondato uno spalto, e nello intervallo dall'uno all' altro monte detto la Silla, intermisero una trincera di muro a secco. Mantenevansi contro a Granata, predavano, stimolando popoli a sollevarsi, ricoverando e premiando que' che si levavano in arme. Erano colà talora quattromila, tal altra meno, e d'ordinario seicento uomini secondo i casi: n'erano capitani Joaibi, naturale del paese, altrimenti chiamato Pietro di Mendoza (chè questo cognome molti prendevano per la parentela c'aveva nella terra la casata del marchese Don Inigo Lopez di Mendoza, primo capitano generale); Hocein, Caravajal turco, Chocon (che in lor lingua significa tagliateste), Macox, Mojajar ed altri. Cresceva la inquietudine della città, pareva che vi si stésse con

minore sicurezza: ma da niuno si vedeva ampliare la maniera della difesa, scoperto il lato della città detto Realejo di fronte ai nemici, ed il sobborgo di Antequeruela non senza pericolo per molti mesi; assai frequenti gli apparecchi fatti alla spicciolata e segreti, dimostrando i nemici potrebbero venire ogni notte ad assaltare la città da quella parte. Alfine si ristrinse la porta delle Molina, fu messa di guardia una compagnia in Antequeruela, ma però senza tagliare le strade di Facar, Veas e Puntal: meravigliando coloro che non han contezza delle cagioni o facoltà di sviscerarle, come si facessero più grandi le forze del nemico e il pericolo, e si rimanesse con tanta poca e fiacca guardia. Finalmente ne fu posta di genti comunali alla porta delle Molina, rafforzossi quella di Antequeruela;

si mise guardia a Martires, Pinillos, Cenes, tutti presidî contra Guecara; e comandarono a Girolamo Padilla di stare in Santa Fè con una compagnia di cavalli, resto della guardia della Vega, per assecurarsi il piano di Loja. Fu messa cavalleria in Iznalloz, ma tutto ciò non impediva che fino alle porte di Granata si facessero prede di continuo.

XXXVIII. Sendo in questi termini, il marchese di Velez cominciò a battere Galera con sei pezzi di bronzo e due bombarde di ferro, rado e con poco costrutto. Frequenti uscivano fuori i moreschi recando danno senza riceverne. — Don Giovanni lagnossi al re quasi dispiacente di essere stato comandato venire a Granata nel tempo che tutti erano occupati, per tenerlo in ozio quando a lui meno conveniva riposo; mo-

strògli desiderio di sua persona adoperare: figlio e fratello di grandi principi, in casa dei quali erano entrate tante vittorie; giovine egregio, non conosciuto da' soldati: lo indugio che si frametteva nella guerra in Almanzora, l'ardimento de' nemici, l'Alpujarra senza guarnigioni, il mare sprovvisto, i mori in Guecara, onde che urgeva prendersi il negozio con maggiori forze e vigore. Il re si pensò stringere i nemici, assalendoli a un tempo con due campi: l'uno per la riviera di Almanzora sotto gli ordini di Don Giovanni, cui assistessero il marchese di Velez e Luigi Quijada; l'altro per l'Alpujarra con il duca di Sessa. E per non lasciar impaccio tanto grave come quello de' nemici alle spalle, comandò che prima di muovere assaltasse Guecara. La mossa, perchè il marchese di Velez non se

ne mostrasse offeso, fu nascosta col nome di dar sesto alle cose di Guadix e Baza, come era avvenuto col marchese di Mondejar per quelle di Granata. Guecara e Galera stando per i nemici, qualunque altra impresa sembrava difficile, il pericolo appariva certo: in Guecara per lasciarli alle spalle; in Galera, perchè la ribellione poteva appiccarsi al reame di Valenza e con la tardanza i moreschi mantenersi nelle loro piazze di Purchena, Serone, Tijola, Jergal, Cantoria, Castel di Ferro ed altre. Si partì il commendatore maggiore di Cartagena per ordine di Don Giovanni con otto pezzi da campo, trecento carri di vittovaglie, munizioni ed armi. Il marchese, sebbene avesse udita la spedizione di Don Giovanni e ne mostrasse un qualche risentimento, pure non mancò di vedere il

commendatore, il quale provvedendolo di vittovaglia e munizione passò ad aspettare Don Giovanni in Baza. Dicono, e lo confessa il commendatore maggiore, che scrisse al re come il marchese non gli paresse adatto per dar forza alla impresa del reame di Granata: le lettere vennero a mano del marchese prima del re, ma lessele e dissimulò: o perchè si pensava la necessità doveva dargli tanto tempo a dimostrare il contrario; o stanco ed offeso dando ad intendere che il peggior partito piglierebbe chi di lui non si giovasse.

XXXIX. [1569.] Era già il 15 di dicembre e non pareva segno nè speranza che si riuscisse contro a Galera. Il re istantemente incitava i signori dell'Andalusia e le città di Spagna dimandando nuovi militi alla impresa ed alla uscita in campo

di Don Giovanni, ed a ciò conseguire mandando persone qualificate di sua casa. Venne l'ordine che Don Giovanni facesse la giornata contro Guecara prima di partire per Guadix e Baza. Molte volte erano state spedite a riconoscere il paese persone pratiche. Quel che ne riferivano si era: dentro stare settemila archibugieri e balestrieri risoluti di assaltare una notte Granata (oste, che, se avessero avuto, anco di uomini e donne composta, nè fosse loro mancato duci ed esperienza, sarebbe stata bastevole per isforzare la città); erano fortificati ed allagavano la Vega; la strada che mena per la giogaia all'Alpujarra facilitavano per ricever genti. Tanto maggiormente puote la timidezza che la verità, se bene non assalga le persone allo improvviso. Quei che davano l'avviso non furono

in tutto creduti: pure si rinforzarono le guardie con maggiore diligenza, si differì la partenza di Don Giovanni fin che più grossa gente delle città e dei signori fossero arrivate. Per compire la spedizione con maggiore sicurezza spedì Garzia Manrique e Tello di Aguilar per riconoscere il posto di notte e anco di mattina e nel giorno. Ciò che ne ricavarono si fu esservi dentro più di quattromila fanti; non aver veduto fuoco nè dentro le trincere nè dentro al corpo di guardia; nè manco fumo per lo accendere le micce (nel cuor dello inverno e in terra frigidissima a piè della neve); non cambiare guardie, la mattina non passare gente dalla trincera alle case o dalle case alla trincera; ivi non correre con l'arme: tutto ciò si pigliava a significare grande sgomento, a giudizio di persone

esperte, luogo sgombrato. Si notarono che in tanto tempo, sì da vicino, in luogo aperto e piccolo, si deducesse e non si conoscesse al certo il numero della gente potendosi noverare dalle teste o dal vitto; che tutti affermassero passar il numero di seimila uomini, e gli esploratori quattromila giungendo si accosto e ricavando segni di poca o nessuna gente. Sembrò convenevole servirsi dei capitani già sospesi, perocchè la gente meglio si guiderebbe da costoro, che i più erano persone d'esperienza. Fu loro comandato riprendere le compagnie: ciò tutti fecero potendo adoperare le loro persone senza ricadere nelle colpe, per le quali erano stati cacciati.

XL. Era costume nell'Alhambra che i capitani generali ed i governatori, quando per alcuna necessità

ne dovevan uscire, vi lasciassero a guardia persone idonee di loro lignaggio. Il conte di Tendilla mostrando titoli suoi, del padre, avo e bisavolo, di capitani generali della città senza mandato del regno, pretendeva andare a campo con l'oste di essa. Ma Giovanni Rodriguez di Villafuerte, che allora era tenuto qual suo dichiarato nemico, pretendeva ciò a lui spettasse come pretore: adduceva ad esempio Malaga, dove il pretore aveva comando della soldatesca quandanche il governatore avesse titolo di capitano della città. Ma o fosse comando espresso o propensione per altri, disgusto particolare per la casa e la persona del conte, nulla ostante i rescritti e la professione di Giovanni Rodriguez fosse altra che di arme; Don Giovanni ritenne come contenziosa la pretesa del conte, ri-

mise la bisogna al consiglio del re, dimettendo lui dal proprio ufficio e commettendolo a Giovanni Rodriguez che per quel giorno tenne il comando della soldatesca della città, ed altri molti.

(1569.) Mosse a'23 di dicembre con novemila fanti, seicento cavalli, otto pezzi da campagna. Da Granata a Guecara v'avea due strade: una a mano manca per le alture, ed egli tolse questa con cinquemila fanti e quattrocento cavalli; ebbe la vanguardia Luigi Quijada con duemila ch'ei di persona comandava; la cavalleria dètte a Garzia Manrique; e il retroguardo con l'artiglieria, munizioni e vittovaglie dove era la sua bandiera, al licenziato Pietro Lopez di Mesa ed a Francesco di Solis entrambi cavalieri prudenti, ma senza uso di guerra. Ciò diede a pensare fosse finta la impresa e

Don Giovanni certo che il borgo era sgombro; dappoichè dava il comando a persone di pacifici negozî, mentre ivi poteva avere pericolo e occorreva esperienza. Al duca fu dato di tenere la strada del fiume più breve, con quattromila fanti e tremila cavalli dov' erano i soldati della città. Quella notte si riposò a Veas, due leghe da Granata e altrettante da Guecara, ordinando che insieme per diverse parti giungessero ad un tempo e percotessero i nemici, sì che quelli i quali dall' uno scapolassero, dessero nell' altro; ma lasciò loro aperta la via della giogaia. Don Diego di Quesada, cui riputavano pratico del paese, andava come guida del campo di Don Giovanni, sebbene vi avessero nella compagnia tanti soldati cresciuti in quella terra e molto più pratici di essa, come l' esito dimostrò. Erano

a guardia del luogo centoventi turchi e berberi con Caravajal che stette a Galera, quattrocentotrenta della terra, tutti archibugieri: lor duce Joaibi, capitani Cholon, Macox, Rendati ed il Partal sergente maggiore: venuti secondo s'intese, per l'utile delle prede soltanto con la securtà delle montagne: davansi il cambio ogni mese: con molte donne, ragazzi e vecchi de' luoghi vicini che non volevano allontanarsi di loro case provvisti di pane e carne in abbondanza; anzi e' dicono non esservi mai stata gente volgare in maggior numero. Giorni prima, seppero mosso Don Giovanni, ed ebbero tempo di porre in salvo il meglio del mobile, loro persone ed i loro greggi. Il giorno innanzi che Don Garzia e Tello di Aguilar andarono a riconoscerli, scorgendo la gente, i turchi volsero i passi all'Alpujarra;

e de' moreschi il giorno innanzi che giungesse Don Giovanni, si partirono quattrocento uomini con Partal, Macoz, e Rendati per la Vega, intendendo correre alle nostre spalle, e il giorno medesimo dell'arrivo di Don Giovanni ci travagliarono. In Guecara lasciarono ottocento uomini con Joaibi per ritirare il resto della gente inutile e delle robe. A un tempo partirono di Granata, il duca e Giovanni di Veas in sul far del giorno. Pochi uomini di campo vi sono che sappiano camminare bene di notte per una terra che abbiano di giorno visitata: quella era tutta d'un colore, per quanto svariata; ciò fu cagione alla guida di fallire proprio alla uscita del borgo, a Don Giovanni di perder tempo. Pertanto si fermò aspettando il giorno, incerto della strada che terrebbe il duca, mentre le vedette

moresche con fuochi avvisavano i loro di quel c'ambedue facevano. Ma il duca camminò diritto: mandò innanzi Giovanni di Mendozza che trovò la trincea sgombra fuori di dieci o dodici vecchi, che gravati scelsono ristarsi ivi a morire: a costoro avventatisi, troncarono le teste. Espugnato e mandato a sacco il villaggio dall'oste che Giovanni di Mendoza guidava d'avanguardia, videro salire per la giogaia donne e fanciulli carichi di bagaglie, con iscorta di sessanta archibugieri e balestrieri, i quali dando volta sopra i nostri a difesa dei loro beni, gli altri salvaronsi adagio adagio, quantunque lentamente e per poco tratto inseguiti: il che fu poca cosa, con maggior danno nostro che loro. Morirono tra uomini e donne sessanta, altrettanti furono prigioni: il resto di quella gente

riparò in Valore, Poqueira e in altri luoghi dell'Alpujarra. Ne venne a mano molto grano, greggi assai più; de'nostri morirono quaranta soldati: chè i mori nei dirupi della terra e tra le piantate, coperti con i veli delle donne, aspettavano i nostri, i quali pensando e' fosser donne andavano per farle prigioniere ed erano moschettati. Il capitano Quijada infra questi fu morto nello inseguimento, disensato da una pietra che gli scagliò nel capo una donna. Don Giovanni ora discostandosi due leghe dal villaggio, ora avvicinandovisi meno d'un quarto per una via che tutta poteva essere corsa, si trovò essere a mezza giornata sopra Guecara dentro alla trincera de'nemici nel poggio che e'dicono la Silla. Guidò ordinata la gente: ed a noi che ci ritrovammo nelle imprese dello imperatore sembrava

vedere nel figlio la immagine dello animo, del provvedere del padre e un desiderio di trovarsi presente pertutto, specialmente co' nemici. Dall'alto discoperse la soldatesca del duca dinanzi al villaggio in isquadra, e si all'improvviso, che Luigi Quijada mandò Gomez di Gusman a chiedere reiteratamente artiglieria, pensandosi fossero nemici o dando a divedere che ciò credeva. Tal voce insistente e velocemente si sparse, e con due cannoncini Luigi di Cordova movendo, giunse da parte del duca con lo avviso che i nemici andavano in rotta, i nostri trovavansi entro al villaggio. Meravigliamo come Luigi Quijada non riconobbe le nostre bandiere e l'ordinanza delle squadre da si presso, uomo esperto di guerra e di buona vista, quando ancora il duca gli mandò dicendo non esser colà più nemici che rotti.

Don Giovanni si mostrò pago del buon successo, dispiacente del travaglio in che per tanti andirivieni lo avevano menato, più presto che spingersi ad avvisarsi coi nemici. Diego di Quijada scusavasene, avvegnachè in consiglio gli si ordinò di guidare per via sicura, e Luigi Quijada gli aveva aggiunto per dove non pericolasse la persona di Don Giovanni: ei non sapeva in che modo fornire la sua missione più esatta, se non guidando sempre per luoghi coperti due leghe da'nemici. La espugnazione di Guecara incontrò più fama lontano che presso, più le congratulazioni che i nemici. La stessa notte tornarono a Granata Don Giovanni ed il duca di Sessa: ordinò rimanesse Giovanni di Men doza con forte guardia in Guecara per alcuni giorni, dipoi Giovanni d'Alarcone con le bandiere di suo,

e pochi giorni appresso Francesco di Mendoza, riparato e trincerato un forte, ma con poca gente. Dicevasi che allorquando i moreschi abbandonarono il luogo e Don Giovanni mosse a riconoscerlo, se fosse stato costruito il forte, che si poteva in una notte, e munito di poca guardia come si fece in Tablate, non si sarebbe perduto tremila persone che morirono a mano de' nemici, nè molto gregge, nè reputazione, tempo, nome di guerra, travaglio di notte e di giorno: tutto ciò per opera di poca gente.

XLI. Da quel giorno Don Giovanni sembra che inebbriato cominciasse a pensare ai favori di vittoria così facile, e ricercate le cagioni per conseguirla, operare e provvedere da sè in tutto che gli si offeriva con maggior benefizio e per la più breve. La fama della mossa sopra Galera

si sparse per la Spagna, e tanto fervore mise nella nobiltà, che occorse il re facesse assapere non voleva i cavalieri senza licenza andassero a militare in quella impresa. Le città spedivano nuove soldatesche a piedi ed a cavallo; alcune che non n'avevano di proprio aumentarono il valsente della provianda per i danni di guerra; altre per ogni cinque borghi mantenevano un soldato. Entrarono pel tempo che durò l'accolta più che centoventi bandiere con capitani nativi di lor paesi, persone maggiorenti, senza la gente venuta al soldo del re che faceva una terza parte: tanta riputazione potè dare a' nemici l'ardore di vendetta. Don Giovanni, oramai signore di sè e di tutti, comandò si facesse la massa parte nel campo stesso del marchese di Velez trasferendo la soldatesca a Guadix; l'al-

tra passando per Granata ad Albugnuele ove rimanesse Giovanni di Mendoza a raccozzarla e far provisione di vittovaglie. Ordinò: il duca di Sessa lasciasse il suo luogotenente in Granata, si recasse ad alloggiare nel medesimo quartiere ch'egli aveva alla cancelleria; e fermato il proprio campo si partisse per Orgiba verso l'Alpujarra; nel medesimo tempo egli moverebbe per Galera, affinchè venissero partite le forze dei nemici.

XLII. Abdalà Abenabò, indignato per il successo di Guecara, volle compensare la fortuna e la riputazione, cercando di occupare alcun luogo rinomato sulla costa. Scelse tremila uomini, e ad un tempo, di notte, con iscale, e come seppero, assaltarono Almugnecar, l'antico Manoba, e Salobregna, che già si addimandava Selambina. Ma il ca-

pitano di Almugnecar ostinatamente resistè, ed era notte, con alcun danno de' nemici, che lasciando le scale ripararono ai monti onde correvano di continuo la provincia; lo stesso fecero gli altri andati a Salobregna, i quali, ributtati con difficoltà per minori forze da Diego Ramirez governatore di essa, si ritirarono riunendosi alla compagnia. Abenabò accortosi che le proprie imprese riuscivano incerte e le forze della Spagna si riunivano contro di lui, spedì nuovamente il governatore Hoceni ad Algeri a sollecitar gente per mantenersi, o navi per isgombrare la terra e fuggire; e insieme con lui un suo moro a Costantinopoli. È fama che giunti ad Algeri trovarono ordine del signore de' turchi che venisse soccorso.

XLIII. In quel torno il marchese batteva Galera con poco pro, difen-

devansi gli abitanti e riparavano facilmente il danno; talvolta facevano sortite. In una di quelle appiccando seria zuffa percossero la nostra gente di maniera che, uccidendo il capitano Leon con venti soldati, quasi cacciarono in rotta il campo: ma ritiraronsi senz' altro, carichi di preda, ed appesero dalle mura la testa del capitano e degli altri. Il marchese andò a Guecara un giorno affine di rifornir gente; ma di ritorno recò seco pochi soldati. Don Giovanni mosse di Granata con tremila fanti e quattrocento cavalli a ricongiungersi col marchese, e venne a Guadix. — Gli antichi la dicevano Acci: popolo grande nella Spagna, capoluogo di provincia come oggi è; gli abitatori adoravano il sole nella forma di pietra rotonda e nera; ancora oggi giorno trovansene alcune per la terra

con raggi intorno. La nobiltà e il volgo della città hanno mantenuto il borgo, convivendo del continuo coi moreschi e separandosene con vantaggio. — Di Guadix andò passo passo a Baza, [1] indi a Guecara dov' era il marchese con sue genti, le quali insieme con que' della città e della terra fecero onoranze grandi e salva, dimostrando molta esultanza per la venuta di Don Giovanni. Solo il marchese mossegli incontro scontento a riceverlo, per via che ora aveva da obbedire, mentre poco fa era obbedito e temuto. Don Giovanni lo ricevette con lieta e dolce accoglienza, e come che odorasse il disgusto di lui, lo salutò e abbracciò con molta

[1] « Anticamente, come da' moreschi, chiamata Basta, capoluogo d' un gran distretto della Andalusia, che dal nome della città appellavano Bastetania e della quale facevano parte molte provincie. » (Testo dell'Autore.)

serenità, dicendogli: Illustre marchese, la fama vostra ben a ragione vi rende grande; e mi reco a buona ventura essermisi offerta occasione di conoscervi. Siate certo, la mia autorità non iscemerà la vostra; anzi desidero che voi stiate meco e siate obbedito da tutta la mia gente; ciò farò io stesso del pari come figlio vostro, venerando il valore, la vostra canizie e giovandomi in ogni occorrenza de' consigli vostri. A queste offerte il marchese rispose con aspre parole, le quali sempre usò, sebbene si pareggino alla sua grandezza, dicendo: Io mi sono uno che ha più desiderato conoscere del mio re tale fratello, ed altri molto guadagnerà ad esser soldato di sì gran principe: ma se io seguo quel che sempre ho preferito, desidero ritirarmi in mia casa, perchè non s'addice alla mia vecchia

età esser capo di squadra. Risposta molto notata tanto come grave e sentenziosa quanto pungente. Così il marchese poco durò nella sua spedizione, perchè tardi o mai non mutò consiglio. Don Giovanni fe'consulta intorno a Galera, e dopo averla riconosciuta fermò di muover campo e di porvi assedio.

LIBRO QUARTO.

—

I. Come Don Giovanni uscì di Granata, il duca andò a dimorare in casa il presidente, conforme l'ordine che aveva di Don Giovanni medesimo. Si cominciò ad intendere per le provisioni di viveri in Guadix, Baza e Cartagena, nelle terre dell'Andalusia e provincia, munire il campo di Don Giovanni, in Granata e sua terra quello del duca: ma lentamente con qualche confusione per poca esperienza, per i disordini di commissari e sergenti inchinati tutti a far sacco ed estorsioni verso il re ed i privati: e sebbene Francesco

Gutierrez brigasse di recidere la corruzione, nè lui nè altri poteva in tutto rimediarvi.

(1570.) Il duca mosse da Granata ai 21 di febbraio, lasciando a capo e governo di pace e di guerra il presidente: che per esser ecclesiastico prepose Gabriele di Cordova a quello di guerra e ad eseguire gli ordini suoi, che prestava nome: faceva la vece di generale un consiglio composto di tre auditori, auditore generale Francesco Gutierrez di Cuellar, pretore di Granata. Rimasero a guardia della città quattromila fanti: si metteva la stessa diligenza nell' Albaizino spopolato, in Guecara con presidio nostro, la Vega custodita con le stesse sentinelle, le poste, i corpi di guardia, i presidî in Cenes e Pinillos, che allorquando la Vega ci teneva in sospetto, l'Albaizino pieno di nemici,

Guecara in potere loro. Durò questo travaglio e questa premura fino al ritorno di Don Giovanni, fosse per obblio o per altre cagioni l'agguardare agli interni ed agli esterni. Che ne penseranno gli osservatori, che videro Antonio di Leiva avere addosso il campo della lega di quarantamila fanti, novemila cavalli e la città nemica; egli con solo settemila fanti infrenarla, respingere il nemico, assediare il castello, espugnarlo, cacciare ed inseguire i nemici forti, armati, uniti, soldati e capitani fiore dell'Italia? — Venne a Padul il medesimo giorno che uscì di Granata, dove in Acequia soffermò molti giorni aspettando genti e viveri. Costruì un ridotto in Acequia stessa ed in Albugnuele per guardarsi alle spalle, assicurare Granata in un sinistro o dalla furia di nemici, ed il passo alle scorte che

dalla città venissero al suo campo; un altro forte nelle Guajare per tener secura quella terra e le bicocche onde prima il conte di Mondejar cacciòlli, e ciò per dar tempo a Don Giovanni affine uniti entrar nella riviera d'Almanzora e nell' Alpujarra. Indi fu a trovarlo il presidente e fargli premura per muovere: tolse la via di Orgiba con ottomila fanti e trecentocinquanta cavalli. Erano con lui molti cavalieri dell' Andalusia, molti di Granata, alcuni per obbligo ed altri volontari. Pervenne senza soffrir molestia da' nemici, comecchè pochi e disordinati si mostrassero al passo di Langarone e di Cagnar.

II. Mentre in ciò si travagliava il duca, Don Giovanni d'Austria da Baza mosse campo per Galera, dove mise assedio e spedì a riconoscerla. In prima considerando al gua-

sto che poteva venire da un castello posto nel più alto, si trattò di minarlo: e avendo fatto alquante mine, v' appiccarono fuoco onde cadde un pezzo di muro con morte di alcuni moreschi ivi serrati. Alcuni soldati de' nostri sfatati d'animo assaltarono tosto tra mezzo al fumo ed alla confusione senza aspettare tempo conveniente; a quelli tennero dietro altri molti e poi gran parte dell'esercito, cercando investir la fortezza per la breccia fatta dalle mine: ma senza pro per esser dinanzi un pinnacolo di monte. I nemici erano levati in arme, facendo al sicuro molto guasto fra' cristiani balestrandoli con gli archibugi e le freccie senza esser necessario il mirare, chè non scaricavano arma che désse a vuoto: ciò pertanto non contribuì a rattenere gli animi ostinati de' soldati, l'apparecchio nullo, la poca

diligenza degli ufficiali e dei soldati. Sicchè occorse a Don Giovanni d'Austria di porsi di sua persona al rimedio del danno e non senza pericolo della vita: perocchè andando con somma diligenza e valore persuadendo a' soldati di ritirarsi senza scordarsi delle armi, venne ferito al petto da palla, che sebbene non gli facesse gran male, pure costernò tutto il campo e particolarmente l'aio suo Luigi Quijada, il quale mai non lo lasciava, alle cui istanze Don Giovanni fu obbligato a ritirarsi per rispetto alla stretta che arriva in un esercito per lo pericolo del generale. Ma egli comandò al capitano Pietro di Rios Stomayor che facesse diligentemente ritirare la gente per non risouotere danno maggiore. Ed esso entrò fra mezzo a' soldati con spada e rotella (in tempo che per parte nostra c'era-

vamo un poco avvantaggiati), dicendo: fuori soldati, ritirarsi, fuori, così comanda il nostro principe. Erano in tanto cessati un poco lo strepito e i clamori, di sorta che s'udivano chiari i tamburi toccare a raccolta, e tutto insieme fece sì c'avesse fine questo assalto cotanto forsennato. Qui fe' prove di valore Gaspare di Samano Quignones: perocchè essendo con grande sforzo e valentía salito de' primi nel punto più alto del muro, sorreggendosi con una mano per ispiccare dentro un salto, gli vennero mozzi i diti da un turco ch' ivi presso si trovò; ma ciò nulla perturbando il suo valore si rattenne con l'altra mano, ostinossi nel suo intento e saltar per entro; ma i nemici non dandogliene modo lo assaltarono così che lo precipitarono dal muro. — Non servì questo danno, perchè inva-

nisse ne' nostri la volontà di riazzuffarsi il giorno dopo, di che dimandarono Don Giovanni, il quale giudicò non esser bene mettere la gente a tale repentaglio con poco pro. E trattatosene in consiglio ordinò si facessero un paio di mine, perchè nel frattempo si occupassero e si riposassero i soldati. I nemici considerando il loro pericolo imminente, la tardanza di soccorso, spacciarono ad Abenabò richiedendolo di aiuto; al che Abenabò con sole speranze soddisfece, giacchè la diligenza del duca nell' Alpujarra lo faceva stare in sugli avvisi, guardingo ed in armi. Ultimate le mine, Don Giovanni diede ordine che si désse fuoco all' una un poco innanzi dell' altra. Fu fatto: la prima ruppe quattordici braccia di muro, sebbene con poco danno degli assediati che stavano prevenuti; e

mentre securi da offesa maggiore si posero in sulle difese dalla parte aperta, gli uni recando terra, legni e fascine per racconciarla; altri cercando offendere con molta fretta di tiri continui. E in questo, tosto scoppia l'altra mina che tutto disbandando fe' grande eccidio de' nemici da quel lato, quindi l'artiglieria da parte nostra scaricando, si commise impetuoso assalto: onde i moreschi non avendo difesa che li cuoprisse o proteggesse, furon costretti abbandonare il muro con grandi perdite. Ivi mostrossi prode di sua persona Don Sancio di Avellaneda, ferito dal giorno innanzi, facendo mostra di gran valore fra' nemici, fin che, di freccia e palla a un tempo colpito, fu morto. Seguitossi la vittoria fino a che Galera non si fu resa al tutto senza lasciarvi nulla di contrasto, e tutti non fos-

sero mandati a filo di spada. Le spoglie e le prede ch'ivi erano partironsi, s'appiccò fuoco al paese: si per non lasciare nido a' ribellati, si perchè dai morti corpi non venisse infezione alcuna. Le quali cose compiute, Don Giovanni mandò che l'esercito movesse per Baza, dove fu ricevuto con molta esultanza.

III. Abenabò trovavasi in Andarax risoluto di dare il passo dell'Alpujarra al duca, battergli gli alloggiamenti, precidergli le scorte; certo che la gente stanca, affamata, senza prede, lo abbandonerebbe. È fama tale si fosse avviso de' turchi, o perchè lo tenessero per più securo, o perchè cominciato avessero a trattare con Don Giovanni del loro ritorno in Berberia, come fecero, e non volessero trasandare occasioni per infrangere il patto. Ma cui considera la ma-

niera in questa guerra tenuta da parte loro dal principio sino alla fine, parrangli uomini che brigavano indugiare senza dar la giornata per manco di duci e gente esperta: o sperando di venire soccorsi e mantenersi nella terra, o nell'armata per andarsene in Berberia con donne, figli, averi: e così attenendosi a molte congiunture lasciarono perderle, perchè irrisoluti e dappochi. Il duca si partì da Orgiba alla volta di Poqueira dopo esservisi fermato trenta giorni a fortificarla e attendere la venuta di Don Giovanni; ma Abenabò ebbe notizie che il duca partiva, e da Granata verrebbe una forte scorta sotto il comando del capitano Andrea di Mesa con quattrocento soldati di guardia e qualche cavallo. Ond'ei si mise dinanzi alla strada che mena a Jubiles, per dove il duca

dovea transitare, facendo dimostrazione di molta gente e di tenere occupate le alture: e commise una forte scaramuccia con la moschetterìa del duca, facendo spalla con quasi seimila uomini partiti in quattro battaglie. Il duca rafforzò il combattimento disbandando i nemici con l'artiglierie, prese la via di Poqueira girando: eglino stimando il duca li prendesse alle spalle sgombrarono il sito: ma durante la scaramuccia, Dalì capitano turco e Macoz con mille uomini affrontarono la scorta di Andrea di Mesa nella costa di Langarone. La ruppero senza uccidere o menar prigioni più che quindici: solamente intesero a partirsi le vittovaglie, ammazzare le bestie delle bagaglie, scegliere e torsene altre cariche; combatterono in sul primo, ma poco, uccisero il cavallo a Pietro di Ve-

lasco, il quale fu prode quel dì e scampò in groppa d'un altro. Spedivalo il re a dar premura alla sortita del duca, togliere relazione del campo, e ordinar ciò che si doveva fare. Si seppe da un moro, cui avevan fatto prigione tre soldati che soli avevano seguíto il campo di Abenabò, come l'intento di lui solamente fosse stato di tenere a bada il duca. Ma questi com' ebbe sentore del caso di Andrea di Mesa più per sospetti che per avvisi, mandò cavalleria a fargli spalla, giunse in tempo per aiuto salvando la gente già sconfitta e parte della scorta. Ciò fatto seguitossi il cammino delle cisterne tra Ferreira e il fiume di Cadiar per Jubiles, e quella notte in sul tardi si posero gli alloggiamenti. Della guardia aveva cura Joaibi con cinquecento archibugieri, che vedendo alloggiare i nostri tardi e stanchi e

per ciò con alquanto disordine, diede nel campo, lo tenne in arme tutta la notte, pervenendo al corpo di guardia, uccidendo qualche soldato disbandato: ma fu respinto, non inseguito per non dar occasione alla gente si disordinasse di notte. Dicesi che se i nemici in quella sera avessero vigorosamente assaltato, si sarebbe corso grave periglio, imperocchè v' ebbero e grande confusione ed ingiurie infra le soldatesche comunali, vili che mostrarono paura: ma tenne l'animo e la risoluzione dei militi privati e il provvedere del duca vòlto a rompere i nemici senz' avventurare la giornata. Nella qual cosa sembravano accordarsi Abenabò ed egli, perocchè ciascuno intendeva disfare l' altro, romperlo col tempo, per manco di vittovaglia, e ambidue riuscirono emuli. Abenabò mandò a far riti-

rare Joaibi seguendo l'avviso dei turchi; dopo per pubblica grida comandò senza suo ordine non si scaramucciasse nè s'inquietasse il campo dei nostri. Il duca pervenne a Jubiles per la via di Ferreira, dove trovò il castello sgombro e cominciati i ripari; spedì Luigi di Cordova e Luigi di Cardona con mille fanti e centocinquanta cavalli per ciascuno, affine la terra da una parte all'altra corressero; ma non trovarono se non alcune donne e fanciulli. Giunse a Ugicar, non senza che i mori apparissero alla retroguardia, indi non trovando inciampo a Valore, dove alloggiarono.

IV. Don Giovanni uscì da Baza alla volta di Serone con lo intento di batterla, ed arrivando col campo in vista di Caniles, ebbe lettere dal duca richiedendolo a grandi istanze al più presto venisse, si da-

rebbe fine alla impresa dimostrandogli la importanza nel terminar la guerra dell'Alpujarra, proponendo quale rimedio finale, di riunire i due campi e mettere in mezzo Abenabò. Sembrando a Don Giovanni questo buono espediente, senza più indugiare si mise alla volta del campo del duca, e questi anco movendo, pervennero in vista di Serone. Dove alcuni soldati disbandati vedendo i moreschi così messi in sulle difese, nè ciò patir potendo, si mossero a combatterli (contro il proposito di Don Giovanni) dicendo a voce alta: il nostro principe pensa vanamente se pretende si passi di qui senza punire questa tracotanza; e gridando: Serra, serra, Santiago. [1] A

[1] « Santiago, » grido di guerra della Spagna. Nell'antica milizia gridavano eziandio: « Serra, serra, Spagna; » il qual modo di esprimere e d'accompagnare l'atto dello scagliarsi

costoro tennero dietro altri incitati dall'esempio, dopo essi tutta l'altra gente senza che valesse niuna opposizione: e con non maggiore ordine che non avessero autorità, investirono il posto con si grande impeto, che sebbene i mori di Tijola uscissero non furono di pro, il borgo al primo assalto fu superato e messo a saccomanno. Questa fazione non venne comprata a buon prezzo; chè per poco durasse fu molto accanita: infra gli altri, ferito Luigi Quijada di palla, fu tolto di vita con gran cordoglio di Don Giovanni conforme al molto amore che gli voleva. Nè pure ebbe modo di attendere a questo sentimento, provocato da mille mori che si mi-

contro al nemico per investirlo, è uguale a quello delle milizie italiane. « E gridando serra, serra, a viva forza pigliarono anco la chiesa. » (Villani) (Trad.)

sero in Serone e dierongli opportunità di più grande battaglia: ei non la ricusando, si volse contr'essi desideroso di sbrigarsi da questa congiuntura per accudire alle cose dell'Alpujarra: ciò fece dopo qualche lieve difficoltà che fu suggello di questa vittoria. In cotal giorno segnalossi Lope di Acugna mostrando bene il gran valore da cui fu sempre accompagnato in molte occorrenze.

V. Abenabò come vide il duca di Sessa stare nel cuore dell'Alpujarra, partì il proprio campo e le soldatesche de' villaggi che seco aveva: mise ottocento uomini fra il duca ed Orgiba per le scorte di Granata; mille ne mandò con Mojajar alla serra di Gadore, di Andarax, Adra e alla terra di Almeria; seicento con Garral alla serra di Bentomiz, onde s'era mosso Anto-

nio di Luna, lasciando munito il forte di Competa per correre la terra di Velez; spedì parte della sua gente alla Serra Nevada ed al Puntal a correr quella di Granata. Ei rimase con quattromila archibugieri e balestrieri, de' quali duemila scorgeva sopra al campo del duca, che con la perdita delle scorte stava in distretta di vittovagliarsi. Ei manteneva l'oste a frutta secche, pesca, olio e qualche scarsa provianda che Pietro Verdugo mandava da Malaga, finchè vedendo da ogni parte occupati i passi, comandò al marchese della Favara con mille uomini e cento cavalli e gran numero di bagaglie passare per il porto della Ravaha e ragunare vittovaglie in Calahorra (e così perchè due volte venisse in rinomanza per fame e per ferro a'danni nostri): dov' era fatta provvista a sì breve

distanza che in un giorno si poteva andare e venire. È voce il marchese rifiutasse non la impresa, ma la soldatesca che gli veniva assegnata per esser quella di Siviglia; ed affidato essere come si conveniva, si partì prima del giorno con le compagnie di Siviglia e sessanta cavalli di retroguardo: egli con trecento fanti e quaranta cavalli alla vanguardia; gli impedimenti, i bagagli, gli infermi, gli schiavi in mezzo; la scorta munita dall'una parte e dall'altra di archibugieri. Ma poichè sembra, alle genti di Siviglia loro si appongano difetti, essendo quella città delle più chiare che vi hanno al mondo, si deve intendere che ivi, come in altre tutte, si accolgono tre sorta gente: l'una nativa, dove nobiltà e plebe, retta, animosa, ricca, attende a vivere con gli averi e con le opere sue; pochi

escono fuori in cerca del vivere, perchè stanno bene acconciati in casa propria; ed anco v'ha stranieri, cui le usanze delle Indie, la grandigia della città, la opportunità di guadagnare, ha ridotti naturali, intenti a' loro negozî senza mettersi in altri. Ma gli uomini forestieri che d'altre parti si radunano al nome delle armate, al concorso delle dovizie, gente oziosa, dedita al vagabondare, alle risse, al giuoco, fa suo speciale pro delle femmine pubbliche, attratta dal fumo delle mense. Questi, come si muovono per denaro che si dà loro di mano in mano, al suono de' tamburi, ed alla chiama delle bandiere, così facilmente queste abbandonano in qualche urgenza estrema per paura e talora per volontà: e cotal gente uscì in guardia di quella scorta. Il marchese senza notizia de' nemici nè della terra,

senza occupare luoghi vantaggiosi, fidando che la retroguardia farebbe la stessa cosa, come quegli che volgeva nell' animo la distrètta nella quale abbandonava il campo, e non si pensando la diligenza fuori di tempo esser per le più volte dannosa, cominciò a camminare celermente con la vanguardia. Ma gli ultimi che ancora senza impedimenti sogliono di per sè andar tardi e far coda, — perchè chi è innanzi non aspetta ed inceppa chi segue, chi è indietro è impedito e traccheggia, — lasciarono aperto largo tratto fra loro; la scorta fece lo stesso con la vanguardia. Abenabò incerto per dove moverebbe sì grande oste, ordinò al governatore Alarabì, al comando del quale stava la terra di Zenette, che inseguisse con cinquecento uomini.[1] Alarabi

[1] « Zenette viene appellata quella provin-

partì la sua gente in tre nodi: egli con cento uomini scelse percuotere la scorta; al Piceni di Guecara con dugento ordinò che affrontasse la retroguardia; Martello di Zenette con altri dugento la coda della vanguardia frammettendosi alla scorta e a quella, nel tempo ch' ei darebbe sulla scorta: e caso mai non lo vedessero caricare con tutta la gente, si tenessero fermi ed imboscati, lasciassero passare. I nostri soffermandosi a rubare poche vacche e donne che forse i nemici avevano lasciate per dividerli e disordinarli, furono assaltati da Alarabì con soli quattro archibugieri per la scorta e caricati da altri trenta che gli facevano spalla, e posti in iscom-

cia o perchè alpestre o perchè fu popolata da' Zanetti, una delle cinque schiatte arabiche che conquistarono l' Africa e passarono nella Spagna: il che è più certo. » (L' Autore nel testo.)

piglio: indi il resto della gente di Alarabì assaltò, ruppe al tutto la scorta senza facessero resistenza quei che stavano alla difesa. Il Piceni percosse la cavalleria al retroguardo, la ruppe; ed essa la fanteria: il simigliante fece Martello con gli ultimi della vanguardia del marchese al rigagno di Vayarzal, l'uno e l'altro tanto in silenzio che nè voce udissi nè parola. Il Piceni inseguiva la retroguardia così, che a' nostri, i quali lo vedevano, sembrava andasse seguendo il Martello. Seguitarono lo incalzo senza la cavalleria si rivolgesse o la fanteria si rannodasse fin presso alla Calahorra e tutti insieme; ed Alarabì ammazzando infermi, bagaglioni, disviando bagaglie. Pervenne con silenzio e paura l'arme dei nostri al marchese sì tardi, che non potè riparare al danno, sebbene procurasse

sopraggiungere con venti cavalli e qualche archibugiero. Morirono molti infermi che trovavansi nella scorta, molti de' mori e dei bagaglioni; tra questi ed i soldati quasi mille persone: ritolsero settanta moresche prigioniere, predarono più di trecento bestie senza quelle che ammazzarono; menaron prigioni quindici uomini, neppur uno ne perderono. Questo infortunio avvenne il 16 di aprile. Il marchese ridusse le reliquie delle sconfitte soldatesche e il resto di que' che potè salvare, alla Calahorra e rifornendosi di gente in Guadix volse i passi dove era Don Giovanni. I nemici, messa la preda in salvo, si rimasero sei giorni in sul passo e per la giogaia.

VI. Il duca udito il disastro e il poco apparecchio a provvedere per la parte di Guadix, poco fidando nella gente, volle approssimarsi di

più verso il mare per aver vittovaglia da Malaga: e per esser entrato aprile, menando guasto ai grani, impedire ai nemici il passo in Berberia. Venne a Verja dopo aver distrutte le mèssi nell' Alpujarra; lo stesso fece nel campo di Dalias, dove nell' orzo e nel grano riponevano loro speranze. Alloggiando in Verja v'ebbe una piccola scaramuccia nella quale morirono alcuni dei nostri, de' mori secondo loro quaranta. Ma la fame, il poco guadagno, i travagli della guerra, l' usanza di servire a loro volontà e non a quella di chi comanda, potè nei soldati così che senza pensare di essere stati bene trattati a parole e aiutati con opere, denari, viveri, togliendo l' una cosa e l' altra alla gente delle lor case e anco a loro stessi, disbandavansi come avevan fatto col marchese di Velez; ma

usato a vedere e patire simiglianti propositi ne' soldati, mosse da Verja per Adra dov'ebbe maggior vittovaglia, non maggiore quiete con le soldatesche. Pareva loro irriverenza incolpar lui, e se la pigliavano con Giovanni di Mendoza, cui ingiuriavano senza cagione: gli apponevano a delitto la morte d'un soldato, del quale giudice fece giustizia, di che doveva essere elogiato; minacciavano, protestavano di non rimanere sotto al suo comando; scusavano Don Giovanni, che già infra loro cauto si teneva. Non smettevano di mandar « pallottole: » — tal è il nome di foglietti che spargono di notte con entro scritte querele contro i duci loro, quando cercano partigiani per ammotinarsi; ivi chiariscono la loro volontà, e muovono gli irresoluti con lagnanze e piati. Di Adra uscirono trecento archibu-

gieri, forse com' eglino davano a credere, per iscorta d' un corriere; e incappando negli inimici ne furono morti dugentotrenta dal governatore Alarabì e dal Mojajar e prigioni settanta. Non si seppe oltre di quello riferiscono i mori e che s' intese da uno de' prigionieri come il nostro campo era levato da Ugicar con perdita e disordine e lasciando munizioni nascoste; i nemici cavarono da una cisterna molto piombo, apparecchi ed attrezzi. Nel medesimo tempo i mori che Abenabò mandava alla volta di Bentomiz, uccisero la gente in via per le case loro a Salobregna, fra le quali mercanti italiani e spagnuoli, togliendo loro denaro; que' che mandò inverso Granata, menarono prigione pugnando, con molte ferite, Diego Osorio che veniva con dispacci del re per Don Giovanni e il du-

ca, dove era parola della risoluzione della guerra e dell'accordo fatto con i moreschi e turchi per opera di Habaqui: gli uccisero i venti archibugieri di scorta, ed egli ebbe modo di sfuggire e, sebbene ferito, senza le lettere pervenne ad Adra.

VII. Già si trattava per Don Giovanni con premura la resa dei mori e il ritorno de' turchi in Berberia: ma qualcuno de' nostri ministri, o che ad essi sembrava egli fare la parte loro, o per distornargli il benvolere, o perchè più facilmente vi si riuscisse, quando da più versi con quelli si trattasse, si dettero a far pratiche di concerto, o sottomano, come si dice da alcuni. Il modo di fare di Don Giovanni non riprendevano, aspettando a pubblicare per consentite le condizioni che dimandavan i nemici, comecchè esorbitanti. D'altra parte in Granata

quanto alla guerra procedevasi con tutta securtà sotto al governo del presidente; ma quanto alla pace con ogni libito nel trattare i mori arresi o che s'arrendevano: e apponendovi difficoltà e dimostrando gelosia di Alonso Venegas, mandavano moreschi in tutta Castiglia. I ministri molti ne mettevano alle galee; ingiuriavano quelli che venivano a rendersi e per lievi cagioni li davano per ischiavi, perduti gli averi; trattavano l' ergastolo come pregiudizioso; giovavansi del collegio di giustizia della città, ch'era oppresso e soggetto dal volere di pochi: e tutto ciò per non dare inciampo; non rendevan conto particolare a Don Giovanni, perchè egli lo désse al re; facendosi capi eglino stessi, scrivendo per i primi da per loro con parole simulate, discorrevan talora dell'autorità di lui, ov-

vero (come il popolo diceva), perchè non cadessero loro le armi dalle mani o l'ambizione dagli animi; per escludere ogni rimedio mezzano, eccetto il sangue; offesi che qualcosa senza lor darne conto speciale procedesse. I fatti manifesti davano libertà di variamente giudicarli e tutti a danno del negozio; s' aggiungeva ancora che il re stando in Cordova non veniva ad essi meno lo ardire per scrivere dissimulatamente e trattare degli ostacoli, mentre egli qualcosa odorava: dissimulazione, la quale sogliono adoprare que' che sono alle Indie verso chi dalla Spagna li governa: per il che v' è materia di meraviglia maggiore nella dissimulazione adoperata da' re, quando secondano le pretese di essi, cui fanno passare per ostacoli, senza dare ad intendere il proprio risentimento.

VIII. Il duca aveva notizie così per le spie come per lettere venutegli a mano, che i turchi armavansi per soccorrere Abenabò dalla parte di Castel di Ferro, — il quale per quanto piccolo era adatto per isbarcare gente, — e per i guernimenti della Rambla congiungersi securamente a' nemici. Sembravagli, dove ciò avvenisse, sfornendosi per un momento di gente, potesse ricever danno, o per lo meno venir rinchiuso con poca riputazione nostra, e molta di costoro. Fermò battere quella piazza ed i nemici se venissero a difenderla: d' Almeria per mare trasse pezzi da batteria; vi si mise attorno; assegnò i posti; vennero le galee in aiuto per impedire il soccorso d' Algeri; affidò la batteria al marchese della Favara, che pose ogni diligenza in piantarla. Si collegò alle galee,

si combattè per mare e per terra con tanto vigore che s' aperse adito alla battaglia. Per l'artiglieria morirono dentro alcuni, tra essi Leandro comandante il castello, senza danno nostro se non quel poco che i loro pezzi arrecarono ad una galea. I soldati turchi e mori preposti alle difese che sommavano a cinquantadue, rimesse le speranze di soccorso dalla Berberia, con l'arme in pugno e una donna seco, uscirono per la batteria e le nostre sentinelle in mezzo alla oscurità della notte ed alla confusione delle armi, guidandoli Mevaebal capitano loro, il quale due giorni innanzi eravi entrato. È voce da noi derivata, dodici ne morissero, ma non si trovarono nel nostro campo; i mori riferiscono che tutti raggiunsero Abenabò, feriti alcuni. Sgombrato Castel di Ferro,

la mattina spedì Giovanni di Mendoza, il marchese della Favara ed altri, affinchè se ne impadronissero. Ivi trovarono alcuni vecchi, barbereschi, turchi, mercatanti, tutto al più venti uomini, e diciassette donne dei moreschi che ve le tenevano per imbarcare, un po' di mobile, venti quintali di biscotto, e l'artiglieria che prima si trovava nel castello, poca e guasta. Da uno di questi mori si seppe che mentre eravamo intenti a battere, arrivarono quattordici galee di turchi con soccorso, e sen tornarono com' ebbero udito il fragore delle artiglierie. La espugnazione di Castel di Ferro levò rumore tanto per l'apparecchio e la importanza del sito, essere stato perso e ricuperato, per essere al caso che i nemici venissero a sovvenirlo, quanto per il valore del fatto.

IX. Nel medesimo tempo Don Giovanni mandò Antonio di Luna con mille e cinquecento fanti della terra, le compagnie del duca di Sessa ed Alcalà, e la cavalleria dei duchi di Medina Sidonia ed Arcos, perchè assecurasse la terra di Velez-Malaga contro il nemico accolto in Frechiliana. Di Antequera mosse con queste truppe, ma con poco travaglio, a volte scaramucciando, ora con pro di lui, ora de' moreschi; fece un fortino in Saliar, e ne incominciò un altro in Competa una lega e mezzo da Frechiliana: là dove anticamente dalla provincia si radunavano ad una fiera, onde «Compita» fu appellata dai romani; oggi pietre e macerie, come ne rimangono molte nel reame di Granata. Dopo aver mandato mille uomini a correr la riviera di Chillar, i quali tornati con poca preda e perdita pari,

lasciando ne' forti due compagnie per ciascuno, scòrse la gente ad Antequera, ed egli se ne andò a casa in licenza. Ritirossi il duca col campo suo in Adra, attendendo a che approderebbero le pratiche intraprese con Habaqui; ivi fu provvisto da Malaga da Pietro Verdugo a sufficienza e con qualche abbondanza; le scorte dal suo campo passavano sicure a quello di Don Giovanni. Ma i soldati, gente licenziosa e dissoluta, cui allora il difetto del soldo e de' viveri aveva dato maggior licenza e tolto a' ministri il destro di punirla, stavano con uguale scontento sì nell' abbondanza come nella fame; fuggivano sempre e come e dove potevano: di tante compagnie rimasero solamente millecinquecento uomini, dei quali i più dei privati e cavalieri che seguivano il duca per amicizia: con

essoloro teneva e assecurava il mare e la terra. Il re tornò a Cordova per Jaen, Ubeda e Baza da Madrid, rimettendo la conchiusione delle corti.

X. Non era negozio di minore importanza e pericolo quello della serra di Ronda, tutto che fosse coperto e gli animi dei moreschi ugualmente indignati come quelli dell'Alpujarra, della riviera di Almeria e d'Almanzora: giogaia aspra, difficile, di stretti passi, rotti in molti punti od abbarrati da pietre mal disposte ed alberi recisi e lasciati attraverso, apparecchio di gente preparata. Sembrò al re consiglio più sicuro prima che compiutamente si dichiarassero, di assicurarsene, trarli fuora della terra con le loro famiglie come gli altri. Perciò ordinò a Don Giovanni spedisse Don Antonio di Luna con la

gente che credesse, affine con lusinghe e blande parole senza far loro forza od ingiuria e dar occasione di pigliare le armi, li riducesse dentro alla terra di Castiglia scortati da sufficiente guardia. Ricevuto l'ordine di Don Giovanni, Antonio partì di Antequera a' 20 di maggio, togliendo seco duemilacinquecento fanti della guardia di quella città e cinquecento cavalli. Tutta l'oste che Don Antonio prese da Ronda, fu di quattromila e cinquecento cavalli. Il giorno che partì mandò Pietro Bermudez (cui aveva il re spedito a guardia della città), perchè con cinquecento fanti, in Jubrique, popolo d'importanza e luogo conveniente, si stésse a fare spalla agli altri che avevano da cacciare i moreschi: nel tempo medesimo partì le compagnie per altri luoghi della terra, ordinando in-

sieme e ad un tempo cominciassero a trarre dalle loro case i mori. Partirono surto il sole alle ore otto di mattina. Ma costoro che stavano in sospetto e guardinghi, come discoprirono i nostri soldati fuggirono con l'arme ai monti, abbandonando case, donne, figli, greggi; i soldati, com' è loro costume, principiarono a rubare, caricarsi di spoglie, menar prigioni d' ogni sorta gente, ferendo, uccidendo senza mettere divario tra chi désse o no qualche motivo d'inciampo. I mori come videro il disordine scendevano dalla serra, uccidevano i soldati che cupidi e intenti al sacco trasandavano difender sè e loro bandiere: questo scompiglio andava crescendo con la oscurità della notte. Pietro Bermudez, uomo provato in guerra, lasciando alcuna gente nella chiesa di Jubrique a guardia delle don-

ne, fanciulli e vecchi ch' ivi teneva adunati, scelse fuora del borgo un forte sito ove ritirarsi. I mori entrarono il villaggio e battendo la chiesa ne ritrassero i rinchiusi e bruciaronla in un co' soldati senza che potessero venire sovvenuti: indi affrontarono Pietro Bermudez, il quale perse quaranta uomini nella mischia. V' ebbero alcuni feriti dall' una parte e dall' altra: intanto i nemici ripararono alla serra.

XI. Don Antonio veduto il disordine e il poco che s' era fatto, ritirò le bandiere con milleottocento uomini, molti schiavi e schiave, robe e greggi in mano de' soldati senza aver modo di ciò impedire: si ritrasse a Ronda, dove nella provincia la soldatesca vendeva pubblicamente le prede come se fosse guadagno di nemici. Andò disfatto tutto quel piccolo campo, come

avviene d' uomini c' hanno ricavato un lucro e ne temono il castigo: dipoi mandando la gente di Antequera ai quartieri e presso a milledugento uomini in Castiglia senz' altro pro, si partì per Siviglia a render inteso il re dell' avvenuto. E quei di Ronda ed i moreschi insieme accusavano Don Antonio, perchè arrivato al posto in sul far del giorno n' avea levati gli abitanti alle otto, li aveva divisi in molte parti, aveva confusamente dato comandi e lasciata libertà a' capitani: i mori perchè lor veniva infranta la securtà e la parola del re, la quale tenevano quasi religione o indissolubile vincolo, disposti ad obbedire ai comandi del naturale signore; per questa riverenza e per il sacrifizio che facevano delle case, donne, figli, di sè medesimi; erano stati loro tolti i beni, la libertà,

ed invece lasciate le armi che avevano a mano, i dirupi, la sterilità delle giogaie ove per iscampar la vita s'erano rifuggiti; parati a tutto abbandonare se loro avessero restituito le donne, i figliuoli, i vecchi prigioni e le robe, le quali con mezzana diligenza potessero recuperarsi. Erano tanti gl'interessati che per ciò solamente furono tenuti nemici, nonostante si riconoscesse che s'erano mossi provocati e a difesa di loro vita. Don Antonio scusavasi, avendo partito la soldatesca come conveniva per terra dirupata e non conosciuta; poter male camminare nottetempo; la gente a tasto messa insieme, sconnessa, facilmente poteva venir assaltata, schiacciata da nemici avvisati, pratici de' passi, celati dalla oscurità della notte: le soldatesche licenziose, mal comandate, peggio disciplina-

te, non conoscono capitani, non ufficiali; nè pur anco intendevano il suono del tamburo; senz'ordine, senza segnale di guerra; intente solo ai comodi delle case loro, al saccheggio dell'estranie. Le ragioni di Don Antonio furono menate buone per esser lui cavaliere veritiero, stimato; data ogni colpa al disordine della soldatesca confermato già in molti scontri a' suoi danni.

XII. Partito Don Antonio, uscì fuora la gente della provincia, vecchi cristiani, a rubare pe' borghi, donne, fanciulli, greggi: reliquie di quella di Don Antonio, cui fu creduto come ho detto, per riscuotere alta estimazione di sè, e per non far conto allora de' soldati in massa. Ma i nemici persuasi da coloro ch'erano fuggiti dall' Alpujarra, liberi d'ogni impedimento, spogliati di

ciò ch' è più diletto e dà pensiero, incominciarono a venire a guerra discoperta, raccòrre le donne, i figliuoli, le vittovaglie rimaste; fortificarsi nella serra Vermiglia, nella serra d' Istan, tenersi alle spalle il mare onde ricevere soccorso di Berberia, discendere fino alle porte di Ronda, mettere a romore la terra, rubar greggi, menar prigioni, ammazzare i coloni, non come grassatori, ma quasi dichiarati nemici. In quello, come ho detto, il re stava in Siviglia, supplicato dalla città perchè ne venisse a ricevere omaggio.

XIII. Siviglia è a tempo nostro una delle celebri, ricche e popolose città della terra: vi traggono mercanti di tutto ponente e specialmente del nuovo mondo c' addimandano Indie, con loro, argento, pietre, smeraldi; poco minori cose di quel-

le, cui l'antichità a' tempi de' re d'Egitto menava le meraviglie. In grande abbondanza pelli, zucchero, e l'erba[1] che tiene vece della porpora, o per usar il vocabolo arabico comune « carmesì ; » cocciniglia dagl'indiani chiamata, appo i quali nasce. Siviglia fu la seconda fermata che tennero i popolatori della Spagna, quando col gran re e capitano Bacco, cui appellavano altrimenti Libero, vennero a conquistàre il mondo. Il destro ci è pòrto a trattare di sì gran città , la nostra opinione dichiarare, siccome in cosa tanto dubbia per sua antichità, circa la fondazione d'essa e il nome di Spagna. Si dia voce agli scrittori e credito alle congetture. Marco Var-

[1] Non è un'erba, si bene, come tutti sanno, un insetto degli emitteri. (Trad.)

rone, autore gravissimo e diligente in ricercare le origini de' popoli, dice, secondo riferisce Plinio, nella Spagna venissero i persiani, iberi, fenici, nazioni tutte di oriente, con Bacco. Da lui si vuole ancora venisse fatta la impresa dell'Indie, secondo gli scritti di Nonno poeta greco, il quale cantò i fatti di Bacco nella Dionisiaca che chiamolla così, perchè Bacco e Libero e Dionisio si nomina. Sallustio pure dice nelle sue storie che andasse in Berberia e désse cominciamento a molte nazioni. Con questo Bacco vennero molti uomini notabili e donne a celebrare il nome di lui: uno dei quali fu Luso e una delle donne Lyssa; la stessa cosa dice Marco Varrone quanto al nome della provincia del Portogallo, anticamente addimandata Lusitania. Bacco ebbe un luogotenente detto Pane, uomo rustico, aspro,

cui l' antichità come dio de' pastori onorò: forse ugual ebbero nome: ma per intervenire Pane nelle feste di Bacco si può credere che sia il medesimo. Questo Pane, dice Varrone, diè nome alla Spagna; lo stesso dice Appiano Alessandrino nelle sue storie al libro che denominano Spagnuolo, in greco Iberico. « Panios » vale cosa di Pan; l' « hi » che sta dinanzi è articolo, il quale unito con « Panios » dirà « la terra o provincia di Pan. »[1] Restò il vocabolo greco agli spagnuoli nè più nè meno come lo pronunziano i greci, vaghi in dar nome di loro linguaggio alle nazioni ispaniche: noi pronunziamo Spagna, onde fu detto che « Hispan » o « Il Pan » che i greci dicono luo-

[1] Le dubbiezze si lascino ai periti del greco, nè qui è luogo discutere.

gotenente, fu cugino di Ercole e diede nome alla Spagna. Può derivare il nome a Siviglia per essere stata popolata, quando la seconda volta o Ercole ovvero Bacco ovvero Ercole Tebano venne nella Spagna: e se così fu, messo che in lingua greca « palin » vuol dire « altra volta; » ed « hi, » « la; » il nome di « Hispalis » vorrà significare « quella dell' altra volta, » giacchè i greci terminano in « s » frequentemente le parole. — Oltre al concorso di mercatanti e stranieri dimorano in Siviglia tanti signori e cavalieri notabili come suole in grande reame. Infra quelli v'hanno due case ambo venute dal reame di Leone, ambo di autorità e nobiltade massime, le quali in un tempo o nell' altro non mancarono di grandi capitani: l' una la casa dei Guzman duchi di Medina Sidonia. Anticamente fu colonia di

Tiro, poco appresso degli abitanti di Cadice, distrutta dai greci e dagli indigeni, poi ristaurata dai mori, come il nome dimostra, chè in loro favella « medina » vuol dire ciò che nella nostra « popolo; » quasi dicessimo « il popolo di Sidonia. » — Questa casata dimorò gran tempo nelle montagne di Leone e mossero con il re Alonso VI alla conquista di Toledo, indi con il re Don Ferdinando III a quella di Siviglia, lasciando in vece un castello del nome loro onde lo tolsero, con altri trentotto castelli, di cui allora eglino erano signori. Il fondatore del casato fu quegli che difendendo Tarifa lanciò il ferro onde fu tronco il capo al proprio figlio ch' era ostaggio, per non rendere ai mori la terra. L' altra casa è quella dei Ponze di Leone discendenti dal conte Ernano Ponze che morì nella porticciuola di Leone, quando il re

Almanzorre di Cordova espugnolla. Dicesi traggano origine dai romani che popolarono Leone, il nome dalla città stessa, duchi altra volta di Cadice fino a colui che scalò Alhama e diè principio alla guerra di Granata. Quando i suoi nepoti pupilli furono spogliati dello stato dal re Ferdinando e da Isabella, appellaronsi duchi di Arcos, — dagli antichi spagnuoli detto Arcobrica, dei primi popoli di Spagna prima che que' di Tiro venissero ad abitare Cadice. I signori di queste due case furon in quella città sempre emuli e capi, cui accostavansi altre molte casate dell' Andalusia: della famiglia di Medina era signore Alonso di Guzman, giovine di grandi speranze; di quella d' Arcos Luigi Ponze di Leone, uomo che nella impresa di Durlan aveva senza soldo seguíto le bandiere del re

Filippo, studioso, dedito all' arte della guerra. A questi due « grandi » il re commise di pacificare e quetare la serra di Ronda, perchè ivi presso avevano loro stato. — « Grandi » dimandansi nella Spagna coloro, cui il re concede coprirsi il capo, asseverare negli atti e luoghi publici: la regina si leva a ricevere costoro, le loro mogli, e comanda sia dato per onore un cuscino da sedersi; cerimonie che vanno e vengono co' tempi e le voglie de' principi, ma stabili nella Spagna in sole dodici case, tra le quali queste due sono e furono di somma autorità. Ma dacchè crebbe il favore e la ricchezza per grazia dei re, di molto sono aumentati. —

A que' due principi diede il re potere perchè in suo nome s' accordassero, raccogliessero i moreschi, li risarcissero delle donne, de' figli,

del mobile, e li avviassero dentro le terre di Spagna, poichè non erano stati partecipi alla ribellione ed il fatto era avvenuto più per colpa dei ministri che per la loro. Il duca d'Arcos teneva parte del suo stato nei gioghi di Ronda, il qual ebbe siccome impari compenso per Cadice al tempo della tutela; stimò provisione recarsi a Casares suo castello, dove più da vicino trattare co' mori: spedì un messo c' andò e ritornò, non senza pericolo. Quello ch' ei recò si fu: a costoro pesar l'accaduto; mediante persone loro verrebbero a trattare col duca dove e come comandasse; si arrenderebbero, farebbero ciò che si ordinasse a condizioni sicure. Ciò affermarono a nome di tutti e Alarabique e Ataifar, uomini di grande autorità, da' quali essi pendevano: Alarabique e Ataifar scesero a un romitorio fuori di

Casares, con loro una persona a nome di ogni popolo de' sollevati. Ma il duca per non conturbarli e mostrar fidanza andò con pochi: temerità dalla quale sogliono avvenire danni alle persone di tanto stato. Loro parlò con efficacia persuadendoli; eglino risposero ugualmente dando firmati i loro capitoli: ei dicendo ne darebbe avviso al re, si parti da essi. E prima che tornasse la risposta reale, vennegli ordinato di riunire la soldatesca delle città dell' Andalusia vicine a Ronda, stare in punto per guerreggiare, caso mai i moreschi non si volessero arrendere. Comandò tener pronta la gente dell' Andalusia, dei suoi signori, da piè e da cavallo, con vittovaglie per quindici dì: ciò sembrava bastante a dar fine a questa guerra. Nel frattempo che l' oste si raccoglieva, volle vedere

e riconoscere il forte di Calalui [1] nella serra Vermiglia, che i mori chiamano Gebalhamar, dove nei tempi andati perderonsi Alonso di Aguilar ed il conte di Uregna: Don Alonso egregio capitano, ed entrambi grandi principi infra gli andalusi; il d'Uregna avo suo da parte di madre e Don Alonso bisavo della donna di lui. Mosse da Casares discoprendo ed assecurando i passi della giogaia, provisione necessaria per la poca securtà negli avvenimenti di guerra e la poca certezza della fortuna. Incominciarono a salire ai monti, dove dicevansi rimasti i corpi insepolti: triste ed orribile vista e memoria. Tra quelli che guardavano v' avea nipoti e discendenti dei morti, o gente che conosceva per relazione i luoghi

[1] « Calaluz » lo appella il Zurita, L. IV, c. 32.

disavventurati. Prima s' avvennero nella parte dove fermossi la vanguardia con il suo capitano nella oscurità della notte: luogo estesissimo, senz'altra fortificazione, tranne quella della natura, tra il piè della montagna e l'alloggiamento dei mori. Biancicavano teschi d'uomini ed ossa di cavalli ammonticchiati, sparsi, secondo, e come e dove eransi fermati: frantumi d'arme, freni, resti di bardature. Più innanzi videro il forte de'nemici, di cui i segni parevano pochi, bassi e smantellati: i pratici della terra andavano insegnando dov' erano caduti ufficiali, capitani e la milizia privata; riferivano il come e il dove salvaronsi i rimasti vivi, tra' quali il conte di Uregna e Pietro di Aguilar figlio maggiore di Don Alonso; in che luogo e dove si ritrasse Alonso e si difendeva, tra le due vette; la piaga che il Ferì, duce dei

morì, gli recò prima alla testa e poi al petto, per cui cadde; le parole dette venendo a corpo a corpo: « Io sono Don Alonso; » quello che l'altro replicò quando lo feriva: « Tu sarai Don Alonso, ma io sono Ferì di Benastepar: » nè le percosse date da Don Alonso furono sì gravi come quelle ch' ei ricevette. Amici e nemici lo piansero; ed in quel punto i soldati rinnovellarono il loro duolo: genía ingrata, eccetto di lagrime. Il generale ordinò si commemorassero i morti: i soldati presenti loro imploraron pace, incerti se per i parenti pregassero o per gli estranî: ciò crebbe l'ira e la voglia di trovar gente, contro la quale riscuotere vendetta.

XIV. Notata la importanza del sito ove i nemici l'occupassero, il duca indi a poco mandò una squadra di fanteria ch' entrasse nel

forte e lo guardasse. In questo mezzo venne decisione dal re, la quale concedeva ai mori quasi tutto che dimandavano risguardo all'utile loro: alcuni cominciarono a rendersi; ma con armi poche, dicendo, chi rimaneva a campo non consentire portassero via. Tra' moreschi ve n' era uno dimandato El Melqui, uomo audace, turbolento, d' eresia imputato e fuggito dalle carceri della inquisizione, andato e ritornato a Tetuan: costui, o credesse perdere il credito in cui fino allora era tenuto, ovvero obbligato al principe di Tetuan, convocò il popolo già risoluto a sottomettersi, dissuadendonelo ed affermando, quello che Alarabique trattava essere inganno, falsità, avere dal duca ricevuto novemila ducati, venduto a prezzo la propria terra, il suo lignaggio, i figli, le donne e genti della sua

legge: arrivate a Gibilterra le galee; levata in arme la gente; le corde in mano ed in punto, con le quali i maggiorenti dovevano essere impiccati; il popolo legato, dannato a perpetuità al remo, a patir fame, freddo, flagelli, seguire per forza il volere de' loro nemici senza speranza di libertà, tranne la morte. Queste parole e la sua persona poterono tanto che ne fu persuaso il popolo ignorante; afferrate le armi misero in brani Alarabique e l' altro suo compagno berbero che opinava il medesimo, e in cotal modo volsero proposito e diventarono ribelli più che prima non erano. Alcuni che volevano rendersi, impediti da El Melqui con guardie, e spaventati da minaccie, nol fecero; quei di Benahabiz, luogo importante in quelle montagne, mandarono pel perdono al re col proposito di sottomettersi:

per ciò mosse un moro chiamato Barcoqui con lettera del duca per Marbella ed a coloro che tenevano il forte di Montemayor, affine s' abboccassero con lui e i suoi ed i compagni scortassero fino a luogo sicuro. Ma la soldatesca, o per avidità di qualcosa da rubare, o per isturbare la resa per la quale avrebbe termine la guerra, fecero tutto il contrario ed uccisero Barcoqui: e tal eccesso mutò quei di Benahabiz e confermò il ragionare di El Melqui, di maniera che non giovò la punizione fatta dal duca, impiccando e cacciando alle galee i colpevoli per ostare all' ammotinamento generale. Apprestata la gente, il duca venne a Ronda e vi fece la massa; con quattromila fanti e centocinquanta cavalli andò a porsi un poco più là di due leghe dalla serra d' Istan, dove aspettavanlo

fortificati i nemici: luogo stagliato e difficoltoso a salire che dà le spalle al mare. Lasciava in Ronda Lope Zapata figlio di Luigi Ponze, perchè in suo nome raccogliesse e mettesse in via i mori, i quali venissero a rendersi. Pochi o punti ne vennero, commossi dal caso di Barcoqui, spaventati perchè in Ronda ed in Marbella il popolo aveva rotta la salvaguardia del duca e la fede del re, uccidendo quasi cento mori in sull' uscire de' loro villaggi. Al duca non sembrò bene rattenersi al punire, ma spedì al re pel giudizio, il quale i colpevoli castigò come si conveniva. Egli mosse verso Fuenfria, dove s'appiccò fuoco nel campo, e tenne in apprensione; o messo da' nemici o per incuria di qualcuno: e la cagione ed il fuoco per industria e diligenza del duca cessarono.

XV. Il veniente giorno con mille fanti e qualche cavallo riconobbe il forte de' nemici dalla serra di Arboto posta di fronte sino all'alloggiamento, e il luogo dell'acqua: e quantunque i nemici si mostrassero un po' più giù della sua fronte, non li assalì e per esser vicina la notte e per aspettare Arevalo di Suazo con la gente di Malaga. Infrattanto pose la sua guardia nella serra di Arboto con forte contrasto de' nemici: perocchè nel medesimo tempo assaltarono l'alloggiamento del duca ed appiccarono una lunga avvisaglia che durò tre ore, non molto vigorosa, ma estesa. Ottocento erano e archibugieri e balestrieri, alcuni con arme inastate: ma come videro con due bandiere d'archibugieri sarebbe loro tolta la vetta, ritiraronsi al forte con lieve danno dei

nostri, un poco di loro. Rafforzossi la guardia di quel sito perchè importante con altre due bandiere; e già Arevalo di Suazo con duemila fanti da Malaga e cinquecento cavalli era giunto; laonde risolvè combattere i nemici nel forte il giorno appresso. Dalla parte di tramontana, dove la salita era più difficile, il duca mandò Pietro Bermudez con centocinquanta fanti, affinchè espugnasse i due culmini che riescono al forte; con due bandiere di archibugieri, facendo spalla a destra col fronte, Pietro di Mendoza con altrettanta gente e la stessa ordinanza; interponendo tra sè e Pietro Bermudez una parte del monte che i mori avevano incendiata, affine le pietre che di lassù venissero tirate, corressero più allo scoperto e con minore inciampo. Arevalo di Suazo con la soldatesca a' suoi comandi

seguiva a destra con due bandiere d'archibugi dinanzi; più a ritta di Arevalo di Suazo, Luigi Ponze di Leone con seicento archibugieri per una pineta, strada più delle altre pulita. Il duca per sè scelse, con l'artiglieria, la cavalleria e millecinquecento fanti, il posto tra Pietro di Mendoza ed Arevalo di Suazo più sgombro e più scoperto; con mille fanti e un piccol numero di guastatori spedì Pietro di Mendoza che movesse innanzi per addirizzare i passi alla cavalleria, e tutti al passare si tenessero coperti dietro alla falda del monte; girata fino al ruscello cominciassero a salire uguali ed a piccoli passi serbando il vigore pel tempo debito. Con ordine simigliante veniva cinta la montagna, eccetto dalla parte d'Istan che per la asperità non poteva dalla gente venir calca-

ta: si vedevano gli uni con gli altri e tutti potevano darsi quasi la mano. Fermò risolutamente combatter i nemici la mattina del giorno seguente; ma i moreschi vedendo Pietro di Mendoza essere più in disparte e dove non poteva con tanta diligenza venire aiutato, lo affrontarono a sera fatta con poca e disbandata gente, commettendo una scaramuccia di tiri persi. Pietro di Mendoza in sè fidando, soldato da non molto tempo e di non molta esperienza, mentre avrebbe potuto mantenersi in ordinanza, contentarsi di star cheto fuora di pericolo, corse alla zuffa con audace impeto. Smagliossi la soldatesca su per la montagna senz'ordine, senza aspettarsi gli uni con gli altri: ed i mori or indietreggiando ed or trattenendosi, sembrava c'andassero circuendo i nostri. In quel pericolo e

non potendo più distornarlo, Pietro di Mendoza (o per paura o per isfiducia della sua poca autorità verso a' soldati, come che li avesse per ispingerli innanzi) mandò per avvisi al duca. E fu in tempo, che sebbene avesse spedito tre capitani a farli ritirare, pure fu obbligato di espugnare l'alto per riconoscer il sito. Il duca con la sua gente e quella cui potè ricondurre, si attraversò dov' eran coloro che salivano, e la sua autorità valse così che i disbandati si ritennero; i mori c' avevano già preso ad uscir delle imboscate e mostrarsi ai nemici, veduta la risoluzione del duca si ritrassero al loro forte, quando grande era il pericolo, chè la notte vicina, la gente di Pietro di Mendoza stanca e disordinata, qualche disastro paventando, specialmente chi recava alla memoria l' in-

fortunio di Don Alonso d' Aguilar in que' medesimi confini.

XVI. Il duca si trovò tanto innanzi da veder le insidie discoperte ed i mori in ordinanza caricare la gente che saliva; tutta sendo impossibile ritirarla, volle giovarsi del disordine; e con la gente che aveva seco e quella raccozzata, in un tempo affrontò i nemici e sì da vicino al forte che fu dei primi ad entrarvi. I mori non osarono aspettare l'impeto dei nostri, calarono ai borghi della giogaia ch' era lunga e seguitata, onde si partirono alcuni a Rioverde, altri alla volta d'Istan, altri verso Munda, altri a Branquilla; e per esser più liberi al guerreggiare in que' monti, lasciando di lor mogli e figli un quattrocento persone: inciampi alla guerra, gente inutile, a cui la provianda consumavano. Pure mandò

ad inseguirli con poco frutto, perchè notte, la terra molto chiusa. Egli entrò nel forte dei nemici; nè roba v' era nè viveri; e siccome tutti eransi dileguati, la montagna rimaneva sgombra: poscia abbandonollo. Diede licenza alle soldatesche di Malaga ordinando di correr dall' una parte e dall' altra la terra; volse col rimanente del campo a Istan, vi mandò quattro compagnie senza bandiere. Il pro che ne ricavarono tre di esse fu di bruciare due grandi barche costruite per andare a Tetuan; la quarta col suo capitano Morillo, cui ordinava il duca corresse Rioverde, non serbando le ordinanze s' avvenne negli inimici non lungi da Munda ad un colle che que' della terra addimandano Alburno in cospetto d' Istan: inseguito, la gente rotta si ritirò; il borgo era così vicino al campo che

s' udirono le archibugiate, e sospettando di ciò che poteva essere, fu comandato al capitano Pietro di Mendoza soccorresse e raccogliesse la gente. Ma giunto a vista dei nemici, contentossi soltanto di alcuni fuggenti raccòrre, e senza passar oltre si tenne, o perchè temeva qualche imboscata, quantunque il sito fosse per gran tratto scoperto, o pentito della eccessiva diligenza del giorno innanzi nella serra d' Istan: morì gran parte della compagnia e il suo capitano pugnando. Il giorno stesso che i mori ripartiti movevano, si avvennero nel governatore di Ronda e nel capitano Ascanio, il quale con centocinquanta soldati ed altra gente s' era mosso senz'ordine e consiglio del duca, come non era sotto gli ordini di lui: e' fu morto con maggior parte della compagnia. Il medesimo as-

salto diedero ad un corriere partito dal campo per Granata con iscorta di cento soldati, ma perduti alcuni rifuggì a Munda. Il duca sapendo poscia per la giogaia andare alquanti moreschi, ordinò ad Arevalo di Suazo tornasse a Munda con le soldatesche di Malaga; a Sancho di Leiva, generale delle galee di Spagna, spedisse ottocento fanti delle genti ch' aveva sotto di sè; ed a Pietro Bermudez venisse con quelle di Ronda; egli con l' altre restate si recò ad aspettarli a Munda. Onde collegate le soldatesche, mosse spedito senza molestie alla volta di Hojen, dove incontrò Alonso di Leiva figlio di Don Sancho con ottocento soldati di Galera. Si sentiva dire che i mori aspettavano ad una lega, e con questo supposto il duca ordinò a Pietro Bermudez con mille dei

proprî archibugieri prendesse da sinistra, Don Alonso con la gente c' aveva avuto movesse dritto a Hojen per un monte detto Negral; ed egli con altre genti volse diritto a Corvachin, terra di grande asperità. Cosi posti in ordine, si pervenne ad un tempo al luogo ove i nemici erano stati, indi scendendo si giunse in vista di Fuengirola senz' altra cosa trovare che vestigie di gente ed avanzi del pasto: però che i mori temendo d' essere scoperti s' erano dispersi come usano, distesi per tutte le montagne. Diede licenza il duca ad Alonso di andare ad imbarcarsi; ad Arevalo di Suazo a Malaga correre primamente la terra: ed egli sen venne a Munda, indi a Marbella. Questo borgo è quello che gli antichi chiamavan Barbesola; ma quello che oggi appellano Munda, opino

fosse popolato dagli abitanti di Munda la Vecchia, tre leghe più in qua, dove appaiono segni e resti più chiari d'essere stata l'antica Munda, secondo l'antica costumanza de' conquistatori della Spagna di passare i coloni da' borghi agli altri in un col nome del borgo che lasciavano. In Ronda ed altrove veggonsi statue ed iscrizioni recate da Munda la Vecchia; e intorno ad essa, la campagna, gli stagni ed i pantani presso al ruscello, di che Irzio fa memoria nelle sue storie.

XVII. La gente delle città e de' signori aveva già finito il tempo, pel quale era obbligata militare dopo la cerna; le piogge avevano inzuppata la terra per la sementa: mancava il vantaggio della guerra per la diligenza che i mori mettevano con le guardie pertutto, nel togliere ed asconder le robe, donne,

fanciulli; nello sparpagliarsi per le montagne in piccoli drappelli, e una gran parte volgere a Berberia, dove con qualche apparecchio avevano breve e più sicuro il tragitto; nè potevano venir inseguiti da esercito ordinato, chè quello si aveva andavasi a poco a poco disfacendo. Parve consiglio necessario rimandar le soldatesche a casa, il duca ritornare a Ronda, guernire i luoghi donde con maggior facilità i nemici potessero venir perseguiti e cacciati della terra; andare lor contro in quadriglie senza fare che si rannodassero in parte alcuna. Ma tenne la gente di suo, già destra ed esercitata, che militava sotto di lui senza soldo nè viveri; lasciò muniti Hojen, Istan, Munda, Tollox, Guaro, Cartagima, Jubrique e Ronda, capoluogo di tutta la serra. Il re aveva

già avvertito il duca come e' determinava trarre i moreschi di Granata a popolare Castiglia; si stésse in punto per allora che gliene pervenisse ordine di Don Giovanni d'Austria. Quando ciò avvenne, giunsero lettere di Don Giovanni dove era detto la uscita dei moreschi di tutto il reame avverrebbe l'ultimo giorno di ottobre: raccomandavagli il segreto fino al dì che il bando fosse pubblicato; si apprestasse allo eseguimento nella terra di Ronda; mandavagli patente in bianco, affine il duca la riempisse col nome di persona che da ciò più gli sembrasse.

XVIII. Gridato il bando, comandò venissero raccolti nel castello di Ronda i mori amici con le robe, figli e donne; la patente riempì col nome di Flores di Benavides pretore di Gibilterra, ordi-

nandogli con seicento uomini di guardia tòrre milledugento persone circa, che tanti sarebbero gli arresi, lasciarli a Illora perchè riuniti andassero insieme in Castiglia con altri della Vega di Granata. Era già entrato il mese di novembre col freddo e le piogge in gran copia: i nemici credendo che per esser ingrossati i fiumi e le piene nelle montagne fossero più difficili i passi, potrebberò distendersi per la terra; la nostra gente occupata a lavorare si radunerebbe difficilmente: in ogni parte a tutte le ore davano travaglio alla terra di Ronda e Marbella, menando schiavi gli agricoltori, portando via i greggi, assaltando alle strade fin quasi presso alle porte di Ronda stessa. Si raccoglievano sul pendio di Rioverde, cui gli antichi appellavano Barbesola dal nome della città

che oggi chiamiamo Marbella; e di lì alle vette e attorno alla serra Blanquilla. Il duca per lo spesseggiare degli avvisi e per iscusare i danni, che sebbenè non rilevanti erano continui; per punire i nemici che in Rioverde e nella serra di Alborno avevano morto di nostra gente; perchè dall' Alpujarra per una parte, e per la vicinanza di Berberia dall' altra, non stabilissero nido in que' monti: fermò compiere la impresa, combattere i nemici, sradicarli, al tutto finirli. Mosse da Ronda con millecinquecento archibugieri della guardia di quella e della gente dei signori, cento de' suoi vassalli, e la cavalleria che in fretta potè raccozzare. Prima di arrivare seppe per avvisi delle spie e di alcuni passati dai nemici, il numero loro poco più, poco meno di tremila; di che duemila archibugieri

governati dal Melqui, uomo fra essi diligente, animoso e sdegnato, andato a Tetuan e tornato; avere abbarrato i passi con grandi pietre, ed alberi per traverso; essere risoluti morire difendendo i loro monti. Comandò a Pietro di Mendoza con seicento archibugieri andasse diritto allo sbocco di Rioverde alla falda della giogaia, Lope Zapata con altri seicento a Gaimone dalla parte de' vigneti di Munda: questi due capitani camminavano discosto l' uno dall' altro mezza lega, e infra loro il duca col resto della cavalleria e della fanteria. A Pietro Bermudez ed a Carlo di Villegas ch' era a guardia d' Istan e di Hojen con due compagnie e cinquanta cavalli, ordinò di muoversi tutti ad un tempo, e con dugento archibugieri espugnar l'alto della giogaia alle spalla de' nemici ; ad Arevalo

di Suazo partire da Malaga con milledugento soldati e cinquanta cavalli, accorrere dalla parte di Munda. Tutti ad un tempo partirono la notte per trovarsi la mattina a fronte co' nemici. Ma costoro messi in sugli avvisi da uno sparo di archibugio c' avevano udito infra la soldatesca di Setenil, mutarono di posto vantaggiando dalla parte di Pietro di Mendoza, ch' era ultimo, per tenersi più aperta la sortita. Il duca prese a salire; Pedro di Mendoza ch' era più vicino, a combattere a forze pari: essi a pigliar vantaggio. Il duca, se bene alquanto discosto, udendo le moschettate e veduto che si pugnava dov' era Pietro di Mendoza, s' avvantaggiò; e per il declive, discoprendo la scaramuccia, con la cavalleria e con gli archibugieri che potè avere, assaltò i nemici togliendo seco il

proprio figlio, giovine di presso a tredici anni, Don Luigi: cosa usitata in altra età in quella casa dei Ponze di Leone, crescer cioè i fanciulli ai combattimenti co' mori, aver a maestri i padri loro. Tennero alcun tempo i nemici, ma non potendo resistere presero l' alto della serra, onde sbandaronsi per questa parte e per quella. Morirono più di cento uomini, tra cui il Melqui loro duce: e se Pietro Bermudez e il Villegas si fossero mossi all' ora ordinata, n'avremmo avuto maggior pro. Ottenuto questo felice successo, il duca partì in quadriglie la sua gente per seguitare lo incalzo, pigliarono le donne, i fanciulli e la roba lasciata; e nel seguire altri ottanta ne uccisero. I mori furono così percossi, che nè ad ingegno nè a forza li poterono rinvenire uniti in alcuna parte delle montagne; si cer-

cò del pari la serra di Daidin; il duca partì il campo ancora in quadriglie, ma pure non si abbattè in gente riunita, quindi si ridusse a Ronda: e quella guerra venne fornita, la terra liberata dai nemici, parte morti, parte dispersi o fuggiti in Berberia.

XIX. Ho voluto in modo speciale trattar di questa guerra di Ronda. Primamente, perchè fu varia in suo modo; e fatta con gran pazienza del capitano generale con soldatesche de' comuni senza quelle mandate da' signori, la maggior parte dello stesso duca d'Arcos. E se bene in quella non v'ebbero grandi scontri nè paesi presi a forza; pure non fu trattata con minor diligenza e fermezza di quelle delle altre parti di questo reame. Nè disordini minori vi furono da correggere, quando il duca la tolse

sopra di sè: guerra incominciata e sospesa per manco di gente, di denaro, di vittovaglia; rimessa senza l'una cosa nè l'altra: ma quella soltanto finita al tutto scevra da pretese, emulazione od invidia. Secondariamente, perchè ai tempi antichi in que' luoghi si accolsero le forze del mondo e i suoi duci, Cesare ed i figli di Pompeo a tenzonare chi de' due rimarrebbe signore di tutto. E la fortuna si volse per Cesare: due leghe ond'oggi è Ronda, tre da quel che ora appellano Munda, in gran giornata presso Munda la Vecchia, dove oggi giorno, come ho detto, si veggono rimasugli d'armi e di cavalli: gli abitatori vedono squadre scontrarsi per l'aria; odono voci come di persone che combattano. Spettri, [1] il

[1] « Estantiguas. »

volgo spagnuolo chiama simili parvenze o fantasime, le quali il vapore della terra, quando il sole sorge o pone forma nell'aria più bassa, nel modo medesimo che veggonsi in alto le nubi foggiate a varie figure e rassomiglianze.

XX. Don Giovanni trovavasi in Granata col duca [1] e il commendator maggiore intento a ciò che se gli offeriva. E per dar fine alle cose ed ai nemici che restavano, ordinò al commendator maggiore con la soldatesca che potè radunare, parte della propria città e parte di quella venuta al campo suo e del duca, i quali tutti saranno stati settemila uomini, di muovere avanti. E anzi tutte le cose ordinò provianda e munizione sufficienti per due mesi

[1] Questi è il duca di Sessa, perocchè il d'Arcos non s'incontrò con Don Giovanni.

da tener pronte in Orgiba. E con questa provvidenza mosse campo alla volta della Alpujarra. Giunti a Langarone, per ordine del generale fu toccato arme falsa, perchè la soldatesca senza cura non rimanesse; l'altro giorno pervennero ad Orgiba; ivi sostò il campo tre dì ricevendo le istruzioni da tenere per iscovar i nemici c' andavano sparpagliati per la terra. Il quarto giorno l' oste ordinata in due colonne di mille uomini ciascuna, con ordine l' una dall' altra si tenesse discosta quattro leghe, si mosse l' una dirizzandosi a mano dritta, l'altra a sinistra e il resto del campo in mezzo: corsero in questo modo la terra, finchè pervennero a Pitres di Ferreira. Ivi lasciato presidio di cinquecento uomini, passarono innanzi fino a Portugos, dove ne misero cento; in Cadjar trecento col capitano Berrio. Quivi il

commendatore maggiore ebbe novelle i nemici essersi ritirati in Cehel, in sul mare, terra rupinosa e di molti cisti piantata; comandò a Michele di Moncada con milledugento uomini di correr quella terra; trovò parte de' nemici; e uccidendo sette moreschi, fe' prigioni dugento persone tra moresche e fanciulli, robe e spoglie; perdette solo un soldato, il quale tratto in inganno da una moresca che gli diede ad intendere in una capanna avere molte ricchezze, all' entrarvi gli diè d' un trafiere [1] sotto al braccio, e fu morto. Tornò Don Michele colla cavalcata a Cadjar, dov' era il campo rimasto: quinci il commendator maggiore spedì mille

[1] « Almarada. » Specie di pugnale triangolare senza taglio, ma acutissimo. « Pugio triangularis mucrone acutissimo. » (Diz. dell'Accad.)

uomini ad Ugicar dell' Alpujarra per ivi metter presidio; e mettendovi trecento soldati andassero a Dondurone; ivi lasciassero una compagnia di cento col capitano loro; in Ayator altri cento e in Berja altri cento, con ordine a tutti di far correríe ogni giorno tenendo muniti i presidî. Comandò a Lope di Figueroa con millecinquecento fanti e qualche cavallo corresse la riviera di Almeria, tutta quella serra, quella di Bolodui e la terra di Gueneja; seco togliendo la gente che veniva d' Almeria dessero scorreríe per la terra da Xeres a Fignana e la riviera di Almanzora. Ritornarono senz'avvenirsi in moro o moresca: laonde il commendator maggiore rivolse i passi a Granata, lasciando presídio nelle Guajare alte e basse ed in Velez di Benaudalla, provianda e

munizioni per alcuni giorni a tutti i presidî.

XXI. Don Giovanni arrivato a Granata prepose altri capitani di quadriglie, i quali furono Giovanni Carrillo, Paniagua, Camacho, Reinaldos ed altri: ciò fatto, egli col duca e il commendator maggiore si partì per Madrid, indi per l'armata della lega, lasciando Pietro di Deza presidente di Granata come capitano generale, in Almeria a generale de' fanti Francesco di Cordova discendente dal lignaggio dei Leone dal conte Don Martino. Le quadriglie scorrazzavano per la terra assidue, adducevano in Granata mori e moresche, nè passava settimana non vi fosse correría. Entrando per la porta di Manos facevano salva e salivano al Zacatino fino alla cancelleria; il presidente informavano, perchè vedesse ciò che

seco traevano: i mori consegnavansi al carcere; per ogni testa di quelli lor donava venti ducati, come è detto; attanagliavano o impiccavano i capitani ed i mori più notabili, gli altri mettevano per le galee che servissero al remo, schiavi del re.

XXII. Infra costoro presero un moro nativo di Granata, certo Farax; questi come consapevole del volere di Gonzàlvo El Jeniz governatore sopra i governatori, e dei suoi cugini Alonso e Andrea El Jeniz e d' altri molti, che si era, cioè, darsi per arresi dove loro venisse concesso perdono, chiamò Francesco Barredo facendogli parte della volontà e del proposito c' avevano molti mori, com' anco di uccidere il re se non volesse con loro arrendersi. Per ciò occorreva conferissero con Gonzalvo ch' era uno di quelli, il quale ciò maggiormente aveva a cuore.

Il che saputo Francesco Barredo, andò all'Alpujarra ed arrivando al presidio di Cadiar,[1] cavò da un sotterraneo del castello un moro che avevano catturato, cui diede una lettera per Gonzalvo El Jeniz, dove facevagli noto la cagione di sua venuta: vedesse l'ordine ch'aveva di abboccarsi con lui. Ricevuta la lettera rispose: allo spuntar del giorno veniente andasse ad un poggio mezza lega da Cadiar, vedrebbe in alto una croce, ivi lo aspettasse, sparasse tre volte lo schioppo per contrassegno. Andò, fatto il segnale venne El Jeniz, i suoi cugini ed altri mori, dimostrando molta gioia in vederlo. Trattarono di questo: se gli otteneva perdono dal re per lui e per chi volesse rendersi, e' consegnerebbe il suo re Abe-

[1] A Zatabarile, dice il Marmol.

nabò morto o vivo: indi l' altro tolse comiato promettendo loro di ciò fare e adoperarsi, ed avvertirli della volontà del re. Francesco Barredo andò a Granata, diè conto al presidente di quello ch' era occorso con Gonzalvo El Jeniz, e quel c' aveva promesso. Il presidente informonne il re: il quale veduto ciò che s' imprometteva El Jeniz, concesse perdono a lui e a tutti quelli che seco venissero: lo scritto reale pervenne al presidente. Egli considerando non esservi chi efficacemente ciò potesse mandare ad effetto, fe' chiamare il Barredo, gli consegnò la carta raccomandando a lui fermezza e cautela, che in tal negozio conveniva si ponessero.

XXIII. Ricevuto la polizza, si partì e giunse a Cadiar col moresco che prima aveva recato il messaggio: avvisò avere seco quel che si do-

mandava; ritrovarsi al posto, nella manierá di prima. Venuto El Jeniz, avuta la cedola del perdono, baciolla, la pose sopra il capo: il simigliante fecero coloro che seco erano: poi accomiatatisi, andarono a metter ad effetto il convegno. Francesco Barredo andò al castello di Verchule, perchè El Jeniz dissegli colà aspettarlo. Gonzalvo El Jeniz e gli altri accordarono ciò fare al sicuro; era bene uno di loro andasse ad Abenabò e da parte sua gli dicesse la notte seguente con lui di trovarsi nelle grotte di Verchule, perchè aveva da conferire intorno a cose di comune interesse. Ciò saputo Abenabò, venne ad ora tarda alle grotte solo con un moro, di cui più che di ogni altro fidavasi; e prima d' esservi giunto, licenziò venti tiratori, i quali di ordinario lo accompagnavano, perchè non sapessero

dove passava la notte. Gonzalvo El Jeniz lo salutò dicendo: Abdalà Abenabò, quello voglio dirti si è, tu ragguardi a queste grotte piene di gente sventurata, cosi di infermi come di vedove ed orfani; la cosa è ridotta a tali termini, che se tutti non si davano alla balía del re sarebbero morti o disfatti; e ciò fosse avvenuto ch'e' sarebbero stati liberati da tante miserie! Come Abenabò ebbe udito le parole di El Jeniz, mandò un grido quasi gli fosse divelta l'anima, e lanciando fuoco dagli occhi esclamò: Come, Jeniz! a questo mi chamavi? Cotal tradimento tu avevi nel tuo petto serbato? Oltre non mi parlare, che non ti vegga io! Dicendo questo si mosse verso la entrata della caverna: ma un moresco che chiamavano Cubayas gli afferrò i bracci per di dietro, un cugino di Jeniz gli diede nel capo

col calcio del moschetto che lo stordì, ed El Jeniz con una pietra lo ebbe finito d'ammazzare. Tolsero il cadavere, involto con alcune stuoie di canne precipitaronlo giù nella grotta; quella notte sopra un mulo lo recarono a Verchule, dove trovarono Francesco Barredo e suo fratello Andrea Barredo. Ivi sventrato, cavate le interiora, riempirono il corpo di paglia. Questo fornito, Francesco Barredo richiese d'appoggio e favore i soldati ed il capitano del presidio per recarlo a Granata: udita la richiesta accompagnaronlo; per via s' avvennero in dugentocinquanta mori amici, i quali saputo la morte di Abenabò e il nuovo perdono dato dal rè vennero ad arrendersi. Arrivarono ad Armilla, borgo della Vega, lo posero a cavallo ad un mulo da basto, con una tavola nelle spalle che sorreggeva il corpo, affine tutti

lo vedessero: i mori amici andavano innanzi, i soldati e Francesco Barredo dopo. Pervenuti a Granata, all' entrare nella piazza di Bibarrambla, fecero salva, e proprio arrivando alla cancelleria: ivi in cospetto del presidente gli mozzarono il capo; il corpo misero in balía della ragazzaglia che dopo averlo trascinato per le vie della città abbruciarono. La testa fu messa in alto alla porta della città detta del Rastro, appesa per un uncino dentro una gabbia ad una forca, con uno scritto che diceva: « Ecco la testa del traditore Abenabò, niuno la tocchi sotto pena di morte. » — Cotal fine ebbe questo moro, cui tolsero a re dopo Aben Humeya. I moreschi che rimanevano, gli uni si diedero per amici, altri se n' andarono in Berberia; i rimanenti, le quadriglie e la frigidezza della giogaia e la sten-

tata vita li rifinì: così la guerra e la insurrezione fu spenta.

XXIV. Rimase spopolata e disertata la terra: vennero genti di tutta Spagna a ripopolarla, cui davansi i campi de' moreschi per un piccolo tributo da pagarsi annualmente. A Francesco Barredo il re donò seimila ducati da essere a lui corrisposti in beni immobili de' moreschi ed in una casa nella via dell' Aquila, la quale fu già di un Mudejar;[1] scacciato del regno, andò poscia in Berberia alcune volte a riscattare schiavi e in un banchetto fu trucidato. —

[1] Non è chiaro se «Mudejar» sia titolo arabo o nome proprio. Varie edizioni lo scrivono ora come fosse l' uno ed or l' altro. Io credo sia nome proprio. (Trad.)

FINE DELLA STORIA DELLA GUERRA DI GRANATA.

SOMMARIO DEL CONTE DI PORTALEGRE

CHE STA COME A COMPIMENTO DEL LIBRO TERZO.

Il signor Don Giovanni recossi di Baza a Guescara onde mossegli il marchese di Velez incontro, e tornò accompagnandolo con dimostranze di molta cortesia e sodisfazione sino allo ingresso della dimora ove doveva alloggiare. Ivi accomiatossi senza dismontare da cavallo, facendone le meraviglie i presenti, e con una trombetta innanzi e cinque o sei gentiluomini si ritirò prestamente a casa sua, onde più poi non usci: per la ragione, come dicevasi, di non volere acconciarsi al

servigio d'un comando che non fosse supremo.

Don Giovanni andò a riconoscere Galera con Luigi Quijada ed il commendator maggiore: riconosciuta, fece venire l'esercito, la cinse da tutte parti e mise campo nel posto onde s'era levato il marchese. Il sito quella piazza rende fortissima: perchè siede su d'una eminenza senz'altre alture che la comandino; e ristringendosi va, scendendo fino al fiume, a terminare in punta a foggia di prora di galea, da cui toglie nome, lasciando in alto la poppa. Le case stanno a ridosso della montagna: questa è sua fortezza: ragione per la quale può far senza mura; imperocchè facendo da casamatta, la palla che traversa le case n'esce, s'infigge nel greppo, e viene ad esser la stessa cosa battere quella città che

un monte. Ciò non era stato sperimentato con la batteria del marchese, perocchè non aveva se non quattro bombarde antiche del tempo del re Ferdinando (come fu detto altrove), le quali con palle di pietra dolce non facevano niun guasto. Per ciò Don Giovanni fece venir alcuni pezzi grossi di bronzo da Cartagena, Sabiote e Cazorla. Si trincerò con gran quantità di sacca di lana, chè mancava terra e soprabbondava la lana dei lavatoi che i genovesi avevano in Guescara, i quali la comprano a recarla in Italia. Nè pose le sacca per fianco, ma di punta da rendere più larga la trincera; nondimeno avvenne alcuna volta che una palla di moschetto turchesco perforasse il sacco ed uccidesse il soldato che vi stava dietro, a suo credere securo. Galera fu battuta con poco pro; chè avendo muri

sottili, le palle non cagionavano ruine passando di netto, ma fori, i quali servivano poscia ai nemici da feritoie. Fu dato l' assalto per due parti: i nostri furono ributtati con danno notevole, e dalla superiore per non aver messa batteria conveniente, e dalla inferiore per la eminenza delle terrazze, onde i mori li offendevano con gran vantaggio. Come anco fecero alcune sortite, le quali costarono molto sangue a noi ed a loro: in una, scannarono quasi tutta la compagnia di catalani che comandava Giovanni Buil. Con questi successi sembrò non potersi espugnare la piazza con le artiglierie, e si principiò a secretamente minarla; ma non si potè nascondere ai nemici la mina, che riconobbero e dalle mura gridavano con clamori. Ciò veduto, ordinossi di farne un' altra nel tempo medesimo,

pe' consigli com' è fama del capitano Giovanni Despuche, con lo intento di far dimostrazione di assaltare, movendosi le squadre fino a certi segni che si erano messi: e scoppiando la prima mina, i mori fossero tratti in inganno credendo passato il pericolo, uscissero alla difesa. Avvenne nè più nè meno: si diede fuoco alla seconda, la quale menò tanto guasto, che li balestrò fino alla piazza d' arme senza lasciare uomo vivo di quanti stavano al fronte. I nostri s' arrampicarono con difficoltà, ma senza pericolo, e infissero la bandiera al sommo, il che fu cagione si sgomentassero al tutto e si arrendessero senza resistenza. Tutti senza eccezione di sesso e di età in due ore vennero sgozzati; il signor Don Giovanni ne sentì affanno, comandò si raffrenasse la furia de' soldati, ces-

sasse il sangue. Morirono in tale resistenza ventiquattro capitani, cosa non veduta fino allora, dopo quelli, dicesi, delle Fiandre che comprarono allo stesso prezzo le città di Harlem e Maestricht: e ciò rafferma la opinione degli antichi, i quali qualificano la nazione nostra di prodigare la vita e sollecitar la morte.

Il campo mosse da Galera a Caniles per alla volta di Serone. Luigi Quijada andò a riconoscerlo e trovatolo sgombro, perchè la gente si fuggì a' monti, disbandaronsi alcuni de' nostri ed entrarono senz' ordine a saccheggiare la terra. Li videro i mori, calarono dall' alto, diedero addosso a loro e li mandarono in fuga incogliendoli all' improvvisto intenti al sacco. Venne Luigi Quijada a raccozzarli, proteggerli, ordinarli in isquadre, ed in quel mezzo cadde

ferito d'una moschettata nel fianco, di che in pochi giorni morì. Era figliuolo di Gualtiero Quijada signore di Villa Garzia, famoso giostratore alla maniera castigliana antica, servì di paggio l'imperatore, sollevandosi per tutti i gradi della casa di Borgogna fin che divenne suo maggiordomo, e colonnello della fanteria spagnuola, ch'espugnò Teruana, piazza rinomatissima in Piccardia; scelse solo questo cavaliere quando lasciò i suoi reami, perchè lo servisse, lo accompagnasse nel monistero di S. Giusto, facendo vece di gran maggiordomo di piccola casa, ma di gran principe. Segretamente raccomandato lasciògli Don Giovanni suo figlio naturale; lo crebbe senza dirgli chi era fino al tempo che il re suo fratello volle gli venisse manifestato. Allora Luigi Quijada era cavallerizzo maggiore del prin-

cipe Don Carlo, dipoi del consiglio di stato e presidente delle Indie. Crebbe disavventura che non lasciasse figli. Il signor Don Giovanni ne sentì e pianse la morte come di persona c' aveva cresciuto lui, e che tanto gli doveva. — Si fermò in quell'alloggiamento alcuni giorni con molta strettezza; i moreschi ritiraronsi in Tijola e Purchena, si affacciarono in questo tempo al nostro campo tre o quattro volte con quattromila pedoni e quaranta o cinquanta cavalli, stendendosi in maniche a un tiro di moschetto dai nostri. Si comandò sotto pena della vita niuno appiccasse zuffa con essoloro, onde se ne tornarono sempre senza fare nè ricevere danno. Si mosse campo per andar sopra Tijola ed eglino ritiraronsi a Purchena, lasciando Tijola bene rifornita di gente e munizioni. L'assediò torno

torno; ma la terra è sì alpestre, che v'ebbe gran difficoltà a far salire l'artiglieria ove potesse; finalmente con grande industria si tirò su e le si lasciarono i cordami: dovevasi battere con maggior vigore il giorno appresso. I mori non lo aspettarono e s'involarono alle dieci di quella notte per diverse parti, avendo sottratto la parola della truppa (cosa rarissima); e dandola tutti ad un tempo alle prime poste, irruppero pe' corpi di guardia ed uscirono alla campagna: perderonsi tanti in questa sortita che i meno furono salvi. La mattina seguitaronsi a' calcagni gli sbandati fino a Purchena, che s'arrese senza resistere perchè la gente n'era già fuora, tranne le donne, alcuni uomini e un po' di roba. Qualcuno de' nostri rimase dentro; i più si volsero ad inseguire i nemici fino al fiume di

Macael. Don Giovanni passò da Tijola a Purchena e la munì; indi andò a lasciar presidî in Cantoria, Tavernas, Frechiliana ed Almeria e giunse ad Andarax; ove a lui si congiunsero il duca di Sessa ed il commendator maggiore. Il duca aveva compiuta la sua giornata, che concorreva con quella stessa di Galera riferita in questo sommario.

Qui si riannoda il filo della storia di Don Diego nel libro quarto.

FINE.

INDICE.

—

Correzioni.

Pag.	*verso*		
27	ult.	cugino.	nipote.
32	nota	Long., *Tratt. del Sub.*, c. XXVII: ivi cita ec.	c. XXVII, confronta.
128	18	archibugiere ;	archibugieri.
209	18	Beza ;	Baza.

Nel medesimo formato.

CERONI (Riccardo). **Werther di Volfgang Goethe.** — Un Volume........ *Lire* 2. 5

POGGI (U.) **Affetti e Fantasie.** — Un Vol.

GUERRAZZI (F.-D.) Tre racconti. **Veronica Cybo. — La Serpicina. — I Nuovi Tartufi.** — Un Volume..................

MAFFEI (Andrea). **Misteri e Novelle di Lord Byron.** — Un Volume...........

— **Poesie scelte,** edite ed inedite. — Un Volume........................... 2. 5

GIUSTI (Giuseppe). **Poesie.** — Un Volume con *fac-simile in fotografia*........... 2. 5

LEOPARDI (G). **Poesie.** — Un Volume..

AMPÈRE (G. G.) **Il Viaggio Dantesco.** — **La Poesia greca in Grecia.** Traduzione di E. Della Latta. — Un Volume.........

VARESE (Casimiro). **Ballate** di A. Bürger — **La Morte di Adamo,** tragedia di F. A. Klopstok. — Un Volume.......

SEVERINI (A.) **Uomini e Paraventi** conto giapponese. — Un Volume........